DELL' ECONOMIA
DELLA SPECIE UMANA.

DELL' ECONOMIA

DELLA

SPECIE UMANA

DI

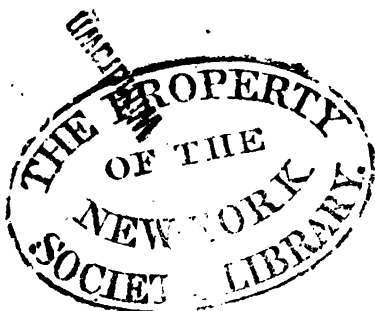
ADEODATO RESSI

PROFESSORE DELL' IMP. REGIA UNIVERSITA' DI PAVIA.

3

****

VOLUME III.

****

PAVIA

Nella Stamperia e Libreria di Pietro Bizzoni successo a Bolzani.

MDCCCXIX.

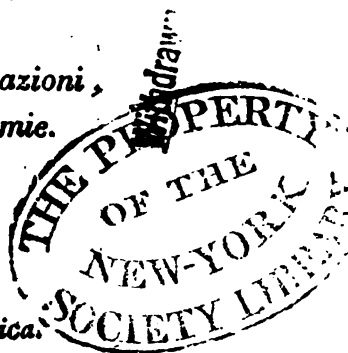
PARTE TERZA

Della specie umana divisa in nazioni, e delle loro particolari Economie.

SEZIONE I.

Dell' economia nazionale teoretica.

CAPITOLO I.

Dello stato della scienza economica.

Lo stato della economia degli antichi popoli è soggetto di profonda investigazione. Non è mio scopo di qui intraprendere un così lungo esame, ma credo però di non dover trascurare di far qualche cenno dello stato di questa scienza presso i moderni.

Mi feci già ad indagare quali dovevano essere i fondamenti dell' economia di una nazione che abbandona lo stato di natura. I nuovi bisogni l' obbligano a procurarsi

nuovi beni, e i beni provengono dal suo lavoro. Il lavoro si divide in quattro esercizj primarj, lavoro per la produzione della materia, lavoro per la modificazione della medesima, lavoro di distribuzione, lavoro di pubblica amministrazione. Questo fu il primo componimento di una nazione artificiale; ma come accade nelle terrene combinazioni, quest'ordine naturale ed essenziale di società civile non si mantenne lungamente. L'ineguaglianza delle facoltà fisiche e morali dell'uomo produsse l'ineguaglianza dei beni, e quindi sorsero alcune classi di ricchi che misero in una schiavitù di convenzione o di fatto le classi lavoratrici. Cessò allora la libertà e l'eguaglianza dei cambj, e in ragione degli arricchimenti che ne conseguirono, crebbero i desiderj individuali. L'uomo ricco e potente avrebbe voluto in un solo istante impadronirsi di tutti i beni della terra. Nacque l'immenso commercio, e le forze di un milione di uomini si agitarono per una nuova creazione di beni artificiali.

La crescente emanazione dei bisogni da una parte, e i moltiplicati beni dall'altra furono spinti come un'onda procellosa gli

uni contro gli altri senza mai trovare il punto dell' equilibrio; ed è forse vero che cotesto equilibrio è un ente ideale che non verrà mai! Frattanto fu immaginato un equivalente rappresentativo dei beni, il danaro. Tutti i cambj del mondo si fissarono virtualmente nel danaro. Questo sistema utile e seducente invaghì le umane passioni e prestò loro nuove forze e più facili mezzi di soddisfazione; allora fu che la prepotenza nei privati si spiegò apertamente, e la forza nei Governi non trovò più confini. Se quest' ordine di cose portò la specie umana verso il perfezionamento economico, mi duole assai di dover confessare, che la morale privata e pubblica perdette la santità de' suoi principj, e lo splendore della sua origine. I filosofi pensarono ripararvi colle leggi, colla forza, con fantastiche invenzioni sperando di riuscire con questi mezzi illusorj a contenere la moltitudine sotto il giogo del potere e della forza con religiosa tolleranza. Ma cotesti falsi profeti adulatori dei Grandi, e dei Re nulla ottennero, poichè la moltitudine reclamò spesso i suoi diritti, e i Grandi fidati sulla cecità del popolo dilatarono il potere, e i Re di-

vennero impunemente tiranni. La via da tenersi era quella di correggere il sistema economico da' suoi fondamenti.

Gli economisti in vero conobbero che la privazione dei beni in molte classi di Cittadini utili e laboriosi era la funesta sorgente delle querele del popolo e delle pubbliche e private calamità, onde le teoriche degli Scrittori e gli sforzi dei Governi si volsero a questo grande oggetto, cioè alla moltiplicazione dei beni persuasi di aver tutto fatto, e che le nazioni sarebbero state felici, e tranquille. Ma costoro s' intrattennero intorno agli effetti e non pensarono ad investigarne le cause; quindi le cure e le dottrine dei politici non cambiarono lo stato delle cose; il popolo rimase tuttavia oppresso dalla miseria e dalla mancanza di sussistenza, e le nazioni invecchiando peggiorarono.

Convinto da questa trista esperienza cercherò in primo luogo di scoprire il meccanismo economico nazionale per conoscere le varie combinazioni de' suoi movimenti e per trovare le cagioni perturbatrici de' medesimi. In conseguenza di un tale esame non lascierò di tentare e di suggerire ogni

mezzo per ricondurre queste cagioni alle loro naturali destinazioni. E sebbene le mie forze non corrispondano a questo divisamento, pure io reputo essere dovere dell' uomo dabbene quello di consegnare al pubblico filosofo i liberi suoi pensieri colla retta intenzione di essere utile a' suoi simili; onde se non potrò fare tutto quel bene che vorrei, spero non di meno di meritar lode per averlo tentato. Per la qual cosa non lascierò di dire le verità che io sento, sebbene queste saranno forse tenute per dottrine nuove, o verranno accolte con disprezzo, od anche derise da volgari filosofi.

Frattanto credo esser prezzo dell' opera di portarmi ad esaminare i più conosciuti e celebri sistemi di economia, onde mettere i miei lettori in istato di confrontare le altrui sentenze con i miei principj, e di giudicare di essi con più sicuro criterio.

CAPITOLO II.

Dei principali sistemi di pubblica economia e in prima di quello di Quesnai.

Il primo sistema di economia politica che a noi si presenta per la sua celebrità è quello degli Economisti. Furono questi alcuni filosofi che nell'anno 1760 allo incirca formarono in Francia una specie di setta, la quale si propose non solamente d'introdurre nell'amministrazione pubblica un sistema fondato sopra principj in opposizione a quelli del celebre Colbert, ma di ordinare eziandio la politica dei Governi su liberali principj quali più convengono alla naturale indipendenza delle nazioni. Gli sforzi che essi fecero sotto questo doppio rapporto sono certamente lodevolissimi e meritano la gratitudine dei posteri. Nelle loro viste furono poi coadjuvati dagli Enciclopedisti e da molti altri filosofi contemporanei, sebbene i primi al nascimento della setta non si trovassero pienamente d'accordo coi loro principj, e sebbene lo stesso Voltaire abbia

anche cercato di metterli in ridicolo colla sua novella. *L'homme à quarante eçus.*

I detti filosofi scielsero per loro capo M.r Quesnai Medico di Mad.e Depampadure, e lo onorarono col titolo di Maestro. Molti furono i propagatori della nuova dottrina per le diverse parti d'Europa fra i quali merita un primo luogo l'*Amico degli uomini* e l'autore dell' *Ordre naturelle, et essentielle des societés politiques*, che fu chiamato in Russia per la compilazione del codice delle leggi ordinato da quella illustre Imperatrice. I giornali che si sparsero in Francia ed in Europa erano diretti a far conoscere, e propalare la loro dottrina, e con questi mezzi gli economisti vie meglio si accreditarono presso i dotti e presso i Governi. L'innalzamento al Ministero di Finanza di M.r Turgot rianimò talmente lo spirito della setta che si moltiplicarono in ogni parte i proseliti della medesima. Ma le operazioni di questo Ministro appoggiate alle teorie degli economisti non avendo ottenuto in pratica gli sperati divisamenti si cominciò a dubitare delle loro massime, e gli economisti perderono a poco a poco la loro influenza sugli affari politici, e la loro dottrina fu lunga-

mente il soggetto di due opposti partiti. Tale è il compendio della storia di questo famoso sistema e de' suoi settatori. Io passerò a far cenno brevemente dei principj del medesimo come mi sono proposto.

Gli economisti stabilirono tutto il sistema dell' economia delle nazioni sopra il principio che dalla sola terra provenivano le ricchezze. A questo principio subordinarono l' ordine economico e la pubblica amministrazione, la quale principalmente raggirar dovevasi sopra alcuni punti o fondamenti che erano altrettante conseguenze dello stabilito principio. Imperciocchè dicevano essi, se i soli frutti della terra costituiscono la ricchezza nazionale, ne viene di conseguenza.

1. Che i soli agricoltori sono capaci di produzione.

2. Che le altre classi del popolo sono sterili e salariate dai primi.

3. Che tutti gli incoraggimenti devono essere diretti all'agricoltura come unica fonte di ricchezze.

4. Che quanto maggiore sarà il valore delle produzioni agricole, altrettanto crescerà la ricchezza nazionale.

5. Che il valore della merce essendo in ragione dell' estensione del mercato e dei suoi compratori, così quanto più sarà esteso il mercato ed il numero dei compratori di prodotti agricoli, altrettanto crescerà il loro valore, e quindi la ricchezza nazionale.

6. Che ad ottenere questo fine non solamente deve esservi libera circolazione interna, ma anche illimitata libertà di commercio esterno a favore dei prodotti agricoli.

7. Che la terra essendo unica fonte di ricchezze ella sola deve sopportare il peso delle pubbliche imposizioni detta per ciò *tassa unica*.

8. Che questa tassa unica seguir deve la ragione proporzionale dell' aumento o decrescimento del valore dei prodotti della terra.

Sopra questi principj semplici, e ben dedotti si fonda a un di presso il così detto sistema degli *economisti*, il quale fu dettato dal sentimento del più puro amore di libertà. Non è mio scopo di fare una lunga, e minuta confutazione di questo sistema; ma quanto io dirò in proposito di questo e degli altri sistemi, servirà a spianare la strada per l'intelligenza de' miei principj.

Che la sola terra sia causa produttiva di beni, e che i soli beni della terra formino la ricchezza nazionale, è questa una enunciazione generica, nella quale si riunisce un gruppo d' idee fra loro implicanti od inesatte almeno.

Che la terra sia base d'ogni sistema economico e principio generatore delle materie, delle quali si compongono i beni, e che perciò tutti i beni prendano origine dalla terra stessa, niuno lo mette in dubbio, perchè l' ordine economico si fondamenta sull' ordine fisico, e senza la terra e senza il suo ordine fisico non vi sarebbero neppure gli uomini. Non perciò i beni vengono dalla terra tali quali li consuma l' uomo, ma sono riposti nel suo seno nello stato di semplici germi od embrioni per quella ragione fondamentale che nella terra e nella materia vi è il principio produttivo di tutti i corpi, e di tutti gli esseri animati, e inanimati.

E' anche vero che questa terra col perpetuo movimento della materia e per un continuo contrasto di forze ha la capacità fra milioni di combinazioni d' imprimere a que' germi l' attitudine di sortir fuori dal suo seno in figura di beni come sono i mi-

nerali, i vegetabili, e gli animali. Questi sono tutti beni spontanei della terra stessa perchè si produssero e vennero all'esistenza per il puro e semplice meccanismo delle sue forze intrinseche, e naturali. Fra gli infiniti esseri di questi tre regni, alcuni, sebbene pochi, passano all'uso, ed alla consumazione dell'uomo nel loro stato naturale senza che egli abbia cooperato alla loro produzione, come sarebbero l'aria, l'acqua, il fuoco elementare, alcuni vegetabili, alcuni frutti selvatici, alcune spoglie d'animali, ed alcuni animali stessi che il caso fa capitare fra le di lui mani, sebbene in quegli atti di locomozione, di appropriazione, e di assimilazione riconoscer debbansi altrettanti sforzi dell'uomo per avvicinare quei beni della natura alla propria consumazione. Se la teoria si volesse applicare all'uomo della natura, qui sarebbe terminata la sua economia e saremmo d'accordo col suddetto principio. Ma gli economisti intendono parlare dell'uomo civile collocato nel godimento di beni artificiali, e in questo stato i beni della natura si riducono a ben poca cosa.

Parlandosi dunque di beni artificiali come potrà dirsi che vengano dalla terra se per

le cose già dette, e per le fatte analisi del meccanismo della economia umana nè la terra, nè gli agricoltori hanno la capacità di produrre un solo bene in istato artificiale e tale quale deve essere consumato dall' uomo civile? Nè può dirsi che i fabbricatori de' beni artificiali siano salariati dagli agricoltori, perchè da essi ricevono le materie, e perchè da essi ricevono la sussistenza in correspettivo delle loro configurazioni. Separiamo dalle altre classi gli agricoltori, e mettiamo con essi anche i ricchi proprietarj; poichè i primi non sono che i servitori dei secondi. Che ne avverrà di cotesti proprietarj agricoltori, e dove anderanno a finire quelle ricchezze, quel fasto, quell' abbondanza di beni, e quella pretesa superiorità sopra gli uomini delle altre classi? E' facile a vedere che tutte queste cose spariscono in un momento, che non sono più gli uomini della società, ma miserabili esseri umiliati alla condizione delle fiere. Eppure sono i padroni e della terra e di tutte le sussistenze! Ma non perciò godranno dei beni che sono proprj di uomini socievoli. L' idea di società è assolutamente incompatibile coll' idea di

uomini puramente agricoli. Se dunque i vostri agricoli e proprietarj non possono essere uomini socievoli senza le altre classi, perchè dovrà dirsi che queste siano soggette, e stipendiate da quelli, e non si dirà piuttosto che la dipendenza è reciproca, e che una classe non può stare senza l'altra, poichè lo stato di società si costituisce di una somma di beni artificiali che simultaneamente scaturiscono dalle quattro classi, che formano la società stessa? Non sono dunque le altre tre nè dipendenti nè schiave della prima, nè meritano il titolo di sterili o improduttive. L'errore stà in questo che si è data la preminenza alli sostentamenti siccome i primi e i più essenziali nell' ordine fisico; ma non si è pensato che l' uomo è bensì collocato nell' ordine fisico come puro *animale*, ma come *uomo* deve fabbricarsi un ordine economico, e questo esiste per una somma esclusiva di beni artificiali, per cui in quest' ordine non vi sono più beni puramente agricoli, ma beni che hanno subiti i processi delle artificiosità, ed in ciò non vi hanno alcuna parte gli agricoltori. E perchè la terra produce le materie di cui si compon-

gono quei beni, dovrà dirsi, che ella *sia* l' unica fonte dell' intiero patrimonio artificiale della specie umana, quand' anzi ella non ha la capacità di produrre uno solo di questi beni artificiali?

Dicono gli economisti che i soli frutti della terra formano la ricchezza delle nazioni. Che cosa intendono essi per la parola *ricchezza?* Per non essersi dichiarato il vero e preciso significato di questa, e di altre parole il linguaggio economico involge molte implicanze ed oscurità. Se essi intendono per ricchezza i frutti della terra in natura, rispondo che le nazioni più ricche nel loro senso sono poi nel fatto le più povere. L'Ungheria, la Polonia, la Crimea, l'Egitto, ed altre provincie delle coste d'Affrica sono certamente paesi fertilissimi, ed abbondanti di grani; ma sono quelli pure i di cui abitanti trovansi nella maggior miseria, cioè nella privazione di tutti i comodi e piaceri della vita, e per sino nella degradazione della personale schiavitù. E se per il commercio dei loro grani entra in quegli stati molto oro, ed argento, egli è questo un torrente che passa tosto ad altre nazioni per soccorrere il lusso degli stranieri, o viene

ingojato dai tributi del despota, o si sepellisce per nasconderlo alla pubblica sistematica rapina. All' incontro in Francia, in Inghilterra, in Italia, che non sono nazioni esclusivamente agricole, ogni ordine di cittadini mena vita agiata e comoda, nè dipendono essi da una copiosa esportazione de' grani per ottenere quei beni che formano l' oggetto dei loro desiderj. Lo spirito d' industria anima le classi produttrici e nelle loro permute reciproche è riposto il principio generatore dei loro beni artificiali, del loro perfezionamento, e della loro interna prosperità. La ricchezza di Genova, di Ginevra, di alcune città dell' Elvezia, e dell' Olanda, come potrebbe spiegarsi secondo la teoria degli economisti; imperciocchè non raccolgono queste nazioni dai loro territorj neppure la scarsa sussistenza, che necessaria sarebbe al popolo più povero della terra? Queste nazioni sono industriose e manufattrici, e i prodotti delle loro arti bastano non solo a far comparire una abbondante sussistenza, ma ancora a farle prosperare in ogni altra maniera. Questo è il caso diametralmente opposto a quello che insegnano gli economisti. Dire si potrebbe

in senso affatto contrario al principio economistico che gli artisti di Genova, di Ginevra, di Zurigo, di Amsterdam salariano gli agricoltori dell'Affrica, dell'Italia, della Svevia, della Polonia.

Se poi intendono per ricchezza i prodotti della terra convertiti in oro ed argento, epperò se non mirano che all' ultimo risultato dei medesimi, cioè al *prezzo* che ottengono nel libero mercato del mondo, brevemente faremo conoscere che in ciò pure vi ha parte molta illusione. Quello che si è detto rispetto alle provincie più granifere che si conoscono, può servire di risposta; ma vi è di più. In cotesti paesi ed altrove il prezzo del grano si è accresciuto da due o tre cento anni del doppio, e del quadruplo, e lo stato di ricchezza di cotesti paesi è pressocchè lo stesso. La Scozia è senza oro e senza credito come quasi nel tempo che un operajo con un penny, e un terzo, 16 soldi di Francia allo incirca, provvedeva la sussistenza per tutta la settimana. L' Inghilterra deve la sua ricchezza prima al suo atto di navigazione, poi al libero commercio de' suoi grani; ma divenuta padrona del commercio dei mari, e datasi

alle manifatture, lo stato della sua agricoltura si è cambiato, e spesso riceve i grani da' suoi vicini, ciò non di meno le sue ricchezze sonosi aumentate sino a pagare le spese delle guerre continentali. Questa ricchezza non è dunque l' effetto del commercio de' suoi grani, che anzi questo ora prende assai poca parte nella sua bilancia. Le antiche nazioni e specialmente la Grecia e la Repubblica Romana ci presentano fatti contrarj al principio degli economisti. Allorquando in Grecia e specialmente in Roma abbondavano i metalli preziosi, e da ogni parte rifluivano in quest' ultima le ricchezze del mondo, i grani erano ad un prezzo vilissimo; non perciò si alterava lo stato di opulenza di quell' immensa Capitale, e mentre Roma antica col bassissimo prezzo dei grani era ricchissima di oro e di argento, Roma moderna coll' attuale eccessivo incarimento de' suoi grani trovasi spogliata de' suoi tesori, e la maggior parte de' suoi abitanti languisce nella miseria. Secondo gli economisti l' alto prezzo dei grani cagionerebbe sempre ricchezza allo stato, e il loro basso prezzo porterebbe sempre povertà; eppure l' esperienza di-

mostra che molte volte sta l'alto prezzo colla povertà, e il basso prezzo colla ricchezza; e il loro principio non regge in molti casi data anche la più favorevole esportazione dei grani, come accade in particolare e rispetto alla Polonia, e rispetto alla Crimea, e rispetto ad altri paesi che rimangono tuttavia sepolti nell' ignavia e afflitti dalla miseria.

Inoltre è comune osservazione che alcune volte la sola legge della libera estrazione de' formenti cagiona uno straordinario alzamento di prezzo senza che ne vada fuori un solo sacco trattenuto dall' interno bisogno o anche da un popolare timor panico. Questo è quello che vogliono precisamente gli economisti, *libertà di commercio* e *alzamento di prezzo*, ma in questa combinazione quale vantaggio ne viene alla nazione? Dov' è cotesto oro, ed argento che s' introdurrebbe nella medesima? Il caro prezzo sarebbe tutto a carico del popolo senza guadagnare nella bilancia commerciale un solo scudo di più. Non perciò intendo di riprovare il principio del libero commercio, ma di far conoscere la falsa applicazione che fanno gli economisti della loro teoria, e quanto siano di-

versi gli effetti che ne provengono da' quelli che si erano proposti.

L' aver poi fatto consistere la ricchezza delle nazioni nell' oro e nell' argento parmi un falsissimo principio, e tale che da esso ne vennero molti errori nelle pubbliche amministrazioni, e perniciosi sistemi di politica. Il Perù, il Messico, il Chili furono trovati pieni di oro, ma privi di arti e di que' comodi e piaceri che da essi provengono. La vera ricchezza (non temiamo di ripeterlo e di asserirlo con tutta la convinzione) delle nazioni, e della specie umana consiste in una somma ognor crescente di beni fisici e morali più universalmente distribuiti che sia possibile, e che atti sieno a soddisfare altrettanti bisogni, e ad accrescere quindi la massa dei comodi, e dei piaceri. L' oro e l'argento è utile finchè entra nella somma dei beni fisici; ma l' oro e l'argento acquistato in una bilancia commerciale non accresce la somma dei beni, ma è una equivalenza di altrettanto valore, che si dà per bilanciare il valore metallico. Dunque tanta è la ricchezza *in oro ed argento* che entra da una parte, quanta è la ricchezza *in beni*, che esce dall' altra, e perciò le par-

tite si bilanciano perfettamente. Quest' oro ed argento ottenuto nei cambj commerciali può esser utile sotto il rapporto della sua qualità di *moneta*, perchè essendo universalmente accettato nel traffico, i desiderj delle nazioni abbraccieranno i beni di tutto il mondo, e senza il quale danaro avrebbero dovuto rinunciarvi o per la lontananza, o per la difficoltà dei trasporti e dei cambj, o per altri consimili impedimenti che si opporrebbero alla circolazione universale di essi.

Finalmente il principio degli economisti non regge anche sotto il rapporto della *valutabilità*, che contraggono i beni de' quali fa uso l'uomo, cioè secondo il modo che vengono valutati nelle permute. Un bene appena sortito dalle mani dell' agricoltore non presenta il suo valor *definito* perchè appunto in quell' istante non è *finita* la sua produzione *utile*, ma il suo valore è definito e completo, soltanto in quel momento che questo bene passa e si accosta al consumatore. Un sacco di grano è venduto al mercato lir. 50 poi passa al commerciante che lo trasporta nella città, ed ivi si vende al fornajo, e questo lo consegna al mugnajo

che lo riduce in farina, quindi se ne forma la pasta ed il pane che viene venduto al minuto ai consumatori. Tutti cotesti agenti che diedero opera per ridurre quel grano al perfetto stato di consumazione, devono essere compensati, o levando ciascuno la sua parte proporzionale di grano, o veramente ricevendo un salario in danaro. Nell' uno e nell'altro caso abbiamo un alzamento di valore nel grano; se p. e. le deduzioni in natura lo hanno ridotto alla metà, un mezzo sacco di frumento vale ora 50 come valse in origine un intero sacco, e se sarannosi pagati i salarj colla stessa proporzione, allora si avrà che l'intero sacco di grano vale lir. 100.; il che torna allo stesso. Altrettanto accade nella lana, nel canape, nel lino, nella seta. Al loro valore primitivo, o agricolo devono aggiungersi tutti i valori accumulati che queste materie contraggono nei loro diversi passaggi per le mani di coloro che le trasformano in beni *artificiali* ed *usabili*; e vedremo allora che il valore minimo è l'agricolo originario. Ogni bene adunque ancorchè abbia la sua origine dalla terra, non è però nè intieramente *prodotto*, nè intieramente *valutato*

per il consumatore se non ha subito una modificazione fisica e morale da tutte le quattro funzioni economiche. Per la qual cosa è manifesto quanto sia falsa l'opinione degli economisti che la sola classe degli agricoltori proprietarj sia la produttiva di valori, e che tutte le altre siano infeconde e sterili. E si confermano all' incontro i princìpj da noi stabiliti, cioè: 1. che non può darsi economia umana se non è ordinata sopra i quattro sistemi di funzioni, agricoltura, manifattura, distribuzione, amministrazione: 2. che qualunque bene consumabile od usabile ottiene la totale sua valutazione dai detti quattro sistemi: 3. che la vera ricchezza umana non consiste nel danaro come *equivalente* di beni, ma nella somma maggiore, e migliore di essi beni sì fisici che morali atti per le loro artificiosità a moltiplicare gli stati di comodo, e di piacere dell' uomo.

In quanto poi all' immaginata loro *tassa unica* può essere quella considerata come un corollario del loro premesso principio; ma può anche riguardarsi indipendentemente da esso qual mezzo facile e semplice da levare le imposizioni. Mi riserbo un tale esame, allorchè si parlerà del tributo.

CAPITOLO III.

Sistema di Adamo Smith.

La celebre opera di Adamo Smith *sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni* ritrovò sempre encomiatori fanatici, che procacciarono all'Autore una gloria, alla quale forse egli stesso non aspirava. Si è creduto che quest' opera poggiasse sopra principj totalmente diversi da quelli del Dott. Quesnai, e i suoi Commentatori presero in ciò un grande equivoco; impercioechè i principj adottati dallo Smith presso che niente differiscono da quelli degli Economisti.

Non si vuole da me negare un grandissimo merito al filosofo Inglese; ma trovo che autori moderni di economia, particolarmente Francesi, lo seguirono troppo servilmente, e professarono un cieco culto non che alle verità, ma agli errori eziandio del Professore di Edimburgo. Gli Italiani furono più cauti e meglio meditarono e

ragionarono sulle dottrine di cotesto Autore; nè si lasciarono così facilmente sedurre dalle vantate teoriche dai moderni economisti Francesi modellate poco presso sui medesimi principj di Smith. Il dottissimo Melchiore Gioja nell' insigne sua opera del prospetto delle scienze economiche fece in più luoghi della medesima, ampia confutazione dei principj di Smith, e di quelli del migliore de' suoi traduttori Germano Garnier.

Dopo quanto ha scritto il sullodato Gioja poco resterebbe a dirsi contro Smith; credo però utile di esporre in ristretto i punti fondamentali della sua dottrina, e ne dedurrò 1. la conformità de' suoi principj con quelli degli Economisti, 2. che essi principj non reggono nè alla ragione nè all' esperienza.

L' autore Inglese pone per principio del suo sistema, 1. *che la sola potenza, colla quale una nazione produce tutte le sue ricchezze, è il travaglio.*

2. *Che i prodotti di questa potenza saranno più grandi quanto più sarà il suo accrescimento.*

3. *Che in due maniere può ella crescere in energia ed in estensione. Garnier pref.*

Il travaglio pare il vero principio fondamentale adottato da Smith; ma osservo che la seconda proposizione messa quì dal Garnier si confonde colla prima, o ne è una necessaria conseguenza. La terza è un inutile ripetizione, poichè ogni potenza in natura cresce o in *energia*, od in *estensione.*

Passa il Commentatore a spiegare i modi coi quali può aumentarsi la forza del principio tanto sotto l'aspetto dell'energia che sotto quello dell'estensione, e in poche linee viene egli a racchiudere tutto il fondo della dottrina di Smith, Ma lo Smith a questo *unico* principio fondamentale vi aggiunge il travaglio, poi la terra, le pesche, e le miniere, ed ecco non più una, ma tre o quattro sorgenti di ricchezza, senza mai darci un'idea netta di questa ricchezza. Fa pure entrarvi la parsimonia, ossia l'accumulazione dei capitali, coi quali il travaglio si paga e viene salariato; dunque non è più il travaglio che produce i capitali (parola che Smith adopera in tutti i sensi), ma i capitali saranno una ricchezza che precede

i travaglj, e i capitali saranno stati prodotti essi pure da un'altra sorgente. Dunque non è un solo principio produttore di ricchezza il travaglio, ma molti, come bene osserva il Gioja, ora esposti come unici, ed ora insieme combinati col medesimo. Ognun vede che da questi diversi modi di presentare le cause della ricchezza risulta un guazzabuglio di idee, per cui difficilissimo riesce comprendere quale sia il più vero disegno dell' opera di Smith.

Ritornando poi sul favorito suo principio del travaglio, Garnier ci nasconde gli essenziali caratteri che Smith dà al travaglio; quello cioè di *produttivo*, ed *esigibile*. Intendesi per produttivo ed esigibile quel travaglio, da cui dedotte le spese rimane ancora un valore *ultroneo* esigibile per mezzo di un qualche cambio. E ne viene da ciò la conseguenza che vi siano pure dei travaglj di loro natura *improduttivi*, travaglj cioè, che non lasciano aumenti di *valori esigibili* al di là delle spese impiegate in essi travaglj. Quel solo travaglio pretende lo Smith, che si accumula sulla terra, è capace di pagar se stesso, e presenta un avanzo materiale che costituisce un valore che si

può cambiare cogli altri travaglj sociali *esigendo* o *pagando* proporzionalmente le loro emanazioni. Ne viene adunque il fondamentale principio, che il solo travaglio applicato alla terra è produttivo e i soli agricoltori sono produttori, e gli altri travaglj sono improduttivi, e i loro travagliatori sono sterili, e quindi i prodotti di questi ultimi equivalgono precisamente agli avanzi che spargono fra di essi i primi nei cambj rispettivi.

Dalla serie di questi principj vedesi l'analogia, od anzi la perfetta conformità del suo sistema con quello degli Economisti; onde non so intendere come il Garnier cerchi di mettere in contrasto questi due sistemi studiandosi di far risultare erroneo quello degli Economisti e fondato sulla verità quello del suo Smith. Tutta la differenza consiste nell'avere aggiunto lo Smith al principio unico degli Economisti *la terra* quello, pur anco *del travaglio*; ma è ben certo che anche questi non intesero di parlare di una terra *en friche*, come dicono i Francesi, ma bensì di una terra ajutata dalla conveniente applicazione del travaglio dell'uomo; per la qual cosa i due sistemi vanno perfettamente d'accordo.

Ed è pure comune l'errore che il solo travaglio applicato alla terra sia causa di ricchezza; imperciocchè se la ricchezza sta nell'uso di beni artificiali, tutti coloro che danno opera alle artificiosità delle materie, saranno produttori di ricchezze. E sebbene vero sia che gli uomini tutti di una società viver debbono coi prodotti dell'agricoltura, poichè la vita si sostiene con una meccanica *transostanziazione* di materie nell'uomo, e l'agricoltura è l'unica produttrice di materia, non ne viene di conseguenza che i modificatori o gli artefici siano atti a produrre un valore in *artificiosità* precisamente eguale alle consumazioni agricole fatte dall'artefice durante il suo lavoro, come asserisce il celebre traduttore di Smith al principio della sua prefazione.

Secondo l'esperienza ben si vede, che gli artefici hanno la potenza d'accumulare valori grandiosi nelle loro opere al di là certamente delle consumazioni agricole fatte nel tempo dell'opera stessa, come accade specialmente nelle arti d'immaginazione. E certamente non potrà dirsi che un quadro del Landi, e del Camuccini, o la Psiche, e l'Ebe del Canova siano misurate precisa-

mente nel loro prezzo dal valore del grano, del vino, dell'olio che questi celebri artisti consumarono durante il tempo che impiegarono nei loro quadri o nella loro scoltura. Pertanto o vuole intendersi di un travaglio creatore di materia, e sono d'accordo che il solo travaglio dell'uomo accumulato sulla terra ha la potenza di produrla; o si vuol intendere di un travaglio creatore di comodi e di piaceri, ed allora questo ministero è riservato quasi esclusivamente alle arti ed alle altre classi sociali. E in vero nel primo caso verreste a definire per unica ricchezza di una nazione la materia, e sarebbe questa una ricchezza inutile all'uomo come inutile è un tesoro sepolto in fondo al mare o nel centro della terra. Ma se consideriamo la natura dell'uomo, ben diversa da quella degli animali, vedremo che questo essere è sottoposto ad un tale sistema di sensazioni che non può essere soddisfatto di materie rozze e selvatiche o puramente agricole, ma di una serie di materie preparate, artefatte, e raffinate di mille maniere, e di tante maniere quante sieno capaci a corrispondere al sistema delle sue sensazioni. E siccome sappiamo che ricchezza è soltanto

quella che atta sia a produrre una piacevole sensazione, cioè a soddisfare un bisogno, quindi è che saranno produttori di vera ricchezza anche tutti gli artefici ed altre persone di classi analoghe, perchè atti a produrre sensazioni piacevoli colle trasformazioni delle materie, e colla composizione di beni artificiali. Che anzi posti a confronto gli agricoltori e i manifattori, la potenza creatrice di ricchezza degli artefici è di gran lunga superiore a quella degli agricoltori, e in *estensione ed in energia*. E fra le molte è una material prova quella di vedere che i capitali in terre danno una rendita circoscritta sempre ad un basso e quasi uniforme livello, e le intraprese industriali danno rendite straordinarie e grandi, che persino formano d'improviso inaspettati arricchimenti, e collossali fortune. E la causa di queste ricchezze accumulate nelle mani degli artefici sarà l'agricoltura e non l'arte modificatriee delle materie? Ma si dirà che se non è l'agricoltura interna, sarà quella delle altre nazioni che paga coteste modificazioni, e che analizzando bene la cosa troveremo alla fine, che fu un valore agricolo quello che diede movimento, e che mi-

surò i valori industriali portandoci per una retrograda scala di valori alle più lontane nazioni insino alle prime originarie famiglie agricole.

Per rispondere a questo argomento è duopo entrare in qualche minuto esame e cominciamo pure dalle origini della società. Siano due selvaggi, che si propongono di fare il primo passo nella carriera della civiltà. Uno di essi intende di applicare il suo lavoro alla terra, e l'altro alle arti. L'agricoltore chiede al compagno una scure per diboscare il selvatico terreno, od una marra per eseguire sul medesimo le agrarie operazioni offerendo all'artefice la metà dei prodotti che egli potrà ricavare dal suo travaglio agricolo. L'artefice in fatti alle stabilite condizioni fabbrica e somministra i primi istrumenti d'agricoltura. Si vede in ciò che l'agricoltore ritrae dalla sua terra un prodotto atto a sostenerlo in vita, e gliene rimane pure eguale quantità da cedere all'artefice compagno. Dunque l'applicazione del travaglio alla terra, dedotte le consumazioni dell'agricoltore, produce un superfluo col quale si paga il valore del prodotto dell'arte. Con questo esempio è

spiegata la teoria di Smith, la quale riconosce in quel travaglio agricolo l'unica causa di nazionale ricchezza consistendo questo in un valore cambiabile od esigibile, che va a misurare, e a rimpiazzare, o a cambiarsi coi lavori delle arti, e perciò a suo parere i soli agricoltori sono produttivi, e tutti gli altri sono improduttivi e sterili.

Ma osserviamo primieramente, che l'agricoltore non mai avrebbe ridotta la terra allo stato di produzione senza que' primi istrumenti che gli somministrò l'artefice, onde più veramente potrebbe dirsi che la scure, e la marra erano i mezzi per portare *all' atto* cotesta ricchezza, ond' è che l'una non può stare senza gli altri, e se insieme non coincidono impossibile era di ottenere l'effetto della ricchezza. Ora perchè attribuire tutto il merito dell'operazione all'agricoltore, e trattare come suo dipendente, e servo l'artefice? O l'agricoltore non ha il diritto di chiamare sterile l'artefice, o l'artefice ha egual diritto di chiamare sterile e suo dipendente l'agricoltore, o ambedue devono chiamarsi a vicenda produttori posciacchè tutti e due concorsero colle rispettive potenze alla produzione della ricchezza.

Ma la cosa non si ferma a questo primo passo. Suppongo che l'agricoltore abbia richiesto all' artefice oltre gli strumenti aratorj, delle vestimenta, o qualche mobile per la sua capanna, od altro simile oggetto di cui abbisognasse, e per queste cose cedesse a più riprese all' artefice sino a due terze parti de' suoi prodotti agricoli; non ne verrebbe da ciò che l' artefice è produttore di ricchezza maggiore di quello che lo sia l' agricoltore; poichè l' artefice creò un valore cambiabile pari a $\frac{2}{3}$ della ricchezza agricola? E avanzando all' artefice una parte di cotesta ricchezza agricola o potrà procurarsi con questa beni di comodo e di piacere, o potrà costituire un fondo di consumazione per accrescere gli individui della sua famiglia. Ma si dice: in coteste diverse combinazioni è tuttavia il prodotto della terra, che serve di base o di pagamento all' acquisto dei comodi dell' artefice, o all'aumento della sua famiglia. Veduta però la cosa sotto i rapporti dell' interesse nazionale è affatto indifferente, che la produzione della ricchezza sia in grani, o in arti. E dall' altra parte non solo si ajutano reciprocamente, ma inoltre

è certo che senza l'artefice produttore degli strumenti, delle vesti, dei mobili domestici l'agricoltore non sarebbesi occupato a produrre quei due terzi di frumento ceduti al medesimo, avanzo della sua precisa sussistenza. Al contrario l'artefice indipendentemente dall' agricoltore nazionale avrebbe prodotte quelle cose medesime col fine di cambiarle coi grani delle nazioni straniere. E se pure anche l' agricoltore potesse fare lo stesso cambio de' suoi grani colle arti di nazioni estere, ciò non ostante vi è una grande differenza nel mettere in commercio i prodotti dell' agricoltura e quelli delle arti, poichè le arti hanno per mercato il mondo intiero, e si cambiano in infinite maniere a seconda dei gusti e delle ricerche di tutti i popoli commercianti; al contrario i prodotti dell' agricoltura il più delle volte sono stagnanti, non sono suscettibili di facile smercio, non sono trasportabili a tutte le nazioni che ne potrebbero anche abbisognare. Questa sola circostanza pone gli agricoltori in situazione molto meno vantaggiosa degli artefici, ond' è che questi possono essere produttori di ricchezze, e di grandi ric

chezze in infinite maniere, mentre quelli resteranno sempre limitati ad una produzione o eguale alla loro consumazione, o precaria e soggetta alle vicende, ed al concorso di infinite contrarie circostanze.

A tutto ciò si aggiunge una importante circostanza, che è quella della diversa natura delle produzioni di coteste due classi. Le une e le altre finiscono necessariamente nella consumazione; ma le prime spariscono dall' esistenza nell' atto stesso che l' uomo le accosta alla sua consumazione; le altre all' opposto subiscono una tale consolidazione, che resistono lungamente ed anche per molti secoli agli effetti della stessa consumazione, come sarebbero a cagion d' esempio le vestimenta, i mobili, le suppellettili, i metalli fabbricati, gli ornamenti, e i vasselami d' oro ed argento, e le gemme, e le tavole dipinte, e le scolture, e mille altre cose che costituiscono il capitale mobiliare di una nazione, fondamento di tutti i comodi e piaceri, che l' incivilimento ognor crescente esige imperiosamente. Dicasi pure che cotesto capitale mobiliare non rappresenta che altrettante rendite agricole, che si trasmutarono

e si consolidarono di mille guise nel capitale stesso. Ciò sia pure, ma sarà, ed è altrettanto vero che senza il travaglio consolidabile dell' artefice non sarebbonsi prodotte quelle rendite, o prodotte non ne resterebbe più traccia se non che in una cresciuta popolazione meschina e barbara, e semiselvaggia; ond' è che la nazione sarà sempre ricca, potente, e fiorente per effetto delle arti, e non mai dell' agricoltura. E a questo proposito mi piace di ripetere l' osservazione di Gioja, il quale asserisce, che *l' agricoltura produce, e la manifattura conserva la ricchezza.*

Finalmente io dico che appena consolidato un primo capitale mobiliare, questo mobile può divenire causa di produzione di altri valori ancor che cessasse in un istante tutta l' agricoltura interna, e può ottenersi col suo mezzo una successiva accumulazione di valori e quindi un reale progresso di ricchezza in un modo più efficace, e più rapido di quello che si potesse effettuare col mezzo della semplice agricoltura. Se p. e. i nostri artisti si occupassero a far quadri e scolture di altissimo pregio, e di gran lunga superiore alla effettiva consumazione da loro

fatta nel processo dei loro travaglj, non solo riporterebbero la sussistenza necessaria, ma anche una somma di comodi, e di piaceri che formerebbero la loro vera e reale ricchezza. E se piacesse a noi di supporre che una città composta fosse di soli artisti di quadri, e di scolture, e ne formasse di questi oggetti un cambio coi forestieri, si troverebbe p. e. che nella bilancia commerciale riportato avrebbe 10 di sussistenza necessaria al suo sostentamento, e 1000 e più ancora in moneta, in gioje, o in altre cose solide destinate ad accrescere il capitale mobiliare; e continuando per molti anni un tale commercio troveressimo una progressiva aumentazione delle ricchezze di quella città di molte centinaja di milioni. Or io dimando se quelle centinaja di milioni accumulate e consolidate nella nazione furono prodotte, misurate, e pagate con altrettanti prodotti agricoli? E se quegli artisti non furono veri produttori di una ricchezza eccedente il valore delle consumate sussistenze? Niuno io credo potrà negare un fatto così chiaro, ed evidente che risulta non solo dalla nostra ipotesi, ma pure anche dall' esperienza giornaliera e

da quello che accade in fatto nelle città dedicate quasi esclusivamente alla produzione delle arti e del commercio. Genova, Venezia, Ginevra, l'Olanda sono le prove contrarie alla teoria di Smith e degli Economisti, e dimostrano la falsità ed erroneità di tali sistemi.

CAPITOLO IV.

Sistema dello Stewart.

Il celebre Sig. James Stewart può meritamente chiamarsi Autore di sistema esso pure, che che ne dica G. B. Say, poichè egli stabilisce un principio diverso da quello degli altri, sul quale fonda tutto il disegno della pubblica amministrazione. Egli riconosce 1. nell' oro e nell' argento il principio motore di tutta l' economia, e fa perciò da esso dipendere lo sviluppo dell' industria sia agricola, sia manufattrice, sia commerciale.

2. Dopo la terra l'oro e l'argento sono la ricchezza più solida ed inconsumabile della natura; per una tal ragione cotesti metalli meritano preferenza sopra gli altri beni.

3. Nei cambj interni la ricchezza sarà per colui, che per beni e merci avrà ricevuto oro ed argento.

4. Così nei cambj commerciali la bilancia della ricchezza sarà a favore della nazione, che per merci avrà ritirato oro ed

argento, e viceversa contro quella che avrà dato il suo oro ed argento per ricevere beni, o merci.

5. La consumazione è il termometro che segna gli effetti della ricchezza, perchè appunto ella si volge ai beni e non ai metalli, e fa sparire i beni; mentre i metalli resistono alle sue impressioni.

6. Ma la progressiva aumentazione dell' oro e dell' argento non si ottiene che mediante una così detta favorevole o attiva bilancia di commercio; dunque tutte le linee dell' amministrazione devono essere dirette o a cambiare di passiva in attiva la bilancia, o ad accrescere progressivamente la sua attività.

7. Ad ottenere questo intento accrescete la massa dei prodotti di arti esportabili e fate che si sostenga il gusto degli esteri per le nostre manifatture.

8. Si allontani la concorrenza degli stranieri che fanno a gara per guadagnare la preminenza sui mercati di Europa, e del mondo commerciante.

9. Allorchè per un concorso di circostanze non può sostenersi la preminenza dei mercati, si adoperino tutti i mezzi arti-

ficiali di amministrazione, e con dazj, e con premj a carico del Tesoro pubblico.

10. Se a fronte di ciò le imperiose circostanze preponderano sui mezzi artificiali amministrativi, conviene rinunciare ad un rovinoso commercio esterno, e la precedente ricchezza che egli produsse, porterà la nazione allo splendore, alla grandezza, ed alla gloria. Questo è il tempo del lusso, e della magnificenza, come era quello della parsimonia e dell'economia durante il commercio straniero. Qui finisce il progresso della ricchezza delle nazioni per riprendere un nuovo corso al ritorno delle opportune favorevoli circostanze.

Tale, se non m'inganno, è il concatenamento dei principj del sistema di Stewart e degli altri politici, che più o meno seguirono questo autore, lasciando a parte le molte subalterne questioni ed esposizioni, le quali colimano però co' suoi principj fondamentali.

Chiamo lo Stewart autore di questo sistema, sebbene i suoi nazionali lo avessero già preceduto in alcune delle enunciate idee. Non mi è noto che autore alcuno abbia lasciato un piano così completo co-

minciando da' suoi principj sino all' ultima conseguenza quanto il suddetto Stewart, onde è ben dovuta ad esso lui la gloria di capo di scuola. Che se anche voglia a lui negarsi il merito dell' invenzione, tale è però l'ordine, la condotta, e il pregio dell' esposizione che degnamente deve collocarsi fra i primi e più illuminati scrittori di pubblica economia.

Questo sistema perchè si attiene ad una serie di combinati artificj o regolamenti chiamasi *sistema regolamentare*, e chiamasi pure *sistema mercantile* perchè domina in esso una preponderante influenza a favore delle operazioni commerciali o mercantili nazionali. Le nazioni tutte di Europa si accostarono a questo sistema nella loro pratica amministrazione, ma più particolarmente l'Inghilterra; che anzi esso è divenuto la base, e l'anima della sua ambiziosa politica e della sua tirannica diplomazia.

Se volessimo giudicare della verità di questo sistema dalla considerazione di essersi adottato più o meno dalle moderne nazioni e dal vedere come l'Inghilterra sotto l'influenza di un tale sistema abbia innalzata la sua immensa ricchezza e la sua co-

lossale potenza forse c'inganneremmo grandemente. L'oggetto è troppo complicato perchè dobbiamo fermarci a queste semplici apparenze. Infinite circostanze che sfuggono da un superficiale esame possono concorrere a dare quei medesimi risultati. Siami pertanto lecito di fare alcune brevi osservazioni sulla natura del detto sistema, onde possiamo giudicare se egli sia d'accordo colla più perfetta economia nazionale.

L'oro e l'argento nè per la sua qualità di metallo, nè per la sua qualità consensuale di moneta può essere principio naturale di una produzione qualunque. Come metallo è un bene come tutti gli altri, che entra a far parte della massa dei nostri bisogni; e come danaro, o moneta non è che un mezzo meccanico che rende più comodo ed agevole fra gli uomini il cambio dei loro beni. Ed è bensì vero che in forza di quest'ultima qualità essendosi moltiplicate fra gli uomini le permute, tanto maggiormente si accrebbero le consumazioni e per necessaria conseguenza si ebbe anche un proporzionale aumento di produzione, di modo che siam debitori a questa invenzione del grandissimo progresso della specie umana

dallo stato di grande semplicità a quello del suo perfezionamento, e della sua civiltà. Deve pertanto considerarsi il danaro come mezzo indiretto e non come principio produttivo dei beni o fondamento dell' umana economia.

Ciò posto cade la conseguenza che dal suo accrescimento o decrescimento dipenda lo stato di ricchezza di una nazione. Ripeterò anche quì che il far consistere la ricchezza nell' oro e nell' argento è un errore che ripugna alla natura ed alla ragione. E infatti perchè i Peruviani davano tant' oro quant' era il ferro che ricevevano dagli Europei? E finalmente cotesti metalli non si acquistano gratuitamente dalle altre nazioni, ma esse non li cedono senza la persuasione di ricevere un maggior valore in beni sui loro scambievoli concambj, onde in questa parte i valori esportati in mercanzia sono almeno eguali ai valori importati in metalli; per la qual cosa lo stato di ricchezza è eguale fra due nazioni comunicanti.

Ma qui entra l' ingegnosa spiegazione dello Stewart circa gli effetti della bilancia della ricchezza tenendo dietro alla definitiva consumazione de' beni. Secondo l' autore allorchè

si cambiano fra due persone cose di eguale, o di pressochè eguale solidità, come p. e. una terra con altrettanto danaro, la ricchezza non fa che cambiar di mano, ma la bilancia si conserva nel medesimo equilibrio, perchè tutti due sono egualmente ricchi come prima. Ma la cosa è ben diversa allorchè concorrono nel cambio oggetti di natura più o meno consumabili. Ecco come l'autore spiega le meccaniche vibrazioni della sua bilancia.
» Prenons un exemple, et examinons les
» effets de la circulation dans l'achat des
» choses qui se consomment, quant à la vi-
» bration de la balance des richesses. (A) a
» une piece de monnoie, (B) a quelque chose
» que son travaile a produit, ils font un
» échange. (A), jusques-là n'a ni gagné ni
» perdu, ni (B) non plus: mais (A) commence
» à faire usage de ce qu'il a acheté avec sa
» piece de monnoie, et par cet usage il en
» disparoît une partie; dès ce moment la
» balance commence a tourner contre lui. (B)
» d'un autre côté échange sa piece de mon-
» noie avec une autre personne que nous
» appellerons (C), qui lui donne en retour
» une piece de bois. Si (B) met au feu cette
» piece de bois, à mesure qu'elle brûle,

» la balance se remete de niveau entre (A)
» et (B), et tourne en faveur de (C). Si (B),
» au lieu de brûler son bois, en fait une
» poutre pour soutenir sa maison, la ba-
» lance tournera plus lentement, parceque
» le bois sera plus long-temps à se con-
» sommer; mais s' il fait quelques meubles
» utiles d' une partie de ce bois, il peut
» se chauffer avec le reste, et acheter un
» poutre pour sa maison, et même des
» vivres avec l' argent que produira son
» ouvrage. Si (B) s'arrête là, il se trouvera
» précisement au même niveau que (A):
» son feu éteint, sa poutre pourrie, et sa
» nourriture consommée; la balance entiere
» se trouvera en faveur de (C), pourvu
» que celui-ci ait pu, par son industrie,
» se procurer les choses nécessaires, et
» conserver sa piece de monnoie entiere.
» Voilà donc l' aiguillon de l' industrie, sa-
» voir, l' acquisition de cette balance, qui
» produit une supériorité relative même
» dans les plus basses classes, et qui fixe
» leur rang, aussi bien que leur nécessaire
» politique, conformément aux principes
» établis dans le XXI. Chapitre.

» Le caractere essentiel de cette vibra-
» tion de la balance des richesses est le
» changement dans la proportion relative
» des richesses entre les individus; mais
» il faut observer que, dans cette seconde
» espece, nous ne devons considérer le chan-
» gement de proportion, qu' autant qu' il
» est produit par la circulation d' un équi-
» valent libre, et proportionné, qui soit
» de nature a être transporté à un autre,
» sans aucune diminution. La consommation
» est donc la seule chose qui fasse tourner
» la balance. Tant que l' objet de consom-
» mation reste entier entre les mains de
» l' acquereur, il demeure toujour posses-
» seur de la valeur, et peut, en interver-
» tissant l' opération, rentrer dans la pos-
» session de la même espece de richesse
» qu' il avoit auparavant. Tom. 2. pag. 207.

Nel gioco di coteste circolazioni e vibrazioni relative della bilancia della ricchezza vi è sempre quell' inganno di prendere il danaro come ricchezza e non come equivalente. Nei cambj di A e B e nei successivi di B e C che altro fa il danaro, se non che le sue funzioni meccaniche di equivalente? Può ben darsi differenza di ricchezza

fra gli individui di una nazione, ma questa consiste sempre nel cumulo dei beni che loro pervengono, o per i maggiori terreni o per le maggiori occupazioni; ed alla fine queste masse disuguali di beni si spargono per le mani di tutti finchè ne tocca a ciascuno un' eguale porzione, come si è altre volte dichiarato. Non perciò voglio asserire che un proprietario, che ha di rendita mille sacchi di grano, debba essere parificato a quello che ne raccoglie o ne guadagna soli 10; ma intendo solo di spiegare il fenomeno della circolazione e distribuzione delle rendite consumabili, le quali alla fine del giuoco sono eguali per tutti nella loro *quantità*. Suppongo infatti essere 10 sacchi precisamente la quantità proporzionata per il sostentamento di una famiglia. Quel proprietario avrà 990 sacca di grano più del suo bisogno. Egli ne fa altrettante alienazioni e compera con essi altrettanti corrispondenti servigj, per cui si trova ricco non più di grani, ma di una equivalenza in altri beni o fisici, o morali. Le alienazioni poi di quelle 990 sacca di frumento sono divenute altrettante rendite consumabili per altri, di modo che, come ottimamente dice lo Stewart

in altro luogo le spese del ricco formano le rendite dei poveri. Ora per umana tacita convenzione si è introdotto un'ordine nella nostra economia che alle rendite *reali* (del grano) si sono sostituite rendite *nominali* (del danaro), così il proprietario invece di distribuire il grano per i ricevuti servigi distribuisce il danaro, il quale non potendosi consumare dai prestatori di servigi va nuovamente a convertirsi in rendite *reali* (in grano ec.), che si sostanziano in essi e spariscono per la consumazione. Vediamo adunque che quel proprietario è più ricco de' suoi prestatori di servigi tanto nel caso che abbia pagato questi servigi con grano, o gli abbia pagati con danaro, e in qualunque mani poi si trovi quel danaro, se deve servire la società nel preciso suo fine di equivalente, deve tornare a convertirsi in beni, perchè le rendite *nominali* (il danaro) corron sempre appresso alle rendite *reali* (beni consumabili ed usabili), e prendono il loro posto con un perpetuo giro e movimento. L'essere dunque rimasto il danaro nelle mani di C dopo esser passato per A e B non potrà dirsi che C sia più ricco degli altri due, ma sarà ricco

quando lo avrà convertito in beni, e nel solo atto del godimento di essi beni. Quel danaro è una ricchezza di finzione, o simulata, non già una ricchezza assoluta ed utile, perchè lo sarà soltanto quando avrà la capacità di soddisfare ad un bisogno; e finchè non sarà trasmutata in beni consumabili, i bisogni non possono soddisfarsi; è dunque tutto al più una ricchezza in *potenza*, una ricchezza *virtuale*.

E tanto è ciò vero che lo stesso Stewart soggiunge, pag. 214., che in tutti cotesti cambiamenti e circolazioni non si aumenta punto la ricchezza dello stato. » Mais cette » espece de circulation augmente-t-elle la » richesse de l'état? Non, sans doute, non » plus qu'on si augmenteroit les richesses » de la France et de l'Angleterre, en en- » voyant à la monnoie toute l'argenterie » des deux royaumes. La monnoie symboli- » que que n'est faite que pour mettre en » état ceux qui ont des effets qui par leur » nature ne peuvent entrer dans la circula- » tion, et qui sont la cause principale de » l'inégalité, de donner un équivalent, qui » puisse circuler pour les services qu'ils » demandent selon toute l'étendue de leur

» valeur ; ou, pour le dire en d'autres
» termes, c'est un moyen de détruire,
» comme on le voit tous les jours, les
» causes mêmes de l'inégalité dans les
» fortunes. »

Per le cose dimostrate anche fra gli individui non vi è bilancia di ricchezza per la sola combinazione, che in un momento piuttosto che nell'altro si trova nelle mani di questo o di quello una tale o tal'altra somma di danaro ricevuta in cambio di beni consumabili. La vera ricchezza dipende dai terreni e dalle occupazioni creatrici di materie, e di trasformazioni, ossia di beni artificiali, e l'uomo non è ricco che di essi. L'oro e l'argento, ossia il danaro non è che un mezzo meccanico che accelera la circolazione di essi beni, e la distribuzione per le mani di tutti.

Caduto il principio della *bilancia interna* della ricchezza sparisce ancor quello della *bilancia commerciale*. Quando pure con cotesta bilancia si fosse introdotta una somma immensa di oro e di argento nello stato, cesserete perciò di avere degli agricoltori, degli artigiani, de' legnajuoli, de' muratori, de' facchini, ed anche un gran numero di

miserabili e d'indigenti? Diventeranno essi comodi ed agiati signori che menin vita in un beato ozio, mediante quell' oro introdotto nella nazione? L'esperienza c'insegna tutto al contrario, e l'Inghilterra che è il paese più ricco dell' Europa ha i suoi agricoltori, e i suoi artigiani come tre cent' anni fa, e quello che è più rimarchevole, ha una quantità di poveri quanto ogni altro paese, e prova tuttavia le tristi conseguenze del famoso sistema continentale. A che dunque le serve il suo oro, se ad ogni alterazione delle sue produzioni, e del suo commercio si trova ridotta a quelle estremità che gettano il complesso della nazione nelle più violenti convulsioni. Non è da negarsi che in Inghilterra ogni classe di persone si trovi collocata in un certo sistema di vita comodo, ed agiato più che in ogni altro luogo d' Europa; ma ciò non deve ripetersi dall' oro e dall' argento introdotto colle sue bilance, ma dalla bontà delle sue terre e dalla sua agricoltura, dall' attività e intelligenza de' suoi artigiani, dalla meccanica applicata alle arti, dalla sua navigazione, dai suoi possessi coloniali, e diciamo anche dalle sue violenze e dalle

fortunate sue tirannie commerciali. Ora supponiamo pure ch'ella abbia acquistato tutto l'oro del mondo commerciante colla sua bilancia, e che i metalli preziosi abbondino nell' interno fra le mani di tutti. Mentre le cose sono in questo stato accada ne' suoi abitanti un morale cambiamento nelle loro inclinazioni e nelle loro abitudini, di modo che cessino in un momento dai loro lavori e dalle loro occupazioni, e quindi la produzione dei beni sia arrestata. L'Inghilterra correrebbe a gran passi verso la fine, che abbiam veduto doversi aspettare ogni nazione per sospensione di travaglj vivi e di occupazioni; quello cioè di ritornare allo stato selvaggio originario. Ma ella è ricchissima di oro e di argento, che non anderebbe a finire nel vortice dell' universale consumazione! Sarebbe per essa un inutile ricchezza, anzi un vero peso, posciachè mancano i beni, coi quali permutare quei metalli. Ma ella potrebbe metterli nella sua bilancia commerciale e procurarsi in contraccambio i beni mancanti! Sono d'accordo, e potrà ella prolungare la sua esistenza finchè avrà oro ed argento da cambiare in beni, e poi verrà l'istante che

dovrà perire e contentarsi della spontanea sussistenza della terra. E se ella invece di oro e di argento avesse in riserva del grano superfluo, del vino, dell' olio, della seta, ed altre materie rozze o configurate, non potrebbe con questi procurarsi i beni mancanti per la supposta sospensione di travaglj vivi, e continuare sino alla loro concorrenza in questo cambio? Qual differenza fate adunque dal mettere nella bilancia commerciale piuttosto danaro che altri beni, quando gli effetti, e i risultati sono i medesimi? Sotto tutti questi rapporti adunque l' oro e l' argento acquistato colle bilance commerciali non potrà mai meritare il requisito esclusivo di *ricchezza*. Quale è il vero effetto che ha prodotto in Inghilterra il suo oro ed argento? quello di aver alterato la proporzione fra i beni e il danaro come equivalente di essi beni, di modo che senza un attento artificio di amministrazione le sue manifatture cadrebbero del tutto, e il suo commercio di esportazione perirebbe egualmente.

Finirò col far osservare che le bilance commerciali non possono esistere in quanto al ben essere dell' intiera specie umana, e che

in quanto al complesso delle nazioni, nelle quali è divisa, involgono contradizione di fatto. Siccome ogni bilancia commerciale perchè sia favorevole ad una nazione, deve essere sfavorevole a qualche altra, perchè ricchezza e potenza sono parole relative; così sarebbe impossibile di avere il ben essere e la felicità universale di tutte le nazioni sotto il sistema di coteste bilance. Siccome questa sarebbe una contraddizione coi disegni del Creatore, che inserì nella specie umana i principj del suo perfezionamento; così o non si dà il preteso favore e sfavore nelle bilance commerciali, o sono una riprovevole invenzione di alcuni uomini e governi prepotenti, che allontanano vieppiù la specie umana dalla sua vera destinazione. Ogni codice regolamentare adunque tendente ad impoverire gli altri popoli fratelli de' loro metalli preziosi, abbia o no l'effetto sperato, presa di vista la sola prava intenzione dei suoi inventori sarà sempre una violazione della legge di creazione, e un attentato all'ordine della natura. Un tale sistema, se non lo fosse già per altre, per questa sola ragione non potrebbe giammai entrare nel disegno dell'economia della specie umana,

siccome per sua indole tendente a separare gli interessi dei popoli, e ad innalzare se stesso sulle rovine degli altri.

CAPITOLO V.

Sistema di Giovanni Battista Ortes.

Le opere di quest' Autore in prima riservate a pochi si resero più comuni per le cure di Pietro Custodi Collettore illustre dei classici Economisti Italiani. Non dubito di asserire che la sua *Economia Nazionale* presenti un sistema diverso dai già esposti, e ne' suoi principj e nelle sue applicazioni. Quesnai capo degli Economisti, e Smith, e Stewart tutti convennero in questo generale principio seguito ed accettato da tutti di considerare il danaro come vera ricchezza delle nazioni, e su questo fondamento eressero i rispettivi disegni delle loro economie tenendo vie diverse ed anche contrarie. Gio. Battista Ortes si

discostò affatto dalla comune opinione, e non considerò nel danaro che un mezzo di facilitare le permute dei beni materiali ed immateriali per l'attribuzione datagli per tacito universale consenso di *equivalente* de' beni in tutti i cambj, e come tale non poteva nè doveva passare come ricchezza reale delle nazioni. Questo solo principio è sufficiente a rendere essenzialmente diverso il suo sistema da quelli seguiti o immaginati dai suddetti Autori. Ridurrò a' sommi capi le sue dottrine, le quali vengono a spargere nuovi lumi sulla scienza economica.

1. Per economia s'intende l'uso migliore da farsi delle sostanze necessarie, utili, e piacevoli agli usi della vita.

2. Queste sostanze, che egli pur chiama beni, si generano per un concorso di alcune forze che egli deriva da quattro diverse fonti, che insieme cospirano e si unificano per la generazione di un *bene perfetto*, cioè atto a qualche uso della vita.

3. I terreni contengono tutti i beni possibili in istato di embrioni. L'*agricoltura* trae questi beni all'esistenza, ma in istato di rozza materia però imperfetti; la *mani-*

fattura li compone e li modifica, e contraggono le necessarie qualificazioni per essere atti agli usi della vita; il *commercio* li distribuisce secondo il bisogno o in istato rozzo, o in istato di qualificazione; l'*amministrazione* difende e garantisce la produzione e l'uso di questi beni.

4. La massa dei beni è misurata in ciascuna nazione dal preciso bisogno della sua popolazione, e questa massa è inalterabile a meno che non si alteri la popolazione e le sue occupazioni.

5. Ciò fa che trovandosi i beni distribuiti in diverse misure fra i particolari al disopra del bisogno vi saranno altrettanti provvisti di beni al disotto del bisogno.

6. Questa differenza di accumulazioni non è che momentanea, perchè gli eccessi devono coprire i difetti, affinchè tutta la popolazione in ultimo sia provveduta del suo preciso bisogno.

7. La diversità delle accumulazioni di beni sono e giuste, e di necessità di natura, e senza di esse cesserebbero le occupazioni, perchè gli uomini si danno alle occupazioni per partecipare ai beni; e però se tutti avessero la loro porzione eguale di beni, non vi sarebbe ragion sufficiente di occuparsi.

8. Ma se il particolare può accumulare più o meno beni, l'universale, e il comune non può fare altrettanto: la massa dei beni è costantemente eguale e non soffre nè incremento, nè decremento.

9. Perchè l'economia comune (cioè l'economia della nazione) si forma della somma degli eccessi di beni negli uni particolari, e della somma dei difetti di beni negli altri particolari, che è quanto dire, si costituisce dal complesso dell'economia di tutti i particolari. E siccome tutti i difetti sono riempiuti da tutti gli eccessi e vi è perciò costante equilibrio; così l'economia comune è una ed invariabile, e procede equabilmente e in una sola maniera di consumare i beni determinata dal preciso bisogno di tutti; per la qual cosa non potrà neppure migliorarsi, mentre per quanto ella progredisca, vi saranno sempre da una parte degli eccessi di beni, e dall'altra parte dei difetti che si porranno in equilibrio, e l'economia comune sta in questo equilibrio.

10. Per la ragione del diverso ammasso di beni nei particolari vi sono fra essi dei superflui, ma nel comune non vi possono essere superflui, perchè ogni nazione tende

al bisognevole, e i suoi beni sono sempre in ragione del bisognevole, perchè altrimenti non si produrrebbero.

11. Se dunque ciascuna nazione ha il suo bisognevole, i loro cambi saranno sempre in equilibrio, vale a dire il superfluo di una anderà a supplire al difetto dell' altra, e il superfluo di questa anderà a supplire al diffetto di quella.

12. Nasce da ciò il fondamentale principio che niuna nazione può crescere in beni a spese delle altre, per cui tutte sono egualmente ricche ed egualmente povere.

13. Il danaro poi non essendo che un equivalente di beni, non costituisce ricchezza come tale, e però è indifferente che ve ne sia più o meno in una nazione o nell' altra. Questo non altro indica che la nazione abbondante di danaro sarà obbligata a spargerlo per conseguire beni o nell' interno o all' estero, e così il danaro acquistato per beni superflui si tornerà a spargere pure per beni mancanti.

14. Sono dunque inutili le cure che si prendono i filosofi e i governi di arricchire una nazione più che l' altra con moltiplicare beni, ed è poi una follìa di credere di ar-

ricchirla con far entrare o trattenere i metalli preziosi.

Tali sono i principj fondamentali delle dottrine economiche di questo celebre italiano, le quali forse avrebbero ottenuto un maggiore sviluppo e più ampie dichiarazioni, se alla sua economia nazionale non mancasse tutta la seconda parte, nella quale doveva trattarsi principalmente dell' organizzazione politica delle nazioni, del commercio, e delle imposizioni.

L'essenziale differenza del sistema di Ortes da quello di tutti gli altri autori, e che gli dà un carattere di singolarità si è, che egli non considera il danaro come ricchezza, che la sua quantità o scarsezza non influisce alla prosperità delle nazioni, che non sia possibile ad una nazione in complesso di crescere i beni, perchè essendo questi ognora misurati dal bisôgno, quanto sarà ricca in beni da una parte, tanto sarà esigente o bisognosa di beni dall'altra; quindi bilanciandosi le due partite si avrà sempre uno stato permanente, che è quanto dire non potrà mai verificarsi il termine di *più* ricco o *meno* ricco. Lo stesso principio si applica fra nazione e nazione, che per quanto siano messe

fra loro in commercio e per quanto si sforzino di superarsi a vicenda in ricchezza ed in potenza, si troveranno sempre defraudate nelle loro speranze, nè potrà mai darsi che una nazione abbondi di un superfluo, nè in beni nè in danaro, perchè i beni le sarebbero inutili e deve per ciò spingerli fuori del suo seno, e il danaro non facendo ricchezza reale o sarà un inutile peso, o dovrà fuggire da lei per procurarsi i beni mancanti.

Ognuno conoscerà quanto una simile dottrina sia in opposizione a tutto ciò che si è finora scritto e fatto per cercare una progressiva ricchezza, e per ciò non è meraviglia se le opinioni di cotest'autore incontrarono delle indiscrete censure da' suoi coetanei, ed egli stesso conoscendone la novità ebbe una continua ripugnanza a pubblicarle, e desiderato avrebbe che fossero rimaste fra il piccolo circolo dei pochi, ed illuminati suoi amici. Ammiratore sincero della profonda dottrina di questo autore io non lascerò per questo di fare alcune osservazioni sul di lui sistema, sulla verità del quale potrà il saggio lettore più facilmente pronunciare il suo giudizio.

Le proposizioni del N. A. possono esser vere prese in rigor matematico e secondo il senso da esso lui dato alle medesime.

1. Considerando una data popolazione avente una data somma di bisogni capace di una data potenza di lavoro i beni, che ella produrrà, saranno sempre eguali a questi dati; e se alcuni di questi dati si cambiassero in più o in meno, anche il loro rapporto coi beni si cambierà proporzionatamente, per cui in ogni combinazione avremo *sempre questo* risultato, che i beni sono *eguali* al *bisogno* della popolazione più al suo lavoro. E se questi beni si trovano da prima raccolti in pochi, devono poi distribuirsi fra tutti, poichè servir devono al bisogno comune ed universale.

Ma concessa pure la verità di questa proposizione, chi negherà che ogni cambiamento di rapporto fra quei dati non importi tanti stati diversi di economia nazionale, ora *migliori* ed ora *peggiori*, secondo che quei dati cambiano in *più* o in *meno*? Non è dunque vero che lo stato economico di una nazione (in quanto alla massa e qualità de' beni) sia una quantità inalterabile e costante; che anzi è capace di accrescimento o di decrescimento.

2. La parola *beni* può essere presa sotto diversi aspetti. In quanto ai beni di pura consumazione, che sono precisamente le sostanze nutrienti, questi saranno sempre misurati dalle comuni esigenze; e sebbene appena prodotti si trovino in diversi ammassi nelle mani di pochi, devono però a gradi a gradi subdividersi e spargersi fra tutti quanti sono gli individui che compongono la nazione, e così la consumazione avrà parificati gli individui senza differenza alcuna; giacchè le quantità nutrienti, che si consumano dagli uomini, sono tutte eguali in peso e misura. La differenza consiste che quel peso o misura di materia eguale per tutti in *quantità* diversifica in infinite maniere sotto il rapporto della *qualità*, di modo che il Monarca consuma la sua porzione composta di materie squisitissime e preparate artificiosamente in raffinate maniere, ed il misero agricoltore consuma la sua porzione di materia composta di alimenti semplici e presso che naturali. E siccome l' economia di ogni uomo si misura dalla somma dei bisogni soddisfatti, è evidente, che il Monarca nell' atto che soddisfa ad un bisogno organico (la fame),

come fa l'agricoltore ed il facchino, soddisfa pure ad altri moltissimi bisogni di senso, che si eccitano e per i piccanti sapori, per la fragranza degli odori, e per tutte le altre artificiali preparazioni. I convitati di Lucullo saziavano la fame e la sete, come i rigidi Spartani, ma per questi tutto finiva in quel loro brodo nero, mentre per quelli si mettevano a contribuzione il Murice dell'Asia, i volatili dell'Affrica, i fichi di Atene, le droghe e i profumi delle Indie; e troverete, io credo, qualche differenza fra un' *Ananas* servito alla tavola di un gran ricco, ed una *rapa* cotta nell'acqua, che vien mangiata alla parca mensa del vostro giardiniere. Vi è dunque una notabile differenza nell' uso e qualità di beni fra uomo, e uomo di una medesima nazione. E quello che si è detto dei beni consumabili e sostanziabili, si verifica anche rispetto ai beni di puro uso, quali sono tutti *quelli*, che servono al vestito ed all' alloggio.

3. Quello che accade fra i privati accade pure fra le nazioni. Se potessimo immaginare che esistessero due nazioni una delle quali vivesse di rape, o di legumi, o di pomi di

terra, e l'altra di cibi squisitissimi raccolti da ogni paese della terra, non potremmo dire certamente che il modo di esistere di quelle due nazioni sia perfettamente eguale, e che quindi l'economia dell'una non sia dissimile dall' economia dell' altra. So bene che in natura non si danno questi due estremi, ma è vero però che nel fatto esistono le diverse graduazioni dei modi di esistere delle nazioni in quanto alle qualificazioni delle loro sussistenze, e da queste differenze risultano i diversi stati delle loro respettive economie. E siccome il loro perfezionamento e la loro felicità è in ragione del miglior uso di una massa di beni migliori, così sarà in istato più felice e perfetto quella nazione che possederà ed userà di cotesti migliori beni. Per la qual cosa è in natura e in fatto che vi hanno delle nazioni più o meno ricche in beni artificiali di altre, e che però risiede nelle nazioni un principio intrinseco di progresso e di perfezionamento, il quale consiste nell' attitudine o nella capacità che una nazione può avere non solo di moltiplicare i suoi beni, ma più ancora di perfezionarli nelle sempre migliori loro trasformazioni.

4. Questo è in quanto alle nazioni considerate fra loro isolate, ma considerata poi una nazione in rapporti di commercio colle altre sembra, che anche in questo caso non si verifichi il principio di Ortes. L'esperienza di tutti i tempi insegna che il progresso dell'agricoltura e delle arti in una nazione diviene causa di progresso di un'altra, colla quale fa i suoi cambi. Ottimamente dice lo Stewart, che allorquando gli Europei introdussero nel Canadà qualche commercio di prodotti Europei, que' selvaggi divennero infaticabili cacciatori, onde fare il cambio delle loro pelliccie coi nostri mercanti; e così le due nazioni guadagnarono ciascuna in progresso d'industria, poichè ottennero gli Europei le pelli dell'America per i loro comodi e piaceri, ed i Canadesi guadagnarono i nostri prodotti, mediante i quali provarono sconosciuti gusti e godimenti. E' chiaro da questo semplice esempio, che l'industria di una nazione è causa dell'industria dell'altra, e sotto un tal sistema crescono tutte e due la massa dei loro beni. Quando gli Ottomani estesero le loro conquiste nell'Egitto, nell'Asia, e nell'Europa, quelle immense provincie perderono la loro agri-

coltura e le loro arti; da ciò ne venne che gli altri popoli, i quali facevano commercio colle dette provincie, non trovando più il modo di concambiare i loro prodotti dovettero per necessità restringere la sfera della loro industria, o cercare in altre parti della terra il commercio dei medesimi. Da ciò ne segue, che la miseria e il decadimento delle nazioni Asiatiche od Europee soggette ai Mussulmani portarono decadimento e una privazione sensibile di beni alle altre nazioni, che con esse commerciavano. Dalle quali cose risulta l'errore di Ortes, che i popoli non possono essere nè più poveri nè più ricchi di quello che importano i loro bisogni. Questa proposizione può esser vera quando il nostro autore intendesse, che le nazioni nè producono nè cambiano i loro beni al di là dei reciproci bisogni; ma siccome i bisogni delle nazioni possono crescere in estensione, ed in intensità, così possono crescere egualmente in estensione ed in intensità i beni; e in questo caso può stare la proposizione dell'Ortes, e può stare altresì la proposizione, che le nazioni capaci sieno di progresso mediante le scambievoli loro permute. E veramente se ciò non fosse,

come mai la specie umana avrebbe potuto avanzarsi sotto ogni rapporto nel suo perfezionamento cominciando dalla prima origine in sino a noi? Restringendo pertanto cotesta discussione parmi fuor di dubbio che le nazioni o prese isolatamente, o prese in comunicazione con altre, o prese tutte in complesso posseggono una forza intrinseca, che bene usata, e ben diretta atta sia a spingerle al perfezionamento sia sotto i rapporti economici, sia sotto i rapporti morali.

Finirò col riportare un passo di Gioja, che precisamente va a colpire il fondo della dottrina di Ortes.

» Questi scrittori confusero l' industria
» delle nazioni con i giuochi di azzardo,
» ove la vincita degli uni è necessariamente
» fondata sulla perdita degli altri. All' op-
» posto nell' intrapresa sociale, tutti i coo-
» peratori possono ritrovare il loro vantag-
» gio, perchè in parità di circostanze più
» v' ha travaglio, più v' ha produzione. Il
» fondo della ricchezza, se il governo non
» è cattivo, può crescere continuamente,
» di modo che il numero de' felici tra i
» candidati della fortuna si aumenti sempre

» senza che sia necessario, che un pro-
» porzionato numero d' infelici, come pre-
» tende Ortes, sorga loro a fianco. Se gli
» uni non potessero divenir ricchi che a
» spese degli altri, in qual modo tutti i
» membri di uno stato potrebbero essere
» più opulenti in un' epoca che in un' altra,
» come lo sono in Francia, Inghilterra,
» Olanda, Italia, e generalmente in tutte
» le nazioni Europee? La somma delle
» cose, a cui partecipano le popolazioni
» attualmente, è forse eguale alla somma
» a cui partecipavano nel Secolo VII.? Sce-
» sero forse dal Cielo gli agi, i comodi, i
» piaceri attuali, e che erano ignoti ai no-
» stri maggiori? Noi rubammo è vero dei
» metalli preziosi al nuovo Mondo, ma
» qual confronto puossi istituire tra il valor
» de' metalli preziosi e le ricchezze del
» Secolo XIX., e quelle che esistevano
» all' epoca, in cui fu scoperta l' America?

Questi sono i principali sistemi che io conosca, ed ai quali si possono ridurre ad un di presso le diverse opere che furono scritte in questi ultimi tempi sulla pubblica economia. I Francesi moderni altro non fecero che copiare ed unire insieme

i principj degli Economisti con quelli di Smith, onde non ne farò parola.

Mi resta a fare qualche cenno di altri sistemi oltremontani che più o meno incontrarono il voto dei dotti.

Herrenschwand con una continua serie di argomenti disse, essere la migliore economia della specie umana quella, nella quale un popolo è collocato in tale sistema, che imprima un successivo progresso alla popolazione, all' agricoltura ed alla manifattura, e che il principio *attivo* di un tale sistema era il credito; e passò anche ad immaginare un progetto di circolazione fondato sul credito. In quanto all' essenziale carattere della sua economia non vi trovo novità alcuna, fuori che nel suo modo di esporlo; giacchè ogni popolo civile deve essere necessariamente agricoltore, e manifatturiero. In quanto poi al fondare sul credito *il vero principio attivo dell' economia politica*, parmi, che il nostro autore si appigli al falso, poichè tanto la moneta che il credito sono bensì due potenze cooperatrici di circolazione, ma non già cause essenziali e naturali di produzioni agricole, o manufatte. Si possono

aver beni senza danaro e senza biglietti di credito, come si può avere molto oro e pochi beni come nel Perù.

Il signore di Lauderdal stabilì per principio, che la ricchezza pubblica non si costituisce dal cumulo delle ricchezze private; e prese poi sotto questo aspetto a combattere o a diritto o a torto tutte le opinioni di Smith.

Il Professore di Amburgo Sig. Büsch adottò per principio promotore di ogni ricchezza la circolazione del danaro. Fuori del radicale errore che si riconosce in questo sistema di aver preso il danaro come causa, quando non è che un semplice mezzo, la sua opera merita sotto ogni altro rapporto il consentimento e la lode dei dotti.

Senza trascorrere più oltre ad esaminare le opinioni degli altri non farò che citare la grande opera di Melchiore Gioja, il quale si è proposto di chiamare a rigoroso esame, e ad una giusta critica le opere e le sentenze economiche dei diversi Autori di ogni nazione nel suo nuovo Prospetto delle scienze economiche, onde io rimetto alla medesima il Lettore, poichè non po-

trei nè saprei meglio fare che riprodurre le sue idee. Credo però giusto ed opportuno di terminare questo Capitolo coll' aggiungere qualche cosa intorno alla citata opera.

Trovo nell' opera di Gioja una linea di divisione della scienza economica fra esso lui e gli scrittori che lo precedettero. Questi trattarono la scienza per lo più *sistematicamente* immaginando un principio e deducendo da questo quasi per forza tutte le combinazioni economiche, e in tal guisa fecero dei romanzi ingegnosi, e i governi non ne ricavarono alcun ajuto per guidar la loro economica amministrazione. Il Gioja si diede a battere un'altra strada, rimontò immediatamente alle cause del bene e del male economico, le osservò nel loro complesso, le pose in contrasto colla pratica, ne dedusse con evidenza le contraddizioni; queste gli servirono di guida per collocare a fronte di esse i rimedj ridotti a minimi termini senza risalire alle astruse dimostrazioni dei principj. Tutti questi ultimi risultati furono da lui presentati in altrettante tavole secondo la loro indole e natura facendone tante ramificazioni appartenenti alla popola-

zione, all'agricoltura, alle arti, al commercio, quindi alle potenze motrici della circolazione e finalmente alle ripartizioni e consumazioni dell' intiera massa dei beni. Queste variate ramificazioni si unificano in una tavola generale sinotica, dalla quale emerge l' ultimo risultato delle precedenti idee, e viene a presentarsi il gran complesso dell' esercizio pratico amministrativo, che è il compimento del vasto suo edificio. Nell' opera di Gioja domina sopra tutto un luminoso principio, dal quale si allontanarono i più rinomati autori. Quesnai favoreggiava la libertà dell' umana industria in odio di Colbert. Lo Smith ne seguì le traccie: Simonde nella sua *richesse commerciale* e gli altri moderni Francesi piegarono più o meno al medesimo principio. Stewart e i Mercantili misero sotto la schiavitù del governo tutti i passi delle classi produttive. Gli uni e gli altri toccarono due estremi, ciascun de'quali presenta gravissime difficoltà. Il Gioja segnò la via di mezzo proclamando una ragionevole indipendenza di commercio e di industria sotto l' influenza governativa saggia, giusta e liberale. In tal guisa fece egli sorgere quell' armonico sistema, nel

quale tutte le forze sociali private e pubbliche cospirano allo scopo finale della pubblica economia, cioè al bene comune ed universale. Questo immenso lavoro il più grande che siasi immaginato in questo genere di disciplina è dovuto al genio di un nostro vivente Italiano, ed è pure ad esso lui dovuta la gloria di aver fissata un' epoca nuova alla scienza economica, cosicchè la *pubblica economia sistematica* divenne fra le mani di Gioja la *pubblica economia applicata*, e in ciò sta a mio parere il carattere distintivo, di quest' opera.

CAPITOLO VI.

Cosa intendasi per economia, e dell' economia nazionale.

Non mi fermerò sull' etimologia della parola; ella è troppo nota ed è ripetuta da tutti gli scrittori. Vale meglio penetrare nel senso spirituale della medesima.

Intendo per *economia* astrattamente presa *Una serie di leggi preordinate ad un fine.* Di quì è che tutti gli esseri vengono retti dalle loro particolari economie, e vi è una economia universale che comprende tutte le particolari, che è quella che guida il creato alle ragioni finali dell' universo.

Ciò posto l' uomo come essere fisico ha la sua economia animale: come essere morale ha la sua economia morale, le quali due unite costituiscono l' *economia umana.* E considerandosi più uomini uniti insieme abbiamo il corpo sociale ossia una nazione: e quindi sotto un tale aspetto viene ella retta e governata da una *economia sociale* o *nazionale.*

Ciascuna di coteste economie è preordinata ad un fine proprio, come si disse; e questi fini devono tutti terminare e riunirsi ad un centro, che è la ragion finale dell' universo.

Ora quale sarà il fine próprio dell' economia nazionale in armonia o tendente alla ragion finale dell' universo? *La maggiore e migliore somma possibile di godimenti giusti ed onesti.* In queste parole sta *lo spirito* dell' economia nazionale, ma il loro significato è talmente estensivo, che abbraccia tutti gli oggetti ad essa appartenenti.

La economia nazionale considerata poi come scienza ha un significato estrinseco, e allora intendo per scienza dell' economia nazionale *Una Potenza Conoscitrice, e Direttrice delle sue leggi, onde ottengasi il fine cui sono preordinate, cioè la maggiore e miglior somma possibile de' godimenti giusti ed onesti.*

Premesse queste idee facciamone qualche spiegazione. L' economia del corpo sociale non differisce da quella del corpo umano. Consiste questa in certe funzioni delle diverse parti del corpo, dalle quali emerge la vita, e quanto più sono esse perfette e

ben ordinate, tanto più perfetta è la vita, e l'uomo trovasi in istato di salute e di ben essere. Così l'economia nazionale è l'aggregato delle funzioni de' suoi membri cospiranti allo scopo del ben essere di tutto il corpo sociale. E poichè i suoi membri potrebbero moversi in sensi contrarj al ben generale, così insegnò l'esperienza, che vi voleva una forza suprema e coattiva, che dirigesse i rispettivi movimenti e le funzioni al fine propostosi. Quindi la volontà di tutti di voler essere guidati al ben comune, fece nascere di unanime consenso quella potenza conoscitrice, e direttrice delle funzioni sociali, che fu poi detta pubblica amministrazione.

Passando poi all'analisi dell'economia nazionale vengono a verificarsi in essa quei medesimi fenomeni che accadono nelle funzioni animali. Primieramente osserviamo nella macchina dell'uomo un principio animatore, è questo quell'urto primitivo dal quale nasce il moto della macchina stessa che forse prende origine dalla forza generante della terra, e che dal primo uomo si propagò per tutte le successive generazioni. Secondariamente esister deve una materia,

la quale passa per l' organismo di questa macchina, che subisce alcune preparazioni, e che in fine si transostanzia nell' animale, nella quale transostanziazione consiste la sua esistenza e conservazione. Coteste materie sono gli alimenti, che per mezzo delle funzioni animali vengono ad essere convertiti nella detta transostanziazione. Le operazioni dell' economia nazionale vanno con queste di pari passo. E infatti il principio animatore della vita civile sta nell' amministrazione, la quale per così dire si spiritualizza ossia diviene l' anima, che infonde moto e vita a tutte le minime parti del corpo sociale, unificandole al fine del ben essere generale. La materia poi, o il soggetto sul quale si esercitano le facoltà, e le funzioni dei diversi membri in tal guisa animati e diretti sono i beni fisici, che si convertono nella soddisfazione dei bisogni comuni, nel modo stesso che si convertono gli alimenti in altrettante assimilazioni del corpo umano, dalla quale soddisfazione vengono i *godimenti*, che devono essere *giusti* ed *onesti*, cioè non usurpati, ben compartiti, e senza altrui offesa. E veramente il corpo sociale altro non essendo che un aggregato di corpi

umanì, perciò le stesse leggi che dominano nell'individuo, dominar devono in quel tutto formato da una sovraimposizione di molti di essi.

Tale è l'indole e lo scopo di questa scienza, e dalla spiegazione data si scorge, che ella abbraccia tutti gli oggetti, che condur possono una nazione al suo miglior essere. Dalle sopra esposte definizioni abbiamo un' idea complessa ed astratta della scienza dell'economia nazionale. Ma la più grande difficoltà consiste nello sciegliere e trovare i mezzi conducenti al fine di essa fra le infinite combinazioni che s'incontrano. Presto è detto: date a ciascun membro della società il conveniente impulso verso la prosperità e il ben essere comune; ma trovare il modo migliore di ciò fare in pratica lo credo il più difficile problema, che presentar si possa all' umano intendimento.

Per procedere col miglior ordine possibile trovo necessario di semplificare il soggetto delle mie ricerche. La società è un corpo che agisce con infinite serie di fili, ciascuno dei quali presenta risultati suoi proprj. E' cosa intralciatissima lo scorrere per tutti i sistemi delle azioni sociali partitamente.

Questo metodo non porterebbe che confusione e ripetizioni continue. Prendo quindi ad esaminare molte volte le funzioni sociali in complesso coll'unico scopo di vedere, se queste danno il risultato dei *godimenti comuni*. Può accadere o che la somma dei godimenti non sia proporzionata al bisogno universale, o che le masse dei godimenti stessi ristagnino nelle mani dei pochi, per cui l'eccesso degli uni faccia il diffetto degli altri. Nel primo caso abbiamo *indigenza assoluta*; nel secondo abbiamo *indigenza relativa*. L'una e l'altra è vizio economico fondamentale. Credo pertanto che il problema principale da sciogliersi in economia sia questo, *indigenza minima assoluta e relativa*, o in termini reciproci *agiatezza massima assoluta e relativa*. Questo è il vero fine, al quale si volgono le ricerche economiche.

Instituito questo esame teoretico, resta a farsi il più, cioè a ricercare i mezzi pratici per condurci allo scioglimento del problema. E' questo il ministero della economia nazionale pratica ossia della pubblica amministrazione. La 2.da sezione di questa 3.za parte sarà dedicata alla medesima.

Avverto ancora che nel corso delle mie trattazioni non sarà possibile di seguire con rigore ad uno ad uno i movimenti sociali, mentre tali e tanti sono i sulbarterni subbjetti, che sarei obbligato ad allontanarmi troppo spesso dalla principale ispezione con detrimento dell' ordine e della chiarezza. Non perderò però giammai di vista il fondo della questione di modo che il lettore potrà egli stesso senza grande sforzo di attenzione tenere l' ordine delle discussioni, ed aver sempre di mira lo scopo principale delle medesime.

CAPITOLO VII.

Delle principali note caratteristiche di una nazione.

Le facoltà tutte di molti uomini messe in comune commercio costituiscono una nazione. E poichè le facoltà di questi uomini parte sono fisiche e parte sono morali, così la nazione è un tutto composto di facoltà fisiche e morali. Ella dunque per condursi al suo fine che è il suo ben essere pone in azione e le une e le altre. Ma una facoltà una forza e potenza qualunque non si pone in azione se non ha un soggetto sul quale esercitarsi; e questo soggetto deve possederlo liberamente, e possederlo in modo da poterlo governare, e governarlo adequatamente alle proprie voglie, abitudini, e costumi, e cotesto governo deve essere sostenuto dalla legge emanata dalla volontà generale; tutti questi atti devono essere liberi, indipendenti, e per essere tali devono essere protetti da una forza nazionale, che ne renda imperturbabile il possesso e l'esercizio.

Ciò posto chiamo nazione: 1. un aggregato di uomini in istato di famiglia che vive, cresce, e moltiplica sopra un determinato territorio proprio.

2. Che ha voglie, abitudini, e costumi proprj.

3. Che vi soddisfa con beni prodotti da un' industria libera e scambievole.

4. Che è tutelato da proprie leggi, la di cui inviolabilità è affidata ad un Governo proprio.

5. Che tutto questo complesso di atti e di esercizj ha un' esistenza politica, sicura, indipendente, imperturbabile.

Sono questi i caratteri fondamentali costitutivi di una nazione, i quali secondo la concorrenza e combinazione di alcune circostanze più o meno influiscono sullo stato economico della medesima. Ma queste circostanze si combinano in così variate maniere che il più delle volte ci menano all' errore nei nostri giudizj. E pertanto affine di vie meglio conoscere il complicato loro meccanismo, il miglior mezzo è quello di prender per guida nelle mie ricerche le leggi e l' ordine della stessa natura, per le quali essenzialmente si reggono i corpi sociali.

CAPITOLO VIII.

Della popolazione, ossia come una nazione vive, cresce, e si riproduce sopra terreni proprj.

La parola popolazione ci risveglia l' idea di quel fenomeno della natura, per il quale gli uomini si riproducono, dal quale abbiamo la moltiplicazione degli uomini universalmente presi. Siamo però soliti a intendere per popolazione un particolare aggregato di famiglie, che vivono in un determinato paese.

Ho trattato l' argomento della popolazione nella seconda parte di quest' opera sotto viste generali. Ora conviene ripigliare in esame quest' oggetto, il quale non è mai abbastanza discusso.

Gli uomini traggono la loro vita come ogni altro animale dalla terra, ove siede un principio di animalità universale. Questa vita altro non è che una massa di materia organica disposta dalle leggi meccaniche della natura in modo, che dato il conveniente urto

da un agente analogo si pone in istato di movimento e di sviluppo. Prende allora le conformazioni di un essere animato, e si conduce per una serie di azioni al suo finale decomponimento. Il periodo fra il primo istante dello sviluppo e l'ultimo istante del decomponimento è *la vita*. Questa linea *vitale* che percorre l'animale, ci presenta l'idea di un principio, di un progresso, e di un fine. Durante però questo fatale periodo esseri simili si riproducono, vale a dire gli *agenti vivi* danno urto e movimento ad altre masse organiche morte o inerti già predisposte dalla natura, che per quell'urto diventano pur esse *vive*. Queste masse fatte vive prendono il posto di quelle che per la subita decomposizione tornarono al vortice universale della materia. In questa breve analisi abbiamo una leggera nozione dei tre più oscuri fenomeni della natura, la vita, il progresso, e la riproduzione animale, i quali fenomeni vengono abbracciati dalle discussioni relative alla popolazione.

Cominciamo dalla vita. Le funzioni della vita si fanno mediante alcune potenze proprie di ciascuna parte componente la macchina dell' animale. Queste parti si sosten-

gono in istato di potenza in grazia di una quantità di materia nutriente, che si sostanzia nelle medesime a riparazione degli attriti o sfregamenti, la quale materia viene dalla terra, che sono i beni *in quantità*. Ogni uomo consuma una determinata quantità di questi beni, che poco presso è la medesima per tutti in quanto al peso ed alla misura. Ma atteso che l'uomo è fatto in modo che la sua economia animale esige beni qualificati, e il sistema di civiltà divenne abituale, per cui la natura rozza si cambiò in natura artificiale, da ciò nasce che i beni di consumazione dovevano costituire non solo una determinata massa di materia in peso, e misura, ma doveva questa essere fornita di alcune preparazioni e qualificazioni adattate alla natura civile e artificiale dell' uomo, e perciò i suoi beni sono composti di *quantità* e di *qualità*. Determinare poi la quantità, e qualità dei beni occorrenti ad ogni uomo collocato in istato civile è un soggetto di infinita indagine, e che dipende da un concorso non abbastanza conosciuto di fisiche e morali circostanze; e se pure si giungesse a definire le quantità, sarà sempre impossibile a determinare le qualità, perchè

dipendon esse dallo stato di civiltà in cui si trova una nazione, e lo stato di civiltà trovandosi in grado progressivo fugge dal calcolo in tutti i momenti; per la qual ragione converrebbe conoscere il dato dell'estremo punto di perfezionamento della specie umana intiera, nel quale ella si ferma e si arresta. In forza di coteste difficoltà la scienza economica non può occuparsi che dei principj che guidano a quest'ultimo risultamento, tralasciando secondo i casi di fare quelle analisi che sfuggono all'umano intendimento, e che sono avvolte nelle combinazioni dei secoli avvenire. Ciò in quanto alla vita.

Vediamo come la popolazione progredisce. Una popolazione può progredire in tre modi 1. fisicamente: 2. numericamente: 3. artificialmente. Per progresso fisico intendesi quella linea, che percorre una popolazione che parte dal primo istante della vita, e finisce nell' ultimo istante del decomponimento, *morte*; ma ogni uomo percorre una linea differente, cioè più lunga o più breve o in differenti misure. E' pertanto oggetto della pubblica economia di stabilire una misura media, che serve a determinare il periodo vitale dell'intiera nazione.

1. Fisicamente. Trattando della popolazione dell'intiera specie umana ho stabilito la misura media della vita dell'uomo agli anni 30; e credo che questo dato possa verificarsi anche per tutte le nazioni considerate particolarmente.

2. Numericamente. Per progresso numerico intendesi un accrescimento di popolo in una nazione a determinati periodi. Poichè questi periodi sono incerti e saltuarj, egli è perciò che anch' essi furono stabiliti ad epoca fissa, cioè a 30 anni, nel corso de' quali si comprendono tutte le succedute aumentazioni, e questo per facilitare i calcoli tanto difficili a stabilirsi in questa materia.

3. Artificialmente. Per progresso artificiale intendesi un aumento successivo di beni fisici e morali tanto nella quantità che nella qualità diffusi per tutti gli individui della nazione nella più equabile misura possibile. Questo è il vero fine dell' economia nazionale, procurare cioè agli uomini la maggior massa possibile di godimenti giusti ed onesti. Ella è questa la naturale tendenza della specie umana al suo finale perfezionamento.

Tre cose adunque debbono aversi in vista nel trattare della popolazione, cioè il suo

progresso fisico, il suo progresso numerico, il suo progresso artificiale. Da ciò ne venne che ella va considerata sotto i modi del suo vivere: sotto i modi del suo generare; e sotto i modi del suo ben essere. Comincierò dal considerare la nazione sotto i due primi aspetti, che intimamente si legano fra loro, e passerò poi a trattare dei modi *del suo ben essere*, intendendo con questa ultima espressione il complesso dell' economia nazionale artificiale.

CAPITOLO IX.

Dei modi di vivere, ossia delle cause che concorrono a determinare il periodo della vita media degli uomini.

Pretesero i fisici di conoscere nella economia animale dell' uomo variazioni notabili secondo le età del globo, e secondo i climi e le diverse regioni abitate dall'umana specie. Quindi è che si diedero agli antidiluviani, ed anche ai popoli posteriori al Diluvio età straordinariamente lunghe. Gli storici profani ci lasciarono essi pure racconti di uomini forniti di forme gigantesche, come ne abbiamo un esempio in Erodoto, il quale racconta di essersi trovate alcune ossa nella tomba di Oreste, che stando alle loro proporzioni davano l'altezza dell' uomo a 15 cubiti. I combattenti di Omero nel maneggio delle loro grand' armi addimostrano una forza e robustezza al di là dell' ordinario. Le armature che tuttavia si conservano, e che si praticarono nei tempi della Cavalleria, fanno

egualmente credere che gli uomini avessero grandezze tali, che difficilmente si rinvengono al giorno d' oggi nei nostri eserciti. Ci vengono descritti i medesimi fenomeni in quanto alla longevità di alcuni uomini, che paragonandola alle leggi regolari della natura ci recano grande meraviglia. Sebbene io sia lontano dal negare, che la natura abbia potuto in qualche caso superare se stessa; non mi pare però che si debbano ammettere tanto bonariamente coteste descrizioni, le quali dobbiamo collocare o fra le asiatiche esagerazioni, o fra le favole dell' antica mitologia. Abbandonando ai fisici ed ai naturalisti cotesta indagine io sono d'avviso, che la mezza proporzionale della vita dell' uomo stabilita a 30 anni abbracciar possa il complesso della specie umana sparsa per tutte le parti della terra e sotto tutti i climi senza tener conto di qualche straordinario esempio.

Veduto poi questo oggetto nell' aspetto economico molti sono i principj, che influiscono a sostenere una nazione in quella forza di vita e di ben essere, che sembra fissata dalle leggi universali della natura. E quando il calcolo sulla vita media di una nazione

portasse il suo termine al disotto degli anni 30 vi potrebbe essere ragione di credere che il sistema economico della nazione abbia un qualche intrinseco difetto. E' perciò che una delle principali cure della pubblica amministrazione, quella esser deve di rimovere le cause che producono morti premature, e che perciò abbreviano il periodo della vita media. Dall'osservarsi che la vita media nelle grandi città e nelle capitali, è al disotto della vita media delle campagne, pretesero gli scrittori, che in quelle dominassero più assai cause mortifere che in queste. *L'amico degli uomini* sopra tutti si ferma su questo punto e non cessa di declamare contro i grandi adunamenti di popolo nelle città, come se il miglior ordine sociale fosse quello di distruggere tutte le grandi città e le capitali del mondo. Il Celibato, i cittadineschi modi del vivere, gli effeminati costumi, il lusso, i vizj e disordini morali, e la mendicità specialmente sono le principali cause di spopolamento, e che chiamano tutto giorno al sepolcro gran numero di vittime prima del tempo che la natura avrebbe loro assegnato. Questo lamento è già lungo tempo che si fa sentire

nei circoli ed anche nelle cattedre, ed ormai è divenuto il linguaggio dei Caffè, e delle femmine. Io non mi occuperò a confutare argomenti così triti e così ripetuti. Se le cose suddette sorpassano i giusti confini della ragione, devono allora considerarsi come un *male morale*, e come tale diviene un oggetto di particolari leggi e regolamenti, e il toglierlo spetta all'autorità amministrativa, cui è affidata la pubblica censura dei costumi. Che se ci fosse concesso di adottare un ordine economico perfetto, e quale è designato dalla ragione universale, il sistema morale si riordinerebbe, e tenderebbe esso pure alla comune felicità.

E' dunque un abuso di filosofia, anzi una contraddizione dell' umana ragione il pretendere di riformare la società, di far regnare la semplicità dei tempi patriarcali lasciando sussistere le vere cause, da cui nascono i disordini morali. La natura ci ha segnato un' ordine economico grande, sublime, perfettibile, e proporzionato al sistema delle nostre sensazioni, ed è in una tale economia, che è fondato anche il migliore e più perfetto ordine morale. Questi mali adunque non dipendono dalla natura

dell'ordine economico, ma dalle alterazioni che gli uomini hanno fatto al medesimo. Non accusiamo dunque così a prima giunta il sistema economico, ma l'orgoglio, la prepotenza, e l'ignoranza stessa dell'uomo.

Il primo dovere pertanto del filosofo non è quello di ravvisare soltanto i mali sociali e di declamare astrattamente contro di essi; ma bensì quello di penetrare nel fondo del sistema, a indagarne l'origine ed a suggerire il ristabilimento de' buoni principj, sui quali deve fondarsi e l'economia, e la morale delle società.

CAPITOLO X.

Dei modi del generare, ossia dei diversi principj intorno alla generazione.

Onde procedere con chiarezza sopra un argomento così complicato dovrà cominciarsi dallo stabilire alcuni principj, sui quali si fonda la teoria della generazione.

1. Si è dimostrato che la facoltà di generare tanto negli animali come negli uomini procede in una ragione geometrica a determinati tempi.

2. Che i tempi rispetto all' uomo sono di 30 anni, e la ragione crescente è di 2.

3. Che questa progressione geometrica è presa astrattamente, cioè considerata nel suo naturale sviluppo e senza concorso di cause impedienti.

4. Che la progressione termina, allorchè la terra non è più atta a produrre crescenti masse di sussistenza.

5. La progressione della sussistenza ha dei limiti, cioè limiti dipendenti dalla naturale disposizione della terra.

6. Limiti dipendenti dal lavoro dell'uomo.

7. Limiti dipendenti dallo stato economico, e morale della nazione.

8. La generazione viene essa pure necessariamente circoscritta da questi tre limiti.

Se le economie particolari delle nazioni si trovassero in armonia coi principj della vera economia della specie umana, non avressimo popolazioni stazionarie, ma tutte si avanzerebbero verso il *maximum* della popolazione della terra. Ma poichè le nazioni si ostinano a considerarsi separate fra loro e si circondano di difese artificiali, e sotto apparenza di amicizia si odiano a vicenda, i quali sistemi sono in opposizione alla economia universale della specie; così è duopo considerare i progressi della popolazione sotto i rapporti speciali di ognuna di esse. Ciò posto i suddetti limiti sono proporzionati alle particolari circostanze della nazione. Giunti a quel punto la generazione si ferma nel suo progresso, ma non in modo che ella si conservi in un perfetto livello, cosicchè questa facoltà si sforzerà ognora di oltrepassare i suoi limiti e darà sempre un numero di individui superfluo per quel principio che *la generazione tende a superare i*

mezzi di sussistenza. E' questa una causa naturale della mendicità che invano si è studiato di allontanare dalla società cercando che ogni individuo avesse il suo necessario fisico. Ella è causa di un abusivo accrescimento di popolo.

A questa causa naturale di mendicità se ne aggiunge altra dipendente dall'uomo, che è riposta negli abusi e difetti introdotti nel sistema economico. Rimovere o correggere questa causa è cosa egualmente ardua, poichè i potenti, che ne sono gli autori, non saprebbero rinunciare alla autorità ed alla fortuna per il bene universale. Questa causa non dà un positivo accrescimento di popolo, ma tende alla concentrazione dei sostentamenti e dei beni, ed è perciò appunto anch' essa causa immediata di mendicità. Si vede pertanto che ciascuna di queste cause, sebbene operino con diverse direzioni, cospirano non pertanto a produrre un identico effetto, quello cioè della miseria del popolo. La parte di popolo oppresso da coteste calamità diventa una popolazione *abusiva*, come l'altra parte che vive di rendite proprie chiamar devesi popolazione *utile*, le quali due popolazioni utile ed abusiva costituiscono

entrambe quel totale di popolazione, la quale si proporziona ognora con alterne oscillazioni alla massa della sussistenza. A rattenerla in cotesto limite cospirano molti principj che s' introdussero nelle società. E sono questi il celibato, l'abbreviazione della vita, le malattie, i costumi, i vizj, le schiavitù di legge, o di fatto, le guerre, le navigazioni, e molti altri di simil genere. Malthus riconosce in questi mali una necessaria conseguenza della preponderanza della facoltà generativa, e li crede nello stesso tempo un rimedio alla ulteriore sua espansione. Non dissento dalla opinione di Malthus, ma sono però di avviso che molti di essi dipendano dai difetti del sistema economico, e che, corretto questo, gran parte di essi mali politici e morali sparirebbero da bene ordinate società. Questi sono i principj sui quali si fonda il generale sistema della popolazione.

CAPITOLO XI.

Della generazione e della legge della sua progressione.

Era già conosciuta da lungo tempo quella sentenza economica. *Che la popolazione è in ragione dei mezzi di sussistenza.* Ortes, Walace, Stewart, ed altri aggiunsero che la popolazione si spinge ognora al di là dei mezzi di sussistenza in forza del principio espansivo della generazione.

Rimaneva a vedersi in quale ragione procedesse cotesto principio trascendente. Gio. Battista Ortes ne aveva già stabilita la legge cogli ingegnosi suoi calcoli nel trattato della popolazione, quando il Professore di Edimburgo Sig. Malthus si accinse egli pure in questi ultimi anni a rintracciare ed a calcolare i modi e le leggi della generazione. Nella sua ricerca volle pure accoppiare un altro esame, quello cioè della legge, colla quale progredivano le masse delle sussistenze. In quanto al primo oggetto del suo calcolo egli conviene nel principio generale

che la generazione procede in una ragione geometrica, e in ciò cammina d'accordo con quanto fu da me dimostrato nel 2.do volume di quest' opera seguendo le tracce di Ortes; se non che il suo calcolo varia in quanto ai tempi, posciachè ammette che la popolazione possa raddoppiare ora ai 30, ora ai 28, ora ai 20, ed ora persino alli 10 anni, senza dare sufficienti dimostrazioni di cotesti progressi. In seguito poi egli stabilisce per massima generale che la popolazione si moltiplica per il numero 2 ad ogni 25 anni, e ciò pure non è abbastanza corredato di dati sicuri, da cui desumere un tale suo calcolo.

Prima di andar oltre non voglio ommettere di osservare quale ingiustizia siasi fatta alla memoria di Ortes, di cui non si fece menzione dagli autori che trattarono lo stesso argomento. Eppure tutta Europa è stata prodiga di lodi all' opera del Sig. Malthus, mentre i calcoli dell' Italiano Economista non solo precedettero Malthus di circa 40 anni, ma sono dedotti da ragionamenti che lasciano tutta la convinzione e l' evidenza, per quanto può sperarsi in siffatte materie.

In quanto poi al secondo oggetto, che è quello di stabilire la progressione delle masse di sussistenza, egli crede che possano progredire in una ragione aritmetica. Ho già premesso nel 2.do tomo quanto sia erronea, e destituta di prove cotesta sua aritmetica progressione. Ora lo vedremo più estesamente.

Possiamo bensì dedurre da alcune leggi della natura il modo di progredire negli animali, e nell' uomo; ma trattandosi della massa di sussistenza, siccome questa tutta dipende da alcuni sistemi, che gli uomini si sono fabbricati; così impossibile riesce di avere dati determinati. E in fatti volendo considerare gli uomini in istato di civiltà bisogna ammettere necessariamente lo stato agricolo ed un sistema di economia analogo al medesimo, il quale varia secondo i gradi della civiltà, e le attitudini delle nazioni. Che se poi volessimo considerarli nello stato selvaggio, altrettanto difficile si renderebbe questo calcolo, poichè dovrebbe dedursi dal sistema di nutrizione, nel quale fossero collocate le diverse popolazioni selvaggie della terra. Imperciocchè vi è notabilissima differenza fra le masse di sussistenza che si ri-

cavano dalla semplice nutrizione di spontanei vegetabili, da quella che somministrano i diversi metodi di caccia, da quella che vien procurata dalle pescagioni, e finalmente da quella che produce l'errante pastorizia. E pertanto in questo genere d'indagini il migliore metodo da seguirsi sembra esser quello di prendere per dato una nazione in istato di media civiltà, e vedere quale superficie di terreno pure di media bontà sia necessaria per somministrare quella massa di beni, che richiedono i variati bisogni della sua civiltà; oltrechè è molto più agevole e sicuro questo dato siccome dedotto dal fatto e dalla esperienza. Frattanto questo medesimo dato può ben servire a determinare la proporzione fra la superficie della terra, e la popolazione, di cui può essere ella capace, ma sarà sempre insufficiente a spiegare il rapporto che passa fra le facoltà produttive della terra, e le facoltà generative degli uomini, come sembra aver voluto fare il Professore Malthus. Ed è perciò che ho bensì adottato il divisato metodo nel calcolo dei beni necessarj all'uomo civile, ma non lo credetti atto a stabilire la legge progrediente della generazione, sebbene

sia vero che il limite della sussistenza sia anche limite della generazione. Da tutto questo vengo a stabilire che tanto la sussistenza quanto la generazione progrediscono con leggi loro proprie ed assolutamente fra loro diverse.

Trovato come abbiamo il periodo proporzionale della vita dell'uomo in 30 anni, che poi la generazione proceda a doppj incrementi ad ognuno di cotesti periodi di tempo, si è dimostrato cominciando dalle 7 persone che rappresentano i loro diversi stati di età e di condizione in ogni ramo di generazione. Si vede in questo fatto che le successive rappresentazioni dei primi genitori si accumulano in una progressione geometrica crescente per il numero 2, e saliente nella successione aritmetica dei periodi di 30 anni. Di modo tale che ogni ramo di generazione in qualunque momento voglia staccarsi dalla totale massa della popolazione, si troverà sempre tra vecchi e giovani composto delle 7 persone suddette, cioè di 1 avo, 2 genitori e 4 figli in istato di naturale commercio.

Considerando poi intimamente la cosa si conosce, che la legge di natura ammette

essenzialmente una progressione crescente, senza di che il popolamento della terra non avrebbe giammai potuto aver luogo. E in fatti rimontando ai primi due genitori dell' umana specie, se questi non avessero data che una sola rappresentanza superstite, la terra sarebbe stata creata per patrimonio eterno di que' due individui. Che se poi la loro superstite rappresentanza fosse una, più una frazione qualunque, ciò basterebbe per avere una progressione geometrica, la quale dopo un proporzionale periodo di tempo darebbe necessariamente il prodotto delli 3,200 milioni che rappresentano la completa popolazione della terra. E' dunque provato, che è evidente legge di natura che la generazione progredisca in una ragione geometrica crescente qualunque ella siasi.

Questa dimostrazione ci porta ad un'altra conseguenza. Se è vero (come si è già provato) che la generazione progredisca in una ragione geometrica, è altresì provata la proposizione, che la popolazione tende ognora a sorpassare la massa della sussistenza. E giunta pure allo stato stazionario la popolazione tenderà tuttavia a sorpassare

la massa della sussistenza, con questo però che i suoi effetti saranno momentanei, perchè la legge di necessità rimette l'equilibrio, e così a fronte di coteste brevi oscillazioni lo stato stazionario si conserverà parimente. A questo stato stazionario poi bisogna alfine venirci, mentre affinchè la popolazione dovesse sempre progredire in una ragione costante indefinita, converrebbe che anche le masse della sussistenza progredissero nella medesima ragione della popolazione, e indefinitamente come essa, e con quella stessa potenza, colla quale opera la generazione. Ma è dimostrato che questo secondo avvenimento non si verifica, perchè la natura ha opposto alla medesima i tre suddetti limiti insuperabili, che fermano ben presto l' accrescimento della sussistenza.

Ma oltre le ragioni addotte un fatto, che cade sotto i nostri occhi, è una material prova che la moltiplicazione degli uomini si spinge in una ragione crescente. Se la popolazione giunta allo stato stazionario non tentasse pur tuttavia di sorpassare i mezzi di sussistenza, il principio generante prenderebbe le seguenti attitudini.

1. Il numero dei matrimonj progredirebbe sino al totale esaurimento della sussistenza.

2. Ogni matrimonio non darebbe allora che una sola rappresentanza.

3. Questa darebbe una sola conjugazione, che prenderebbe il luogo del matrimonio rappresentato.

4. In conseguenza si verificherebbero tanti matrimonj vivi in rimpiazzamento di altrettanti matrimonj morti.

5. Quindi la popolazione sarebbe costituita da un numero costante di matrimonj senza trovarsi alcun individuo superstite o *celibe*.

Ma nel fatto la cosa non è così. Tenendo conto dei diversi stati di popolazione sino allo stazionario succedono i seguenti fenomeni.

1. Che dapprima il numero dei matrimonj è crescente.

2. Che i matrimonj danno in monte un numero di figli, che supera le loro rappresentanze.

3. Che in ragione dell' esaurimento della sussistenza i matrimonj van fermandosi per quanto è il numero dei figli, che superano le loro rappresentanze.

4. Che giunti all'estremo esaurimento della sussistenza la popolazione si mette in uno stato stazionario.

5. In questo stato il totale della popolazione si compone, di una parte che procede sotto un regime costante di accoppiamenti, e di un'altra parte, che procede e vive nello stato celibatario.

Ora è chiarissima la conseguenza che i celibatarj costantemente facienti parte della popolazione totale stazionaria sono prova che la generazione racchiude un principio progressivo. Imperciocchè giunti al momento in cui la massa della sussistenza è ferma, se la generazione non fosse spinta dal suo principio progressivo, accaderebbe, che ogni matrimonio darebbe una sola precisa rappresentanza. Ma al contrario i matrimonj continuano a dare rappresentanze maggiori del loro numero colla sola circostanza, che all' avvicinarsi dell' esaurimento della sussistenza gli accoppiamenti di coteste rappresentanze vanno fermandosi, e le rappresentanze celibatarie si proporzionano a tali trattenimenti, finchè risulti quella popolazione composta parte di matrimonj, e parte di celibi, che si colloca nello stato

stazionario proporzionata al totale esaurimento della sussistenza. Si vede adunque da questo processo, che la legge insuperabile della sussistenza non distrugge la forza espansiva della generazione, ma che si diminuiscono soltanto gli accoppiamenti, che si trattengono, e si fermano a quel punto, nel quale ciascun di essi dà quattro figli (secondo la stabilita legge), due dei quali vanno a rimpiazzare il matrimonio, che li generò, e due in vece di fare un altro matrimonio rimangono celibi, e la popolazione si mantiene in tale attitudine finchè dura lo stato stazionario. Con questa analisi resta meglio dimostrata la proposizione fatta precedere nel 2.do vol. accompagnata dalla relativa tavola pag. 86, e che viene ripetuta alla fine del capitolo 13.

In forza di queste osservazioni conchiudo, che presa astrattamente la facoltà generante progredisce in una ragione geometrica, quindi è *infinita*; che la sussistenza non racchiude in se stessa un principio continuo crescente, come or ora meglio si vedrà; quindi è *finita*. Ma siccome la generazione è subordinata alla sussistenza, perchè non si dà vita senza viveri; quindi *nel fatto*

anche la generazione è finita, ossia proporzionata alla sussistenza, sebbene tenda ogni momento per il suo principio intrinseco crescente a sorpassarla.

Si veda ora quali sieno i limiti che rendono finita e determinata la sussistenza.

CAPITOLO XII.

Limiti della sussistenza.

La progressione della sussistenza vien trattenuta dai tre limiti sopraenunciati. Il primo di essi è riposto nell' estensione e nelle forze produttive della terra. Il secondo nell' attitudine ed applicazione del lavoro dell' uomo. Il terzo nello stato economico morale della nazione.

1. La terra secondo le sue forze intrinseche indipendenti dal concorso dell' uomo produce la sussistenza in ragione composta dell' estensione, e della naturale sua fecondità. La estensione è un ostacolo insupera-

bile di modo che ridotto un territorio tutto ad un certo stato di coltivazione, convien fermarsi; ella non può procedere oltre l'estensione del proprio territorio. Se piacesse di fare il confronto fra la progressione della sussistenza e quella della popolazione sotto il rapporto dell'estensione, potrebbe dirsi che il limite dell'estensione vale anche per la popolazione, ma per la produzione della sussistenza tal limite arriva infinitamente prima che per la progressione della popolazione, mentre se potessimo figurarci che gli uomini fossero di tal natura da poter vivere senza prodotti della terra, potrebbero essi moltiplicare tanto finchè vi fosse spazio da contenerli contando pochi piedi di estensione per ciascuno. Ma dovendo essi vivere sulle consumazioni della terra si esige per ogni uomo una vasta superficie della medesima. Dalla qual cosa evidentemente risulta, che la capacità produttiva della terra delle masse necessarie ad ogni uomo viene esaurita molto prima in quanto *allo spazio*, ossia all'*estensione* della facoltà generatrice della specie.

Forse più difficile riesce a conoscere la forza del secondo elemento o la fecondità

naturale della terra. Io abbandonerò le analisi fisiche e chimiche, e mi appiglierò all' esperienza ed al fatto. Si vede nella pratica agricoltura, che un solo grano di frumento germoglia tanto facilmente, che produce un cespuglio di spiche, le quali tutte unite danno una quantità grandissima di granelli. L' orzo si moltiplica ancora più del frumento; e un seme di grano turco esso pure produce due o tre grosse pannocchie fornite di molte centinaja de' loro grani. Da cotesta prodigiosa moltiplicazione dei cereali si è tirata la conseguenza, che la forza produttiva della terra si avvanzi in una progressione crescente sommamente accelerata. E in fatti se un solo grano è atto a dare p. e. 100 suoi simili, si verrebbe a costituire una progressione crescente per il numero 100 ad ogni raccolta annua. Dal prospetto semplice di questo calcolo si vede qual' immensa produzione si avrebbe dal regno vegetale, e questa procederebbe con tanta rapidità, che impossibile sarebbe alla generazione di poterla equiparare, mentre questa non procede geometricamente colla ragione di 2., e in una serie aritmetica di tempi, la di cui differenza è di 30, e la sussi-

stenza procederebbe in una serie di tempi, la di cui differenza è 1, e la ragione geometrica è 100.

Sembra che il Sig. Ensoi (Raccogl. num.° 2) nella sua opera contro Malthus abbia voluto alludere a questo fatto con quelle parole. » Se a noi venisse il talento di seguire il » Sig. Malthus nelle sue supposizioni, noi po» tremmo invertere i termini e presumere che » la sussistenza cresce al di là della popo» lazione per una scendentale geometria. Se » il Sig. Malthus suppone che il potere della » popolazione può raddoppiare un migliajo » di milioni d'individui ogni 25 anni, io » posso supporre che il vitto dell'uomo può » venir raddoppiato mille volte nello stesso » periodo di tempo. Un aringa porta 40,000 » uova, un merluzzo porta dieci volte tanto » .... Ora gli uomini vivono di pesce, » di carne e di grano. Per quanto spetta » all' *incredibile moltiplicazione* di un gra» nello di orzo, io rimetto il lettore al » trattato del Sig. Kretzmer ...... Io dico » che noi possiamo pure supporre sopra » queste supposizioni, che l'alimento dell'uo» mo può moltiplicarsi assai al di là della » possibile moltiplicazione di lui ». Il Pro-

fessore Malthus vide nella generazione il principio della progressione geometrica, ma non la provò, o la provò malamente, e in ciò ha tutte le ragioni il Sig. Ensoi. Io credo di averlo provato sino all' evidenza nel Capitolo precedente, onde questo principio non è più un' *ipotesi*, ma è divenuto un fatto, e quindi il Sig. Ensoi ha leggermente giudicato mettendolo nel numero delle mere supposizioni, e vedo che questo Sig. Inglese non ha ben meditato sopra la materia che prende a trattare. Ma egli passa da un errore in un altro quando asserisce, che *potrebbe invertere i termini e presumere che la sussistenza cresce al di là della popolazione per una scendentale geometria* ...... e supporre che il vitto dell' uomo possa raddoppiare mille volte più della popolazione nello stesso periodo di tempo. Come è provato che la popolazione può crescere per una linea indefinita in una ragione geometrica, è provato egualmente che la sussistenza non può, non dico superare, ma neppure tenere appresso la serie crescente della popolazione, e il Sig. Ensoi prese in ciò un grandissimo errore. Passo a provarlo. La sua asserzione è fondata sull'osservazione che i

pesci e gli altri animali moltiplicano oltre ogni credere, che un granellino di qualunque cereale ne produce migliaja di simili granellini all' epoca delle rispettive raccolte. E come se queste masse moltiplicanti venissero realmente all'atto di servir di nutrimento, deduce la conseguenza che anche la sussistenza potrà crescere con una legge trascendentale di gran lunga superiore alla popolazione. Ma l' Autore Inglese si è appoggiato a fatti che non si verificano, e quindi cade il suo ragionamento, e le sue apparenti supposizioni.

Sebbene io non intenda di contraddire alle esperienze fatte sui grani dei cereali, pure asserisco, che il fenomeno potrà accadere finchè si prende un grano isolatamente, ma sparso un gran numero di essi in un proporzionato terreno il fenomeno cambia del tutto. Ed in vero se si prenda a seminare a grano una terra verginale, che è quanto dire nel suo maggior vigore di forza produttiva, vedremo che giungerà forse a raddoppiare allo incirca 20 volte la quantità seminata, ed anche 50 volte, se così piace. Continuando poi a seminare quel medesimo campo la sua annuale produzione va di continuo scemando

ed in breve periodo di anni perde quasi del tutto la sua fecondità; ed è perciò che le terre messe a coltivazione esigono complicati processi di agricoltura e certe preparazioni e misture di materie, che ajutino, e rinnovino le perdute forze produttive, senza di che non si avrebbe produzione. E queste terre poi educate per così dire dagli sforzi dell' uomo rimangono in uno stato stazionario di produzione, che si raggira nelle sole più favorevoli circostanze sopra li dieci, o dodici raddoppj della semente. Laonde può stabilirsi, che la fecondità della terra non oltrepassa il detto limite, al quale giunge nel giro di pochi anni.

Un simile ragionamento si applica anche al regno animale, che è la seconda base della sussistenza dell' uomo. Prodigiosa è la fecondità degli animali piccoli, i quali moltiplicano le loro rappresentanze ad ogni parto per moltissimi milioni; e certamente se ciò bastasse per determinare la progressione della sussistenza, non solo si avrebbe una progressione geometrica, come quella dell' umana generazione; ma i suoi termini sarebbero in tempi più brevi e in quantità assai più grandi. Ma s' ingannerebbero coloro, che volessero

far servire questo dato per istabilire la legge progressiva della sussistenza, come suppone si possa fare il Sig. Ensoi. La moltiplicazione della maggior parte degli animali primieramente non si fa, che a spese della vegetazione; quindi può dirsi, che le quantità si elidono, e quanto da una parte cresce la sussistenza del regno animale, di tanto si diminuisce dall'altra quella del regno vegetale. In secondo luogo gli animali, come ho già detto, sono base di sussistenza gli uni verso gli altri, epperò si distruggono prima di poter servire alle consumazioni dell'uomo. In terzo luogo guardando al vicendevole meccanismo delle leggi della natura può dirsi, che i prodotti venienti dalla terra come quelli venienti dal regno animale costituenti tutti uniti la massa di sussistenza per l'uomo si limitano al sostentamento di soli 3,200 milioni, come il fatto dimostra, onde anche per questa parte la fecondità degli animali non può servire di dato alla legge di progressione della massa alimentaria, perchè gli esseri generati da essi si distruggono e si disperdono e scompariscono dall'esistenza, finchè non ne rimane di essi che quella quantità, che unita alle sostanze ve-

getali giunge a mantenere la vita dei suddetti 3,200 milioni, ultimo termine della loro progressione.

Svilupperò meglio questo principio a schiarimento di una proposizione di un altro oppositore del Sig. Malthus il Dott. Purves, il quale afferma, *esser legge della natura animale che la produzione sia vitto, perchè universalmente gli animali si cibano un dell' altro.*

2. Rispetto al secondo limite che concorre alla produzione delle sussistenze, cioè il lavoro, presto egli concorre a rattenere la progressione. Si è detto di sopra che la terra viene ajutata da un supplemento di potenze artificiali applicate dall' uomo, onde venga spinta alla produzione. Questo lavoro dell' uomo è primieramente circoscritto dal tempo; un uomo non può impiegare che tante ore del giorno al travaglio, p. e. otto ore. Quando tutti gli agricoltori hanno travagliato otto ore in un giorno, è impossibile di esigere una nuova addizione di travaglio. E' circoscritto dallo stato civile della società. Non tutta la terra può essere messa a quella coltura che dia precisamente sostanze alimentarie: una gran parte

è destinata a produrre quelle materie, che sono base delle arti, ed una gran parte vien messa a coltura per dare gli alimenti agli animali che servono al lusso ed ai piaceri dell' uomo. E' circoscritto dall' utile. Se i generi di coltura o l' ingratitudine del suolo non produce tanto da compensare le spese anticipate con più una rendita netta sufficiente a sostenere con proporzionali comodi la vita del coltivatore, quella terra è necessità abbandonarla alla nativa selvatichezza; e questo è un terzo limite al lavoro *dell'* uomo.

E volendo pure rimovere tutti questi ostacoli supponiamo che d' improvviso tutti gli individui di una nazione si diano ai lavori della campagna, e che tutti i terreni siano messi a quel genere di coltura che somministri la maggior quantità di viveri *possibile* e i più proprj all' umano sostentamento: sparisca da questa nazione ogni sorta di civiltà, ogni arte e gentilezza di costumi, i cavalli di lusso, i parchi, i giardini, e tutto quello che esige spazj di terreno produttivo per i materiali delle manifatture; non vi sarà allora più un palmo di terreno che non sia messo a coltura di

alimenti, e supponiamo a grano. Per tutti questi terreni non mancheranno le braccia, perchè tutta intiera la nazione si applica all' agricoltura. In questo strano sistema sociale potremo credere che la produzione del grano possa molto progredire? Ella si arresterà sicuramente, allorchè sarà giunta in monte a dare dieci o dodici sementi al più, che è l'ultimo sforzo del lavoro umano, e l'ultimo esaurimento delle facoltà produttive della terra. Ecco pertanto che a fronte di qualunque accumulazione di lavoro non potrà giammai ottenersi una indefinita produzione di sussistenza, ed anzi prestissimo sopraggiunge l'ultimo suo termine, e tanto la massa della sussistenza che la massa della popolazione si bilanciano fra loro e rimangono stazionarie, finchè qualche nuova combinazione economica non faccia fare alle medesime o passi retrogradi, o passi progressivi.

3. Che lo stato economico e morale della nazione sia un potente ostacolo alla progressione delle sostanze nutrienti è facile a conoscerlo presso alcune poche osservazioni. Molte di queste si sono già accennate come cause impeditive del lavoro del-

l'uomo. Si possono aggiungere alle medesime tutti quei difetti che provengono da abusivi metodi di amministrazione e si possono ridurre ai seguenti: 1. agli ostacoli ed alla trascuratezza dell'istruzione applicata all'agricoltura; 2. agli impedimenti che si frappongono allo sviluppo dell'industria manufattrice, poichè le arti sono causa di produzione agricola; 3. agli impedimenti che trova il commercio nelle sue direzioni di terra e di mare; 4. ad una male intesa applicazione di capitali; 5. al soverchio alzamento dell'interesse del danaro; 6. all'avvilimento della classe degli agricoltori; 7. ad una sproporzione dannosa fra il tributo e le rendite; 8. ad una mal'intesa ripartizione del medesimo; 9. all'impiego del medesimo diretto piuttosto a rovinose imprese di guerre ambiziose, che all'utile de' contribuenti; 10. al codice duro e tirannico delle Finanze.

Non si fa che accennare questi varj capi dipendenti da un cattivo sistema di amministrazione, giacchè saranno essi maggiormente svolti nei luoghi opportuni ove accaderà di farne parola.

In tanto non si può negare che non siano elleno altrettante cause influenti sullo stato fisico e numerico della popolazione anche senza fermarci a darne lunghe prove. E l' esperienza stessa c' insegna, che in quelle nazioni ove più o meno allignano cotesti germi di malvage politiche, ivi crescono in proporzione i mali sociali economici. O la sussistenza è scarsa, od è inutile per l' abbandono delle arti e del commercio, o il popolo è oppresso da leggi vessatorie ed ingiuste, o giace nell' ignoranza, o vive tapino o scioperato sotto il peso della schiavitù, o viene afflitto da tutti cotesti malori in una volta.

E siccome il bene e il male si attengono ad una lunga catena di cause insieme cooperanti, così anche in questo proposito tutte cospirano le già indicate cause a produrre un arresto nella produzione delle sussistenze, e quindi una sproporzione fra i sostentamenti e gli effetti della preponderante generazione; quindi la mancanza d' impiego, quindi l' indigenza orribile flagello dell' umanità, che tende a minare da' fondamenti l' ordine economico e morale di ogni nazione.

CAPITOLO XIII.

Esame delle opinioni di alcuni moderni autori intorno alla popolazione.

Prima di dar fine alle mie discussioni intorno alla popolazione, credo di dover volgere il mio esame sopra alcune opinioni pubblicate non ha guari sopra questo difficile argomento, coll' unico fine di togliere di mezzo qualunque dubbio sui principj da me stabiliti. Ristringo a semplici termini le loro sentenze.

Il Sig. Malthus avanzò la proposizione, che la generazione umana poteva raddoppiare a brevi periodi e persino ogni 10 anni, portando anche l' autorità di altri scrittori.

Io ho dimostrato che ciò non può accadere, e che preso in qualunque momento un tronco di generazione, ossia una famiglia, i termini del tempo medio corrispondenti agli aumenti geometrici della popolazione devono stabilirsi sugli anni 30, meno qualche piccola variazione prodotta dalle

peculiari circostanze di qualche nazione, le quali non devono alterare il calcolo generale e fondamentale. La ragione è che la vita media dell' uomo è la regolatrice della generazione, imperciocchè gli atti generativi succedono dalli 20 alli 40 anni dell' età dell' uomo, e siccome la vita media è stabilita agli anni 30, così il tempo della generazione dura dalli 20 alli 30 anni, misura insuperabile. Più i parti umani non portano, generalmente parlando, che un solo individuo, e per quanto sia l' abbondanza dei viveri questa non potrà fare che i parti diano più dell' individuo fissato dalle leggi della natura. Ritengo pertanto, che ella fu un' asserzione azzardata troppo leggiermente, e senza aver bene penetrato nell' ordine delle funzioni animali. Si veda la dimostrazione e tavola apposita alla fine del capitolo 13.

Il Sig. Malthus avanza pure le seguenti proposizioni 1. che gli anni di carestia sono i precursori di un anno di straordinaria abbondanza: 2. che negli anni di carestia necessariamente la popolazione retrocede: 3. che nell' anno di abbondanza la popolazione non solo si rimette tosto al primiero livello,

ma presenta un sopra più d' individui proporzionato all' abbondanza sopravvenuta.

Questa teoria ci porterebbe alla conseguenza, che la generazione si abbassa, e si alza all' immediato sopravvenire delle cause del suo abbassamento e del suo alzamento; e quindi sarebbero tolti i periodi di tempo che sono necessarj tanto nel retrocedere, quanto nel progredire della facoltà generativa. L' autore è incorso in questo errore, perchè ha creduto che esistendo nell' uno e nell' altro caso la medesima causa, anche gli effetti dovessero essere i medesimi, cioè minor sussistenza, minor popolazione; maggior sussistenza, maggior popolazione; ma non vide che altro è il periodo, in cui succede il primo, altro è il periodo, in cui succede il secondo fenomeno.

E in fatti, quando la sussistenza è diminuita, d' improvviso decresce nello stesso momento, la massa intiera della popolazione, perchè è questa una calamità che colpisce tutti i viventi dal bambino sino al vecchio; di modo che sopravvenendo l' anno di carestia, nel periodo di quell' anno stesso succede la proporzionale diminuzione della po-

polazione prodotta o da inevitabile morte o dalla emigrazione.

Ma non così avviene nel caso contrario. Supponiamo pure che sopravvenga l'anno di abbondanza, che la massa della sussistenza sia raddoppiata, e che venga tosto distribuita a doppia porzione fra tutti gli individui della nazione. Qui Malthus dice che accade tosto un raddoppiamento di forze generanti, quindi una doppia procreazione di figli, per cui la popolazione numerica diviene pur doppia. Per avere cotesto raddoppiamento di popolazione converrebbe, che nel primo giorno dell'anno abbondante o lì presso tutti i celibi esistenti in conseguenza del precedente stato stazionario passassero tosto sotto il regime matrimoniale, e certamente si avrebbe in quell'anno stesso il doppio della popolazione. Ma è appunto cotesto passaggio dei celibi tutti al matrimonio che fisicamente non può accadere, perchè la classe celibataria sotto qualunque momento si prenda ad esame è disposta in modo che si trova distribuita per tutte le età, e però una sola porzione di essa è nello stato di poter procreare. Si veda la dimostrazione del movimento de' celibi alla fine

del capitolo nella tavola apposita. Si vedrà in essa, che passano tre generazioni prima che la classe dei celibi ricominci la serie geometrica crescente per il numero 2. Quindi il raddoppiamento della popolazione non può accadere nel senso di Malthus.

Ma il fenomeno non può accadere neppure avuto riguardo all'andamento degli affari sociali, poichè tanto negli anni di penuria che in quelli di abbondanza s' intromettono alcuni principj e circostanze, che trattengono quella equabile distribuzione di sussistenza, che pur sarebbe necessaria per produrre i corrispondenti effetti nella popolazione. Introduco questa discussione, perchè serve anche a spiegare alcuni fenomeni economici de' quali non si saprebbe dare a prima vista la ragione.

In materia di viveri accadono nel commercio degli uomini alcuni fatti, che sembrano in opposizione colle regole generali dell' economia. Quando i grani scarseggiano fortemente, il prezzo della giornata di lavoro dovrebbe pure salire nella proporzione del caro prezzo dei viveri; ma l'esperienza prova che i poveri vendono le loro braccia per un salario anche meschinissimo.

A tre ragioni principali deve attribuirsi cotesto rilasso della mano d' opera: 1. a un timor panico che s' impadronisce del basso popolo di mancare dell' assoluta esistenza, per cui la somma delle offerte del lavoro cresce in estensione e in intensità in un modo straordinario, e questo produce un proporzionato rilasso di salario: 2. la scarsezza dei viveri porta anche una diminuzione nelle rendite dei possessori, e quindi una degradazione nelle facoltà pecuniarie; dunque la domanda del lavoro diminuisce necessariamente. Ora per l' offerta massima da una parte, e per la domanda minima dall' altra si riduce il prezzo del lavoro al minimo per quella legge fondamentale di commercio, che il prezzo è in ragione composta inversa dell' offerta e diretta della domanda, che si esprime colla nota formola $p = \frac{d}{o}$. E quando poi i lavoratori si riducono a non trovare travaglio, devono o spatriare o soggiacere a inevitabili malori prodotti dalla mancanza di sussistenza, che si diffondono per tutte le classi del popolo a mietere un numero infinito di vite, ed abbiamo allora un decrescimento di popolazione. 3. Nella trista circostanza di uno

scarso raccolto si raddoppia la specolazione mercantile, e nasce una inevitabile concentrazione de' generi per la speranza dei successivi aumenti di prezzo. Quindi alla mancanza assoluta degli alimenti vi si aggiunge la mancanza apparente; per la quale gli effetti descritti si ingrandiscono ognora più.

Quando poi i grani abbondano dovrebbe accadere un notabile ribasso nella giornata di lavoro in ragione del diminuito prezzo dei viveri; ma al contrario ella cresce molto di più che nel tempo della carestia. La ragione è, che la domanda del lavoro cresce, perchè i possessori vorrebbero tutti convertire o consolidare i generi superflui in lavori utili o produttivi o di comodo e piacere; ed altronde essendo il lavoro domandato da tutti, l'offerta della mano d'opera diventa minima presa individualmente, perchè infatti se una offerta di lavoro come 100 è domandata da 100 tocca a ciascuno una offerta come uno, e se i domandanti sono 200 non toccherà a ciascuno che un' offerta come $\frac{1}{2}$. Pertanto domanda massima da una parte, e offerta minima dall' altra produrrà necessariamente alzamento di prezzo della mano d' opera a fronte del gran ribasso dei viveri. S' intro-

mettono però alcune circostanze disturbatrici del corso naturale di cotesto alzamento, per le quali il popolo non ne risente tutto il buon effetto, nè migliorasi lo stato d'indigenza, nè ottiensi proporzionato aumento di popolazione. 1. L' offerta del lavoro non si paga con grano generalmente, ma con danaro, dunque bisogna aspettare che i grani siano realizzati e convertiti in danaro nelle mani dei possessori; ma il popolo non potendo aspettare cotesto giro commerciale, perchè il bisogno del vivere è urgentissimo e non ammette dilazione, perciò la domanda del lavoro è ritardata, e in conseguenza l'offerta va ad accumularsi verso i possessori e vengono allora ad alterarsi i termini della formola reciprocamente, e quindi il prezzo della mano d'opera si abbassa da quel suo naturale livello. 2. Le concentrazioni dei viveri succedono anche nell' abbondanza, perchè nè i possessori, nè i commercianti di grano si inducono così facilmente a vendere a basso prezzo, onde fanno nascere una scarsezza apparente, che equivale ad una scarsezza assoluta. 3. E' finalmente da vedersi qual sia l' attitudine dello spendere nei ricchi, così-

chè se inclinano essi all' accumulazione del danaro, la condizione del popolo non si migliora; se inclinano ad alcune spese di lusso, approfittano le arti che lo fabbricano, e la diffusione del danaro si fa sentire troppo tardi nelle arti subalterne, e prima di ciò la miseria le attacca e le uccide; e se inclinano alla ostentazione di arti straniere, anche in questo caso il popolo nazionale può soffrire una privazione ed un arenamento della sua industria. Adunque in tutte coteste combinazioni non si verificherà mai la teorica di Malthus, che aumento di sussistenza dia tosto aumento proporzionevole di popolazione. Accaderà ciò quando le accennate combinazioni siano forzate da altre combinazioni a servire al sostentamento del popolo. Lo stato crescente, o retrogrado della popolazione dipende adunque quasi sempre da un complesso di circostanze diverse dall' abbondanza o scarsezza dei viveri, perchè l' abbondanza, e la scarsezza non faranno i loro effetti naturali se non sono combinate con le dette circostanze dominatrici.

Non perciò ebbero ragione i suoi nazionali Dott. Purves e Sig. Ensoi di combattere

il principio di Malthus che la generazione procede in una ragione geometrica, e che non solo si ponga a livello dei mezzi di sussistenza; ma che tenda anche a sorpassarli. Ho già toccato nel passato capitolo queste loro opinioni. Ora replico che la generazione procede realmente in una ragione geometrica, e che ne' suoi naturali periodi si livella ai mezzi di sussistenza portati alla *effettiva* consumazione, il che è ben diverso dall'annunciare astrattamente il principio, poichè come ho dimostrato può esservi abbondanza assoluta di viveri, che in alcune combinazioni economiche può prendere una tale direzione, che fugga dalla consumazione effettiva del popolo.

Riputando essere l'argomento della popolazione il punto fondamentale dell'economia nazionale sono obbligato a fermarmi sul medesimo, ed a svilupparlo quanto mi è possibile. Chiamo pertanto ad esame le proposizioni del Dott. Purves, come ho potuto rilevarle da un brevissimo estratto di un Giornale Italiano (il Raccoglitore numero 1) e le espongo parola per parola.

1.ª Proposizione. *Che ogni lavoro effettivo è prodotto da una domanda rendente profitto.*

2.ª Proposizione. *Che la popolazione è la cagione e la sorgente di ogni domanda.*

Queste due proposizioni in altri termini coincidono ai principj economici da me stabiliti; ma il modo e l'ordine col quale sono esposte, possono portare equivoche conseguenze. Il bisogno è il principio fondamentale o animatore di tutto cotesto meccanismo economico. Il bisogno crea il lavoro e lo dirige alla produzione del bene desiderato. Queste tre cose si misurano a vicenda, vale a dire la somma dei *beni* è proporzionale alla estensione ed energia del *lavoro*, e questo e quella sono proporzionati alla somma dei bisogni. E siccome i beni e il lavoro sono quantità finite, così i *bisogni soddisfatti* sono limitati da essi, sebbene i bisogni intellettivi siano una quantità infinita. La popolazione poi è cagione e centro di tutto cotesto meccanismo. Imperciocchè dalla popolazione si creano i bisogni, e dalla popolazione si eseguisce il lavoro, dal quale scaturiscono i beni; ma (applicando alla popolazione la stessa regola) se la popolazione può creare bisogni all'infinito, non può eseguire che un lavoro finito, e finiti devono essere i beni che da esso scaturiscono. Ne discendono alcuni principj.

1. Che non si dà lavoro e beni se non che in conseguenza di analoghi bisogni precedenti.

2. Se la somma dei bisogni supera la somma del lavoro produttore dei beni, rimane insoddisfatta la parte superante.

3. Se la somma dei bisogni è al disotto delle potenze del lavoro produttore dei beni, il lavoro e i beni si diminuiscono in proporzione.

4. Ma tutto riportandosi alla popolazione può accadere, che vi sia poca popolazione con bisogni superanti le potenze del lavoro produttore dei beni, e se queste potenze non sono *aumentabili*, la popolazione deve fermarsi a cotesto livello.

5. Può esservi molta popolazione con pochi bisogni al disotto delle potenze del lavoro produttore dei beni, e il lavoro e i nascenti beni si abbasseranno al livello dei bisogni, quindi la popolazione decrescerà ella pure a cotesto livello.

Ritornando ora al Dott. Purves. E' bensì vero che ogni lavoro effettivo è prodotto da una domanda, ma poichè la domanda viene dalla popolazione, se questa non crea domanda, non vi è lavoro effettivo, e se crea più domanda della potenza trava-

gliatrice, ella sarà sempre proporzionata, non già alla domanda, ma alla potenza travagliatrice. Dunque *non ogni domanda produce un lavoro*, nè ogni popolazione che domanda può effettuare il lavoro domandato, perchè la domanda infinita è subordinata al lavoro finito. E' da ricordarsi che la prosperità nazionale sta in quel principio che la somma de' bisogni deve essere proporzionata alla somma dei beni, espressioni corrispondenti alla domanda ed all' impiego o lavoro effettivo.

3. Proposizione. *Che questa popolazione non può mai riuscire eccessiva sinchè tutta la terra non sia coltivata quanto può mai esserlo.*

E' questa una proposizione che abbraccia molte idee subalterne, che meritano di essere fra loro separate. Ho considerata la specie umana in complesso, ed è certo che la popolazione essendo retta da un solo sistema politico uniforme progredisce sino alla compiuta coltivazione della terra. Ma quale è il punto estremo della coltivazione della terra? Questo dipende dallo stato economico, nel quale intendete di collocare la specie umana. Ho già dimo-

strato nel secondo volume che ponendo la specie umana nello stato assolutamente agricolo si verificherebbero due cose; primo che la terra sarebbe ridotta all' estremo perfezionamento della sua coltivazione; e questa sarebbe tutta diretta a dare la maggior massa possibile di sussistenza. Ma siccome lo stato agricolo tende allo stato selvatico e finisce anzi in questo; così non è lo stato che convenga alla natura dell' uomo, e al sistema delle sue sensazioni; perciò bisogna ammettere necessariamente lo stato civile. Ed allora la coltivazione della terra non darà più la maggior massa *assoluta* possibile di sussistenza, ma la maggior massa possibile di sussistenza *relativa*, cioè proporzionata alla progressione dello stato di civiltà; ed io considerando la specie umana nello stato di media civiltà ho stabilito, che la terra non può dare maggior massa di sussistenza quanto quella che atta sia a far vivere 3,200 milioni di uomini. A questo limite convien si fermi la generazione, sebbene potrebbe progredire tuttavia ne' suoi beni artificiali e morali, applicando le medesime potenze lavoratrici in processi migliorativi delle artificiosità, e moralità de' beni.

Se poi considerate la specie umana procedente in tante nazioni isolate o rette da particolari economie, allora può benissimo accadere che i diversi sistemi economici facciano provare ad alcune eccessi luttuosi di popolazioni; che queste ora decrescano, ed ora si aumentino; che ora cadano nella miseria, ed ora si avanzino nei comodi e nei piaceri; in fine possono prendere fisonomie ed attitudini diverse appunto secondo i diversi stati, e sistemi economici. Laonde contro la proposizione del Sig. Purves possono darsi popolazioni eccessive nelle nazioni, sebbene tutte siano ancor lontane per due terzi a toccare la meta della compiuta coltivazione della terra corrispondente alla civiltà propria dell' uomo.

4.ª Proposizione. *Che ciò non può mai avvenire se non per un prodigioso accrescimento di popolazione.*

Certamente che la terra non può essere coltivata che dalla popolazione. Ma si doveva dire da una *proporzionata*, e non da una *prodigiosa popolazione.* Ella è questa una parola indeterminata, e pare che si ammetta, che la popolazione può crescere infinitamente. Ho dimostrato che la sussistenza

ha limiti assai finiti, e la popolazione non può oltrepassarli; dunque ella dee essere proporzionata a questi limiti, che sono i tre già indicati; 1, delle forze naturali della terra; 2. della somma del lavoro determinato dal tempo diviso per il numero delle braccia lavoratrici; 3. dello stato economico o di civiltà, nel quale è collocata o la nazione, o la specie umana.

Ma inoltre non può darsi in natura cotesto prodigioso accrescimento di popolazione, che preceda la coltivazione e produzione della terra. La popolazione non può avanzare che a gradi a gradi, e senza un precedente superfluo di beni della terra non hanno luogo i successivi aumenti di popolazione proporzionati sempre a que' superflui; e la cosa deve camminare con quest' ordine finchè la terra cesserà di dare le accumulazioni di beni superflui. Allora tutto si ferma a questo punto, finisce il progresso dei beni, finisce il progresso della popolazione, ed avremo la terra e compiutamente coltivata, e compiutamente popolata.

Il Dott. Purves inverte tutto l' ordine di questi fenomeni e fa precedere la sua prodigiosa popolazione alla produzione dei beni,

il che è assolutamente contro le leggi della natura. Io l'ho dimostrato nel secondo volume avendo anche presentata la tavola di cotesta legge. Il Sig. Dott. Purves fonda dunque tutti i suoi principj sul falso.

5.ª Proposizione. *Che la popolazione in quanto al tempo non ha mai avuto ragione veruna di crescere, le cause spopolanti e le popolanti essendo affatto irregolari.*

I tempi, a ciascun termine de' quali la popolazione può crescere considerata nello stato della sua naturale energia; furono stabiliti a 30 anni, perchè a questo periodo è limitata la vita media dell'uomo, e però in questa sola linea vitale devono accadere le funzioni generative. Credo pertanto che i tempi, ai quali corrispondono gli aumenti della popolazione, non possano abbreviarsi, come pretende Malthus, ed altri. Abbiamo dunque una regola *in quanto al tempo* contro ciò che si afferma in questa 5.ª proposizione. La ragione poi del crescere venne da me stabilita nel num. 2, e in ciò credo di essermi attenuto al risultato generale di tutta la massa degli accoppiamenti umani. Dunque è falso, che la generazione non abbia *ragione veruna*. Ella procede in una ragione preci-

samente geometrica avente per moltiplicante il numero 2: cioè procede a' doppj incrementi di 30 in 30 anni considerata nella sua naturale energia, ossia fatta astrazione dalle cause fisiche o morali, che ne trattengono lo sviluppo.

Le regole da me stabilite sia rispetto alla vita media, sia rispetto alla ragione crescente della facoltà generativa sono dedotte dalla esperienza, e da tanti ripetuti fatti, che non si possono più ritenere per ipotesi, ma come leggi di natura. E' per questo che io non ammetto que' raddoppiamenti di popolazione alli 15 alli 12, e persino alli 10 anni, come viene detto nell'opera di Malthus, e di altri autori. Si cita il popolo Ebreo nel tempo della sua cattività in Egitto, ove entrata la famiglia di Giacobbe si asserisce, che il suo numero *raddoppiasse ogni* 15 *anni*. Veggasi la mia nota al volume secondo pag. 191, ove è dimostrata falsissima questa sentenza. Si vede pertanto quanto gli autori siano stati facili a correre in errore su questa materia. La proposizione dunque del Dott. Purves, *che la popolazione in quanto al tempo non ha mai avuto ragione veruna di crescere*, è vaga ed anche erronea, perchè come si disse

e giova ripeterlo, la popolazione procede in una progressione geometrica avente per ragione il numero 2; e in una progressione aritmetica di tempi, il di cui primo termine è 0, e la differenza è 30.

In quanto poi alla seconda parte della proposizione, *che le cause spopolanti, e le popolanti sieno affatto irregolari*, accordo al Dott. Purves, che possono darsi coteste abberrazioni, o irregolarità in ragione delle cause accidentali, che s' intromettono, ma queste non potranno mai alterare la stabilita legge.

6.ª Proposizione. *Che l'accrescimento del prodotto del suolo non ha ragione in quanto al tempo.*

Certamente il Professore Malthus avanzò una sentenza con poco accorgimento, allorchè disse, che si poteva supporre, che i prodotti della terra si moltiplicassero ogni 25 anni, secondo la serie aritmetica dei numeri 1 2 3 4 5 6 ec. E questo non solo non è provato, ma per la pratica osservazione non accade assolutamente, poichè i prodotti della terra, almeno quelli, che servono alla nutrizione, non oltrepassano nelle più favorevoli circostanze li 10. 9. 12. rad-

doppj della semente, e prendendo la mezza proporzionale di tutti i paesi graniferi non si può contare più di 3 o 4 sementi all'anno, e possiamo asserire, che già da tempo immemorabile la produzione della terra si è fermata a questo limite. Ciò in quanto alla naturale facoltà produttiva della terra ajutata dal lavoro dell' uomo. Rimane è vero ad esaminare l'*estensione*, ma tornerà lo stesso discorso, perchè quando saremo pervenuti a dominare tutta l'estensione della terra capace di produzione coi migliori processi, ci troveremo ancora a quel limite della sua naturale fecondità, la di cui forza produttiva si raggira sulli 3 o 4 ridoppj della semente gettata nel suo seno. E per la verità di questo calcolo basta riportarci al giudizio di qualunque nostro abile agricoltore o fittajuolo, che sarà confermato dalla loro pratica esperienza. E' dunque una assertiva fuor di ragione quella di dire che *il prodotto del suolo non ha ragione in quanto al tempo*. Questa *ragione del tempo* si trova ben presto calcolando la potenza di una terra verginale sino al momento del suo stato produttivo stazionario, che abbiam veduto giungere nel giro di pochi

anni e fermarsi ad un limite pressochè insuperabile.

7.ª Proposizione. *Che tutte le contrade radamente popolate sono le peggio fornite di alimenti.*

Conferma questa proposizione, che il N. A. ritiene, che gli alimenti o i beni siano in conseguenza di popolazione, e non che la popolazione sia in conseguenza di beni. Ma la poca popolazione e i pochi alimenti di alcune contrade provengono da molte cause, di cui l' autore non si è fatto carico. Il meccanismo della nostra economia al giorno d'oggi non cammina per la sola agricoltura, ma per essa combinata con un sistema di manifatture e di commercio; e se queste due molle sono lente o di niuna forza, anche l'agricoltura rimane addietro, e colle più felici circostanze di clima, e di suolo resterà per sempre addietro; dunque avremo per necessità e poca popolazione, e pochi alimenti, e questa poca popolazione avrà un modo di esistere miserabile, e semi-barbaro. Ma nel fatto è poi falso, che le contrade radamente popolate sieno le meno fornite di alimenti. La Polonia è il paese più spopolato di Europa, avuto riguardo

alla sua immensa estensione, eppure produce grani in grande abbondanza, che superano di gran lunga il bisogno della popolazione, tanto è vero che la Polonia fornisce grani a gran parte dell' Europa. Cambiate lo stato economico della Polonia, e divenga a un tratto manufattrice e commerciante, e cessino molte altre cause politiche, e morali oppressive del popolo, vedrete ben tosto che la popolazione si accrescerà e consumerà quel grano, che ora viene esportato, ed avrete allora una contrada grandemente popolata e ben provvista di alimenti. Questa 7.ª proposizione adunque niente prova il suo assunto; e va contro la natura, e il fatto.

8.ª Proposizione. *Che un accrescimento di popolazione crea l'impiego, e dee proseguire a far lo stesso a tenore del suo accrescimento sinchè la coltivazione sia giunta all' estremo suo punto.*

In quasi tutte le otto proposizioni di questo autore, domina quel principio, che l'impiego o i beni sorgono e si moltiplicano, per quanto vengono preceduti dall' accresciuta popolazione; di modo che la pubblica amministrazione farà la nazione ricca, prospera, ed abbondante di beni, ogni qualvolta riesca

a far aumentare il numero degli uomini; dunque viene secondo esso questo canone = *che i beni crescono in conseguenza di cresciuta popolazione.* = E' questo un canone che nasce da una falsa teoria: perchè la popolazione è la elaboratrice dei beni, non perciò per aver *maggiori* beni si deve far precedere *maggior* popolazione. Se ciò fosse converrebbe che l'uomo fosse prima produttore e poi consumatore, ma la legge di natura è che sia prima consumatore e poi produttore. E in vero l'uomo è fatto di modo che nasce, vive, e cresce sino ad un certo punto, senza che siansi per anco sviluppate le attitudini fisiche, e morali necessarie alla fabbricazione de' suoi beni; e in questo lungo periodo chi provede alla sua consumazione? Da prima la natura col latte, che preparò nel seno della madre, poi con i beni che le precedenti generazioni e i genitori suoi o riserbarono, o vanno producendo, oltre il loro proprio bisogno per alimentare i figli; e ciò va continuando finchè cotesti figli da meri consumatori passino a diventare produttori di beni. Questi figli comincieranno dal provedere ai proprj bisogni, e poi produr-

ranno tanti superflui di sussistenza, che atti sieno ad alimentare i loro vecchj genitori, e i loro proprj figli. Questo è quello che accade nell' attuale ordine di cose; ma è anche certo che cotesta precedenza di beni alla popolazione si verifica sino dalla prima origine, qualunque siasi, dei progenitori della specie umana. Quel giardino di Eden preparato dal Creatore, secondo la storia Mosajca, ci rappresenta i beni della natura, di cui si alimentarono que' due, che allora sortivano dal Caos della materia, e che inetti alla produzione dovevano pure sostenersi in vita, finchè imparassero a mettere in esercizio la facoltà del lavoro. E quando essi peccarono, e in isconto del loro errore furono condannati a procurarsi il vitto col lavoro delle loro mani, fu quel momento, in cui l' uomo conoscendo le sue facoltà venne obbligato a slanciarsi dallo stato di semplice natura nella carriera artificiale, o della civiltà. Ma lasciando le allegorie non si può spiegare l' origine dell' umana specie e della sua moltiplicazione se non col far premettere una massa di beni di natura, i quali

dovessero servire prima all' attualità del bisogno de' viventi, e poi col loro superfluo venisse a formarsi un anticipato fondo di consumazione per i sopravvenienti individui. E' ordine fisico, che i terreni precedono i beni; i beni di natura precedono i primi uomini; i beni prodotti da questi precedono i secondi uomini, e così i beni precedono sempre le generazioni. La dimostrazione di questa legge di natura è portata all' evidenza nella tabella apposita, che si trova nel secondo volume alla pag. 216. Non si dica adunque, che siccome la popolazione è causa per se stessa di bisogni e di beni, così per aver beni e ricchezza basta fare accrescimenti di popolazione. E' provato al contrario, che non si possa dare accrescimento di popolazione, se la già esistente non mette in opera le sue potenze per accrescere i beni, oltre l'attuale suo bisogno. Questo superfluo diventerà allora causa di accrescimento di popolazione; per la qual cosa ripetiamo, che i beni sono antecedenti alla popolazione, e la popolazione è conseguente ai beni. Più è da osservarsi che la spinta della generazione è sorpassante la produzione de' beni; sono dunque

i beni che mancano e non la popolazione, e in prova vediamo, che ogni nazione ha una popolazione abusiva, cioè mancante di beni. Epperò convien prima pensare a provvedere di beni la popolazione esistente sovverchiante, e dopo ciò, se i terreni sono ancora capaci di nuove produzioni, poneteli a coltura per avere nuove masse di *beni* consumabili, e sorgerà tosto una popolazione novella proporzionata ai medesimi. Tale è l'ordine indeclinabile della natura, e dall' essersi mal conosciuto questo legamento di cause e di effetti, ne vennero false teorie in economia e dannose determinazioni nell' amministrazione. Le proposizioni adunque del Sig. Purves sono del tutto fallaci, e il suo sistema cade da' fondamenti.

Stabiliti dal Dott. Purves gli otto canoni suddetti, egli passa a negare la proposizione di Malthus, che tutti gli animali compreso l' uomo crescono oltre la misura della sussistenza, che loro è provvista, ed aggiunge esser legge della natura animale, che la *produzione sia vitto*, perchè universalmente gli animali si cibano un dell' altro. » Si ritiene questo per un principio nuovo, e luminoso

che va a demolire la fabbrica con un sol colpo, ne avvi luogo veruno a risposta ».

Nell' opera del Sig. Purves sarà forse meglio spiegata cotesta singolare sua proposizione, che la *produzione sia vitto*, poichè da questa nuda enunciazione, che trovo esposta nell' accreditato giornale, il *Raccoglitore* Numero 1, non posso ricavarne una idea abbastanza chiara. Pare però che egli voglia intendere, che la natura produce col solo fine di convertire le sue produzioni in cibo degli animali, deducendo questa legge dall' osservazione, che gli animali si cibano *gli uni* degli altri. Primieramente l'enunciazione dell'autore mi sembra un puro gergo di parole disposte a modo di oracolo. Secondariamente se vi si nasconde sotto il senso, che io do a queste sue parole, dirò che egli asserisce cosa contraria alla legge della natura, ed alla giornaliera esperienza. La natura realmente produce infinite cose, che non si convertono in cibo di animali. Questi poi per il loro principio crescente fecondante, moltiplicano per molti milioni oltre la misura della loro sussistenza. Ma non perciò questi milioni di animali superanti la provvista attuale della loro sussistenza

si convertono *in cibo* di altri animali. Gli animali voraci se ne prendono tanti quanti bastano per la loro esistenza, ma se tutti i procreati *ultronei* si convertissero assolutamente *in cibo*, crescerebbero tanto le diverse razze di essi animali voraci, che in breve giro di anni distruggerebbero tutte le altre razze di animali innocenti, e perirebbe anche la generazione umana; e finalmente si distruggerebbero a vicenda. Un eccesso di forza sostenuto dalla pretesa legge del Dott. Purves ci porterebbe a cotesto estremo luttuoso risultamento. Vi è dunque una legge di natura che spinge la procreazione animale al di là della sussistenza, e vi è un' altra legge di natura, che divenuti essi cibo un dell' altro sino ad un certo equilibrio combinato colla costituzione fisica del globo, tutto il rimanente vien tolto dall' esistenza per l' influenza di molte cause naturali e di fisica necessità. E infatti quanti animali quadrupedi periscono senza che servano di *cibo* agli altri, e quanti uccelli, e quanti pesci finiscono il periodo della loro vita, senza aver incontrato il destino di cadere vittima di altri animali? E possiamo bene asserire

che gli animali che periscono in conseguenza di altre cause sono infinitamente più di quelli, che soggiacciano alla preda degli animali per servire loro di fondo di sussistenza. Ne viene dunque di conseguenza che il principio di Purves è privo di fondamento, e nella natura, e nell'esperienza, e non solo non demolisce la fabbrica con un sol colpo, ma ben esaminata la cosa servirà a confermare quel principio di Malthus, *che gli animali crescono, oltre la misura della sussistenza che loro è provvista.*

E diciamo pure finalmente che la conseguenza finale dell'opera del Sig. Purves, che la popolazione cresce la ricchezza, moltiplica l'impiego, aumenta le mercedi, e contribuisce alla comodità dell'umano individuo, può ben darsi in un certo concorso di circostanze, ma non si dà sempre; ed anzi ben lungi dall'essere sempre una grande popolazione un sintomo favorevole di prosperità, molte e molte volte è indizio troppo sicuro di miseria pubblica, e privata.

Ho già confutato alcune idee del Sig. Ensol secondo che le ho trovate esposte nel breve estratto del sullodato Giornale Italiano il Raccoglitore num. 2. Farò solo osservare che

quest' autore mostra più fasto filosofico, che criterio economico. E' ben diverso il declamare sentenze filosofiche astratte dallo stabilire ragionamenti dedotti dall'osservazione dei fatti nascenti da un positivo meccanismo sociale. Il fine dell' estratto che riporta le parole del Sig. Ensoi nè convincerà il lettore. » Quando io lodo l' abbondanza » della popolazione, io intendo di parlare » di uomini liberi. Di schiavi io non so che » fare; uno schiavo forma un infelice e due » viziosi. Ogni cosa che si riferisce alla schia- » vitù corrompe la mente, il corpo, il cuore » e la favella.

» La frequenza del popolo è buona, se » buono è il governo: e, secondo che » Hume dice, ogni contrada abbonderà di po- » polazione, e de' comodi della vita, quando » sarà ben governata. Sotto un ben ordinato » reggimento, sotto autentiche leggi sapien- » temente amministrate, il popolo aumenterà » le sue cognizioni, e queste regoleranno il » suo numero con mostrargli ciò che gli » convenga, e gli manchi. Il miglior reggi- » mento si è quello, che reca il maggior » bene a tutti senza nuocere a veruno. Se » un uomo ottiene più che non merita la

» sua utilità, o se egli ne ottiene meno, la
» società ne è perturbata (*questa è verità*
» *economica e morale*), ed in proporzione
» del valore di questa iniquità, ognuno deve
» assolutamente essere padrone del suo tem-
» po, e dei profitti del suo lavoro; e sic-
» come la pena durata nell'ottener le cose,
» insegna ad usarne con prudenza, così co-
» lui che guadagna, sa meglio impiegare i
» prodotti della sua industria ». L'autore
merita somma lode per i liberali principj
di cui è sparso questo discorso, ma ognuno
giudicherà meco esser questo un bel pezzo
di eloquenza, piuttosto che una rigorosa ana-
lisi dei principj economici, come si conver-
rebbe alle discussioni di questa scienza.

Nelle trattazioni risguardanti la popola-
zione si sono qua e là riprodotti i principj
fondamentali, in conseguenza dei quali agi-
sce e procede la generazione umana. A mi-
gliore intelligenza delle cose già dette in
più luoghi, credo opportuno di riunire in
una sola dimostrazione i diversi stati o pas-
saggi di popolazione, secondo il cambiamento
delle circostanze, e che servir possono a
confermare i principj da me stabiliti. La
tabella, che segue riunisce in se stessa le

tabelle che ho già fatto precedere nel secondo volume, quella cioè relativa al progresso geometrico della generazione; e quella relativa allo stato stazionario, nel quale la metà de' figli diviene celibataria. Questa inoltre presenta il modo, col quale la popolazione torna a riprendere la sua naturale progressione geometrica, abbandonando lo stato stazionario e celibatario, spinta a questo cambiamento o passaggio, nella ipotesi di un subitaneo accrescimento, o anche raddoppiamento di sussistenza. Richiamo qui la memoria del mio lettore sulle materie premesse a confutazione delle teorie esposte da Malthus e da altri autori, intorno agli esagerati accrescimenti di popolazione, in periodi assai più brevi dei 30 anni, e intorno alla falsa supposizione, che la popolazione decresca, o cresca immediatamente, e colla *medesima* rapidità in proporzione del decrescimento o dell' aumento subitaneo della sussistenza.

Tabella, che indica come progredirebbe la popolazione se tutti gli individui si ammogliassero; che variazione accaderebbe in essa quando una metà dei nati fosse obbligata al celibato; ed anco come la popolazione progredirebbe se di nuovo si sospendesse il celibato stesso.

Avi	Genitori	Figli	Celibi	Totale
n	2n	4n	0	7n
2n	4n	8n	0	14n
4n	4n	8n	4n	20n
4n	4n	8n	8n	24n
4n	4n	8n	8n	24n
4n	8n	16n	4n	32n
8n	16n	32n	0	56n
16n	32n	64n	0	112n

Spiegazione della suddetta tabella.

Si supponga la popolazione continuata sino ad una data generazione, senza l'obbligo del celibato; ed n esprima a quell'epoca il numero degli avi; a quell' epoca medesima saranno $2n$ i genitori, e $4n$ i figli; e però la popolazione intiera $7n$. Se nella prossima generazione continuerà la stessa legge, il numero degli avi sarà $2n$, dei genitori $4n$, e dei figli $8n$; e però $14n$ la popolazione totale. A quest' epoca per esaurimento di sussistenza sopravvenga il celibato, cioè sia obbligata una metà dei figli della precedente generazione a rimanersi celibe. Con ciò la nuova generazione sarà composta di $4n$ avi, di $4n$ genitori, di $8n$ figli, e di $4n$ celibi, ed in tutto di $20n$ persone: continuando questa legge del celibato, la prossima generazione consisterà in $4n$ avi, $4n$ genitori, $8n$ figli, ed $8n$ celibi; giacchè sopravvivono $4n$ celibi della precedente generazione, ed altri $4n$ vi sono obbligati in questa; e pertanto la presente generazione, totale, consisterà in $24n$ persone. Di nuovo si ritenga l'obbligo del ce-

libato, e per la susseguente generazione si avranno $4n$ avi, $4n$ genitori, $8n$ figli, ed $8n$ celibi, e per conseguenza in tutto $24n$ persone, come nella precedente generazione; la generazione colla legge del celibato si manterrebbe adunque costantemente di $24n$ persone. Ora si faccia cessare il celibato, e la seguente generazione consisterà in $4n$ avi, $8n$ genitori, $16n$ figli, e soltanto in $4n$ celibi; giacchè fra gli $8n$ celibi della precedente generazione, $4n$ avendo l' età degli avi di questa medesima generazione, sono cessati con questi; quindi l' attuale generazione risulterà di $32n$ persone: non è adunque il doppio della antecedente, cioè di $48n$, ma bensì due terzi del doppio stesso. Continui la sospensione del celibato, e la futura generazione prossima risulterà di $8n$ avi, $16n$ genitori, $32n$ figli, e non vi saranno celibi, perchè quelli che vivevano nella precedente generazione avevano l' età degli avi di essa; e pertanto il numero totale della generazione attuale sarà $56n$: neppure questa è doppia della precedente, che era di $32n$. Finalmente nella futura e prossima generazione essendovi $16n$ avi, $32n$ genitori, e $64n$ figli,

essa risulta di 112*n* persone, il doppio cioè della precedente; e così continuando la sospensione del celibato le persone di una generazione saranno il doppio della precedente, cioè i viventi si duplicano costantemente, come accadeva prima dell' obbligo del celibato.

La esposta tabella, come si è scritto nella sua intestazione, riunisce sotto un sol punto di vista tutte le leggi qui osservate pei distinti stati, in cui può trovarsi una generazione; ed anche riunisce in se le due tabelle già esposte precedentemente nel secondo volume.

CAPITOLO XIV.

Delle cagioni della perpetua indigenza nelle nazioni moderne.

Credo opportuno di esporre in questo luogo la difficile ricerca sulle cagioni della indigenza, poichè un tale argomento non può separarsi dal trattato della popolazione.

Fa grande meraviglia, come ad onta degli sforzi dei Governi, per accrescere il numero dei matrimonj, e soprattutto per diminuire la mendicità del popolo, soccorrendo le persone bisognose con pubbliche spese e con generose instituzioni di carità, pur nonostante non siasi mai pervenuto ad ottenere nè l'accrescimento della popolazione, nè la miglior condizione delle classi indigenti; di maniera che osservando gli stati di popolazione delle nazioni si trova, che da qualche secolo ella è fermata alla stessa quantità numerica, ed una gran parte di essa si presenta oppressa dalla mendicità e dai funesti mali, che ne sono la conseguenza.

E' pure osservabile, come a fronte di tanti stabilimenti per la conservazione della salute dei poveri, e a fronte dei progressi delle scienze fisiche e della medicina, pur tuttavia i calcoli delle morti siano a un di presso sempre i medesimi, e lo stato sanitario del popolo subìto non abbia alcun notabile miglioramento.

E' questo un argomento di somma indagine per esaminarlo sotto i suoi complicati aspetti. Io scorrerò brevemente questo importante problema sotto i semplici rapporti dell' economia.

La mendicità può riguardarsi immediata causa spopolante. Le abbreviazioni della vita, devonsi generalmente a questo semplice principio. Le morti prodotte dalle intemperanze e dai vizj sono fenomeni, che pure dipendono in gran parte da cotesta infelice sorgente. La guerra medesima non si può riputare una causa spopolatrice, o almeno i suoi effetti sono poco sensibili, e passaggieri. L' esperienza di tutti i tempi, e la storia delle più lunghe, e disastrose guerre lo provano; poichè le sottrazioni di popolo, che ella produce, sono tosto supplite dalla incalzante generazione. Si eccettua il caso di

que' paesi, che sono il vero teatro della guerra; perchè essa fa desolate le fabbriche, e insterilisce le terre coltivate, e priva perciò gran parte del popolo de' suoi sostentamenti. Distruggere la mendicità, è dunque il problema che si proposero di sciogliere, e i governi, e i filosofi, sotto il doppio aspetto di accrescere la popolazione distruggendo la causa spopolatrice, e di migliorare la sua esistenza soccorrendo con largizioni la miseria delle classi bisognose del popolo. Ma tengo fermo avviso che le loro cure rimarranno infruttuose, per la ragione che la causa originaria della mendicità non stà nell' individuo, ma è radicata nel sistema sociale, e nel tronco per così dire della vita, dal quale si gettano tanti rami spurj, quanti furono quelli che furono tolti dapprima. Questa causa dipendente dal sistema sociale, per dirlo in una parola, è la mancanza di *lavoro produttivo* distribuito per il total numero delle persone.

L' essersi a poco a poco introdotto per quelle combinazioni che si vedranno la disuguale equivalenza dei cambj; fece sì che le rendite si accumularono in una misura contraria all' ordine sociale nelle mani di

pochi. Vero è, che da questi ritornano mediante le loro spese al corpo sociale; ma gli effetti sono diversi, secondo la direzione che prendono. Quelle rendite che vanno agli artigiani, e ad altri uomini operativi, ricompariscono sotto forme di servigj utili. Quelle che per pietà e compassione, o per fasto vanno ai poveri, finiscono il loro giro, e insteriliscono nelle loro mani. Questo fa adunque, che nel primo caso la ricchezza sociale non soffre diminuzioni, e quegli uomini operativi hanno in se stessi un principio bene assicurato di esistenza, che è l'equivalente di un *lavoro utile e produttivo*. Nel secondo caso la ricchezza sociale soffre vera diminuzione, e rimangono i poveri come prima, perchè non possedono il principio della loro esistenza, ma ella è eventuale, quanto lo è la pietà e compassione, o il fasto dei possessori delle rendite. Per evitare questo male, converrebbe che ai poveri fossero già stati preparati dei fondi, sui quali applicare il lavoro, come per esempio che si assegnassero nuove terre da lavorare, o nuovi processi d'industria e di commercio, o nuove trasfigurazioni alle arti e mestieri, e tutto questo anche riuscirà inutile, se il

complesso della nazione non accresce la massa de' suoi bisogni e de' suoi gusti per quel principio fondamentale, che non si può dare un bene al di là del bisogno.

Fatto tutto questo una triste esperienza m' insegna, che i poveri ricompariranno tuttavia e per il principio che la generazione spinge i suoi generati al di là dei mezzi di sussistenza, e per i vizj organici sociali ancora esistenti. Per la quale osservazione sarà pur necessario di rivolgere precisamente gli sforzi dell'amministrazione a correggere gli alterati principj dell' economia comune, fra i quali deve annoverarsi la detta turbata equivalenza dei servigj fra le classi produttive.

Si andranno dichiarando viemeglio in appresso queste idee, e le cause del vizioso sistema economico.

I regolamenti sanitarj poi e i progressi della medicina tanto migliorati al giorno d' oggi, pare avrebbero potuto produrre due effetti: 1.° quello di prolungare la vita degli uomini, e 2.do quello di renderli esenti dalle tante malattie cui vanno soggetti. Ma sgraziatamente le cose restano sempre le medesime: abbiamo lo stesso

periodo di vita media: le mortalità stanno alle medesime proporzioni, e la popolazione si trova stazionaria; eppure non è da negarsi, che le cure dei Governi abbiano migliorata assai la polizia degli Ospedali, delle Carceri, e di altri pubblici stabilimenti, e per sino delle intiere *Città*, e delle private case. Vero è pure che si è cercato di rimovere le cause micidiali prodotte dalle infezioni delle acque stagnanti; si sono perciò asciugate le paludi, si sono cambiati i metodi di coltura, in fine non vi è mezzo rimasto intentato sotto questo importante oggetto. Non si può negare egualmente, che la medicina non abbia fatto grandissimi progressi, e particolarmente nella parte della scoperta ed applicazione dei rimedj. I soli ritrovamenti della china china, del mercurio, qual medicinale, dell' opio, e fra le altre l' injezione vaccina salvano tutto giorno un gran numero di vittime, che sarebbero rapite da inevitabil morte. Qual sarà dunque la causa che rende inefficaci a pro della vita e della popolazione così felici combinazioni? La ragione è che tutte coteste cose si risolvono in rimedj precarj e palliativi, che lasciano tuttavia sussistere il male.

Vuolsi pur concedere che gli sforzi della moderna medicina, aggiunti a quelli dei Governi, riescano a restituire più facilmente alla salute gli individui attaccati da perigliose malattie; però cotesti salutari effetti non investendo la massa della popolazione, ma pochi individui, tutto quello che si può ottenere è di conservare costante la ragione numerica della popolazione, ma non già di accrescerla; ed è ben diverso il conservare dall' aumentare la popolazione. Un bambino salvato dal vajuolo, un uomo restituito dall' acqua alla respirazione, cento poveri di più guariti negli Ospedali non producono altro effetto che quello di continuare ad occupare nel corso della vita mortale quel posto, che sarebbe stato occupato prontamente da altri.

Per meglio dimostrare questo dobbiamo ritornare sopra un principio economico irremovibile, vale a dire, che in ogni momento la popolazione è proporzionata alla massa dei beni, che abbiamo; e sebbene molte persone della medesima non siano provveduti di beni proprj, ma vivano di rendite gratuite (i poveri), per cui si trovano in difetto di comodi; ciò non di meno esse trag-

gono o bene o male un' esistenza sulla massa comune dei beni nazionali, e insieme agli altri costituiscono la popolazione assoluta. Cosa ne viene da ciò? 1.° Che ella non può sopportare un individuo di più, o lo sopporterà momentaneamente: 2.° che ogni individuo estinto vien tosto rimpiazzato da un nuovo vivente per effetto di generazione sempre tendente a sorpassare i mezzi di sussistenza, ed ognora compressa dalla sua massa. Se dunque un bambino è salvato per la vaccinazione, non ne viene altro effetto che è ritardato il suo rimpiazzamento da un nuovo nato, che sicuramente non verrà all'esistenza, finchè non resta vacante quello o qualche altro posto; epperò in quanto alla popolazione, ella si troverebbe ognora nel medesimo stato, cioè *assoluta* tanto nel caso della prolungata vita di quel bambino, quanto in quello della sua morte precoce.

Figuriamoci che una folla di popolo sia concorsa ad uno spettacolo teatrale, i primi venienti hanno già occupati tutti i sedili, distribuiti nella gran sala, ma questi sono incalzati di continuo da una turba di sopravvenienti, i quali vegliano attentamente sui posti già occupati, ed appena alcuno

dei seduti ne parte, tosto il posto viene preso da un altro, di modo che per supposto quelli mille sedili si trovano sempre occupati da mille individui in tutti i momenti dello spettacolo, perchè vi è sempre una turba incalzante, che supplisce ai vuoti di coloro che partono, e i mille individui sedenti diminuiranno nel solo caso, che venga tolto improvvisamente in quella sala un qualche numero di sedili, e cresceranno nel solo caso pure che sia aumentato il numero dei sedili medesimi. Nè lo spettacolo della commedia cessa perciò, o si altera qualunque sia il cambiamento, o rimpiazzamento degli spettatori, e qualunque siasi il numero dei seduti. Così, e non altrimenti accade nelle popolazioni, le quali sono sempre a numero, qualunque siano gli effetti speciali che succedono nelle medesime; e i loro livelli, non potranno alzarsi che preparando in prima nuovi posti comodi, e piacevoli nel teatro di questa terra, il che potrà accadere non già per effetto della moltiplicazione dei matrimonj, o per limosine e simili ripieghi, i quali non farebbero che accrescere la folla incalzante, nè coi progressi della medicina, i quali non altro farebbero che

far ritardare il momento delle partenze di un qualche già occupante posto, ma col correggere l' organizzazione economica, cioè ampliare la sala contenente il popolo, e aumentare la massa dei beni, cioè accrescere il numero dei sedili, quando abbiate terreni sufficienti da poter fare l' uno e l' altro; e allora lo farete sicuramente se cesserà l'oppressione da una parte, e subentrerà la libertà dall'altra; perchè popolazione, e beni decrescono per la prima, ed aumentano per la seconda, e più poi se tutto questo sarà accompagnato da una migliore sistemazione di nazionale economia.

Per le cose dette è provato, che l' arte medica portata al più sublime grado di perfezione, darebbe il solo consolante risultato, di protrarre l'estrema malattia mortale dell' uomo. Ma la lunga conservazione della vita è ben diversa dell'aumento della popolazione, poichè non altro effetto verrebbe, come abbiam già detto, se non quello di trattenere la veniente popolazione ad occupare il posto dei vecchj.

E giacchè quest'arte salutare trovò sempre ingiusti oppositori, non voglio trascurare di aggiungere alcune osservazioni sugli

effetti della medesima, sotto i rapporti dell'argomento, di cui ora si tratta.

Se la Medicina non aumenta il popolo, migliora però e corregge l'umana costituzione togliendo molte malattie, che non solo lasciano apparenti deformità, ma che pur anche attaccano la tessitura della macchina, e infievoliscono il germe della vita, da cui provengono gli stati cronici, e le generazioni decadono dal loro naturale vigore. In secondo luogo, se è vero come è verissimo che dai migliori metodi di quest'arte ne provenga la longevità della vita; da questo solo se ne ha un grandissimo bene economico, mentre è massima che è più utile il mantenere, o il conservare coloro che già trovansi collocati nel rispettivo posto dell'ordine civile, e in certo modo contribuiscono all'universale equilibrio, di quello, che aspettare, che i nuovi nati trovino il conveniente collocamento, prima di che è indispensabile un qualche turbamento nel corso, e nel movimento della macchina sociale. Il qual disordine poi cresce trattandosi di uomini singolarmente utili, e pei loro talenti e per la loro industria, e per la loro condizione di padri

di famiglia, ond' è che la medicina prolungando la vita di alcuni di questi individui, rende segnalati beneficj alla società intiera.

Che poi la medicina sia sempre stata eguale ne' suoi effetti, ad onta della varietà de' suoi sistemi e progressi, e de' migliorati suoi metodi, talchè neppure si abbia un prolungamento della vita nel confronto de' suoi diversi esperimenti, ella è questa una popolare opinione che fa grandissimo torto alla ragione, e alla filosofia del nostro secolo. Se i Governi avessero presa cura di tenere esatti registri della mortalità degli Ospedali, a seconda dei diversi metodi pratici osservati dai Medici, la verità sarebbe emersa appoggiata a fatti luminosi e incontrastabili, e coll' esperienza alla mano sarebbe stata decisa questa importante questione. Ma i Governi o trascurarono del tutto l' operazione, o fu instituita con poca filosofia, e senza quel criterio che si esigeva. A gloria del paese, ove io scrivo, la nuova medicina italiana è qui nata in questi ultimi tempi, per cui si sono potuti fare sotto i nostri occhi i debiti confronti fra l'antica e nuova arte medica introdotta. Noi dobbiamo i primi fondamenti della medicina italiana al chia-

rissimo Professor Rasori, il quale mentre proclamava i principj teoretici della nuova dottrina, altro celebratissimo Professore amico, e collega, operava, e metteva al cimento pratico, al letto dell'ammalato i detti principj, calcolando la forza di una serie di rimedj perfettamente analoghi, che portarono un totale cambiamento alla matèria medica. I felici risultati ottenuti, e dal Professor Rasori nella clinica dell'Ospedal civile di Milano, e dal Professore-Cavalier Borda nelle sale di quello di Pavia, illuminarono anche i più ostinati, e i principj della nuova scienza, si propagarono in mezzo agli oppositori per tutta l'Italia (1). Frattanto il

(1) *Ogni buon italiano si compiace di trovar occasione di rendere un sincero tributo di lode a coloro che ben meritarono della patria, e della filosofia. Mosso da questo santo motivo nomino in questo luogo a cagion di onore i Professori Rasori, e Borda, come quelli che cotanto illustrarono la Medicina, e l'Italia; sebbene il personale loro valore sia al di sopra delle mie lodi e del mio giudizio straniero ai misterj della divina arte, che essi professano.*

Professor Rasori ebbe cura di ricavare un registro, che presentasse un confronto di guarigioni ottenuto nella sua clinica con quelle ottenute nelle altre sale mediche per il consecutivo spazio di tre anni, quale confronto ha già egli stesso fatto di pubblica ragione in una sua memoria intitolata *Mortalità comparativa delle sale mediche, e della clinica medica dello Spedale di Milano degli anni* 1812, 1813 *e* 1814. V. Conciliatore N. 17. Da questo stato comparative risulta che costantemente la nuova medicina ha guadagnato il 5 per 100 sulla medicina praticata dagli altri medici. Il che prova l' erroneità della suddetta opinione che, cioè, la medicina sia incapace a migliorare la condizione degli ammalati, e che indifferenti ne siano i suoi diversi metodi, e progressi. Invito il mio lettore a scorrere la breve memoria del suddetto Professor Rasori, dalla quale potrà ricavarne preziose cognizioni adattate a questo soggetto, e frattanto piaccia a lui di sentire come egli termina la sua memoria.

» Concludiamo: sono questi i conti chiari » ed incontrastabili dell' operato compara» tivo della clinica di Milano; di quella

» clinica, dove sono state poste, e ne an-
» diamo superbi, le fondamenta della nuo-
» va dottrina Medica Italiana. Ed è questa
» la risposta senza appello alle tante e sto-
» machevoli menzogne di Medici scrittorelli
» Italiani, Francesi, Tedeschi, i quali per
» tutta Italia non solo, ma per tutta Eu-
» ropa attesero a diffamare cotesta nuova
» dottrina nel meglio appunto di che si
» vanta, nel suo pregio essenziale, nella
» felicità della patria. Da quali impure sor-
» genti traessero costoro coteste loro men-
» zogne, o, per parlar più giusto, da
» quale spirito fossero invasati, se da leg-
» gerezza propria de' meschini ingegni, se
» da fanatismo o da tristizia, o se da ci-
» vile interesse sollecitato da malignità al-
» trui, noi, che per lunghi anni abbiamo
» mantenuto in mezzo alle grida di questi
» atleti di mercato, un dignitoso silenzio,
» noi non discenderemo addesso ad imbrat-
» tarci nel fango per voglia di disvelare sì
» turpi cose. Bensì diremo che le cono-
» sciamo come sono in tutta la estensione,
» e con tutta la chiarezza; e che ogni at-
» tore di questa lunga e vile commedia sa-
» premmo, ove il volessimo, retribuire a

» giusta misura del merito, e riferire ognu-
» no all' ordine delle cagioni da cui è stato
» mosso. Ma qual pro, e qual decoro dà
» ciò alla scienza? Alla quale nobilmente
» consacrammo tante veglie e tanti sudori,
» e i cui progressi soli furono lo scopo
» grande, che abbiamo in mira e il pre-
» mio onorato, al quale aspirammo, il solo
» che ora ci rimane, e che non è oggi mai
» più in potere della fortuna nè dell' in-
» vidia, ma della storia ». G. R.

Viene pertanto a confermarsi dalle cose esposte, che i rimedj fin qui praticati dai governi non sono che superficiali e temporarj. E qui torna di ripetere quella sentenza che la popolazione è sempre proporzionale allo stato economico della nazione. A questo proposito, non voglio ommettere di rendere giustizia all' ingegno di un giovine medico di questa città, il Sig. Dott. Mauro Rusconi, il quale ha stampato una memoria, che porta per titolo = *Della scoperta del Vaccino politicamente considerata* = nella quale appunto si propone di provare, che questo utile ritrovato, sebbene atto sia a salvare la vita ad una grande quantità di bambini, che morirebbero vittime della venefica in-

fluenza del vajuolo umano; non ostante a fronte della generale opinione, esso ritrovamento non può influire sull'accrescimento della popolazione, come non lo possono fare tutti gli altri esperimenti scoperti dalla medicina per rimovere molti germi morbosi inerenti alla schiatta umana. Ciò premesso egli passa a provare e a stabilire per principio, che la popolazione è sempre in ragione dello stato economico della nazione, indipendentemente dagli effetti di coteste salutari esperienze. Egli prese occasione di scrivere questa memoria, per confutare l'opinione di un medico Inglese Robert Wat, il quale conoscendo pure che il vaccino non produceva aumento di popolazione, per spiegare questo fenomeno si fece a credere, che l'innesto vaccino mentre salvava per se stesso i bambini, fosse poi causa dello sviluppo del *morbillo*, il quale mieteva altrettante vite quante erano quelle a un di presso che venivano preservate dal vaccino; per la qual cosa si manteneva l'equilibrio, e lo stato stazionario della popolazione. Il Sig. Dott. Rusconi, a mio avviso, colpì perfettamente nel segno, facendo vedere che la popolazione si manteneva sta-

zionaria, non per le ragioni del Dott. Wat, ma perchè ella era subordinata alle cause economiche; oltre di che prese poi anche a dimostrare l'erroneità di quella sentenza, che il vaccino facesse sviluppare la malattia del *morbillo*. Sulla quale discussione io non mi fermerò punto appartenendo essa di pien diritto alla medica scienza.

Posto adunque il principio che la popolazione è in ragione del sistema economico nazionale, confessar dobbiamo essere opera di gravissimo momento, il por mano alla riforma del medesimo onde condurlo ai migliori risultati possibili. Imperciocchè *i popoli tutti si trovano avvanzati, e curvati sotto un ordine di cose già stabilite, e invecchiato*. Noi vedemmo e lo vedremo anche meglio in seguito che i vizj introdotti nel sistema, furono quelli che produssero l'indigenza, e che da questa dipende, e il decadimento della popolazione, e il suo mal essere; imperciocchè insino a tanto che *esistono cotesti vizj sistematici, non potranno mai togliersi i suoi effetti per quanto grandi ed estesi sieno i rimedj palliativi, che vi si oppongono*. E in vero, e le grandi limosine, e quella gran parte delle rendite pubbliche

e private destinate al sostentamento dei poveri all' incoraggimento dei matrimonj, alla moltiplicazione degli stabilimenti di pubblica beneficenza, altro non sono all' occhio del filosofo, se non che fondi perpetui a favore di una popolazione abusiva crescente in ragion de' medesimi; e che rode a poco a poco la vita della popolazione utile. E dal non aver vedute queste cose i politici, e i governi dedussero false conseguenze, fra le quali è da annoverarsi quella più comune, e universalmente più creduta, cioè che moltiplicando il numero dei matrimonj, possa con ciò aversi una maggior popolazione, e chiamano felice, ed illuminato quel governo, che mediante il sacrificio di alcuni fondi dotali, perviene ad accrescere il quadro dei matrimonj di un qualche centinajo di essi, dal che si deduce tosto la conseguenza che la popolazione è in istato crescente. Non lascerò di affermare che un tale indizio è del tutto fallace ed insussistente, ed anzi molte volte si cambia in causa di effettivo decrescimento di popolazione. Imperciocchè allettati due miserabili dal prodotto di una gratuita dote a fare un matrimonio, sempre avviene, chè ben presto la dote si

consuma, e non rimanendo che la pura giornata di lavoro, appena bastante a sostenere l'uomo celibe, e del tutto inefficace a mantenerlo unito alla sua compagna, ed ai figli sopravvenuti; subentra allora l' inedia e la squallida indigenza, e la famiglia intiera perisce fra i bisogni, e finisce nella disperazione della fame e della inopia. La quale verità d' altronde certissima, dovrebbe essere presente agli occhi di tutti i governi, e dei privati nell' applicare coteste beneficenze, le quali ben lungi dall' ottenere lo scopo prefisso, diventano cause di funestissimi mali.

Per le quali cose veduta l' inutilità, anzi il danno di cotesti rimedj palliativi, a togliere un tanto male, unico mezzo sarebbe quello di far estinguere a poco a poco la popolazione abusiva. Meritano somma lode quei governi, i quali per ottenere questo grande scopo adottarono la misura di ritirare dalla società tutti i poveri, radunando in case gratuite gli assolutamente inetti al lavoro, e chiudendo gli altri in case d' industria, approfittando delle loro forze fisiche nelle arti e nei mestieri più comuni della vita. Le gravi spese per il mantenimento di

cotesti stabilimenti sono una principale ragione, che si oppone ai medesimi, difficoltà però che non conta, se si tratta di guerre ingiuste ed ambiziose, o di altri consimili progetti rovinosi. Senza aggravare la società con nuovi pesi, vi si provvederebbe convertendo a tale effetto i fondi elemosinieri tanto pubblici che privati, e quelli delle dotazioni assolutamente inutili e perniciosi, e questa sarebbe opera assai più degna dell'umanità dei Governi, di quello che rimanersi dal fare un tanto bene per una mal intesa venerazione alle vecchie instituzioni. Qui non devono fermarsi le cure della pubblica amministrazione, mentre essa dovrebbe dall'altra parte impedire colle più forti misure, gli accoppiamenti di coloro, la di cui opera non è sufficiente al sostentamento di una famiglia, ed inoltre dovrebbe por mano a correggere i difetti radicali del sistema economico, i quali principalmente si riducono a tre: 1. allo sproporzionato radunamento in masse del danaro nelle mani degli occupati primarj, per effetto di un' alterata equivalenza fra il danaro, e i beni: 2. alla sproporzione, e mala ripartizione del tributo: 3. alla oppressione prodotta da pessimi

regolamenti amministrativi, che tolsero al popolo la libertà dell'industria, e che ne scoraggirono l' utile lavoro. Faccio cenno di questi oggetti (de' quali tratterò poi a suo luogo), affinchè si ritenga, che volendosi por mano sullo stato della popolazione, due cose essenzialissime devono essere contemplate nello stesso tempo, cioè quella di togliere di mezzo l'attuale popolazione abusiva, e quella d' impedire una novella procreazione della medesima. Non si avrà allora una popolazione collocata nel puro sistema agricolo, ma una popolazione proporzionata ad una massa di beni composta di tutti quelli che rendono la vita comoda, piacevole, e felice.

Facile è il convenire che questo sarebbe il più perfetto sistema economico, ma difficilissimo è poi ad ottenerlo; imperciocchè i vizj economici sono già divenuti radicali, ed abituali, e gli autori di questi sono gli imperanti, i potenti, i ricchi; e dall' altro canto il popolo abbruttito nella oppressione, sdegna la mano benefica che vuol sollevarlo, e soffre piuttosto gli infiniti suoi mali autorizzati da un' interessata religione, e dalla tirannica ipocrisia, di quello che piegarsi alle utili innovazioni.

CAPITOLO XV.

Breve confronto di alcuni sistemi di economia sotto il rapporto della popolazione, e della mendicità.

Le nazioni tutte, delle quali pervenne la memoria in sino a noi, osservarono diversi modi nel reggimento della loro economia, onde sarebbe opera di troppo grave momento il chiamare ad esame ciascuna di esse secondo le particolari loro circostanze. E per tanto giova meglio indicare alcuni caratteri, per i quali i sistemi economici differiscono fra loro essenzialmente. Prendo quindi per principio fondamentale le proprietà; e secondo la loro divisione, e secondo il modo di amministrare le terre risulteranno effetti diversi nel sistema sociale.

1. Alcune nazioni divisero le proprietà delle terre in tre parti, una delle quali era riservata al Re, una seconda alla Milizia, e la terza al Sacerdozio. Il popolo era addetto alla coltivazione delle terre sotto la schiavitù agricola. Così praticavasi

nell' Egitto, e nell' Asia anticamente, e si è trovato in uso anche nel Messico, e nel Perù. In Creta, ed in Isparta le terre appartenevano esclusivamente ai cittadini, talchè la proprietà era per essi un requisito politico; e venivano poi coltivate da una classe di uomini schiavi dei veri proprietarj.

2. Presso i Romani i terreni appartenevano in origine alla Repubblica; e ciò era consentaneo all' indole di un popolo essenzialmente conquistatore. Le guerre occupavano i vicini territorj e questi divenivano di pubblica ragione; e un tal ordine di cose continuò finchè durarono le guerre coi popoli del Lazio. La Repubblica poi distribuiva le terre ai Consoli, all' Ordine Senatorio, a quello de' Cavalieri, ed anche alle famiglie plebee, che partecipavano alle spedizioni e conquiste degli eserciti. Rimaneva poi una parte di popolo, che non entrava negli ordini politici, il quale era senza tetto, senza proprietà, e senza mestieri, sempre immerso negli orrori della più ributtante miseria. Questa turba tumultuante si traea spesso sulle terre pubbliche, poichè ve ne era sempre gran parte riservata al pubblico servizio, a col-

tivarle in condizione di schiavi non diversa da quella dei veri schiavi, che attendevano alle campagne dei privati.

3. La proprietà aperta al concorso di tutti e l' industria libera si trova generalmente adottata dalle nazioni Europee dopo aver sofferto varie vicende a seconda dei costumi e delle leggi, che si succedevano nelle invasioni dei barbari; e dopo che il feudalismo fu presso che generalmente abolito. Il sistema economico si rialzò allora sopra principj totalmente diversi da quelli degli antichi, vale a dire la libera proprietà delle terre, e la libera industria delle arti e de' mestieri divenne un sacro diritto comune ad ogni ordine di persone.

Le indicate tre divisioni contrassegnano diverse epoche di umana civiltà, come pure presentano caratteri e conseguenze essenzialmente differenti nell' ordinamento della nazionale economia, il che giova osservare a parte a parte. I. L' instituzione di tenere le terre divise esclusivamente fra le prime classi dello stato, come nel primo caso, porta alla necessaria conseguenza: 1. che il popolo deve essere schiavo dei proprietarj: 2. che l' alimento viene assi-

curato e misurato ad esso dai medesimi proprietarj.

Posti questi due principj, parmi che venga ad escludersi una mendicità *assoluta*, perchè l'esistenza della massa del popolo essendo a carico delle classi proprietarie hanno queste tutto l'interesse di mantenere quelle braccia, che danno opera alla coltivazione delle loro terre. Questa massima si verifica presso tutti que' popoli, la di cui economia è fondata sulla schiavitù; gli schiavi non mai sono assolutamente poveri.

In secondo luogo la popolazione non può fare eccessivi progressi, siccome contenuta ognora negli stretti limiti della sussistenza, che è stabilita per le famiglie agricole. Vero è che in questo sistema le famiglie degli agricoltori possono moltiplicare tanto, finchè si riducono a vivere sotto il regime dei *necessarj fisici minimi*; e questo è ciò che accadeva nell' Egitto, e in altri paesi Orientali, ne' quali il basso popolo viveva di scarsi e vilissimi alimenti, come anche al giorno d'oggi si verifica nella China. Giunta però la popolazione a questo punto rimaneva nello stato stazio-

nario sebbene sostenuta da' suoi minimi necessarj fisici.

E se pure per la naturale sua energia la popolazione veniva sopraccaricandosi di individui; questi erano reclutati per i mestieri, e specialmente per i lavori pubblici, la di cui grandezza e magnificenza esigeva centinaja di migliaja d'operai. Finalmente l'emigrazione faceva sortire la popolazione superflua, che si spargeva per altri paesi, a prender servigio in qualità di schiavi, o veramente andava a stabilir colonnie in territorj barbari ed incolti. I popoli della Grecia e dell'Asia minore, ed alcuni forse anche dell'Italia ebbero origine Egizia.

E' finalmente da osservarsi che alcune instituzioni furono immaginate appunto per far argine alla eccedente popolazione, come erano quelle principalmente della esposizione de' figli comune a tutti i popoli Asiatici, e quella di uccidere gli schiavi a guerra aperta, come presso i Cretensi, e gli Spartani, ed altre consimili diametralmente opposte ai nostri costumi, ed ai progressi della umana filosofia. La riunione di questi principj costituzionali, ed economici fa ben conoscere, che un sistema fondato sui me-

desimi, non solo contener doveva la moltiplicazione degli uomini fra' suoi limiti proporzionali, ma altresì doveva escludere quella mendicità assoluta, che obbliga il governo, o le classi utili a concorrere con eccessive spese a sollievo della medesima.

2. Il sistema economico dei *Romani* è di una singolarità, che non ha esempj nè presso gli antichi, nè presso i moderni popoli. Questo sistema ammetteva una necessaria emanazione di miserabili, che costituivano una classe di uomini separata dallo stato, ed esistente nel tempo stesso nello stato. Questa classe non aveva per così dire altro diritto se non quello, *aquæ et foci.* Ella era la parte spuria della plebe stessa, ove andavano a finire le famiglie, che decadevano e trasmigravano dagli ordini superiori spinte dal disordine, dalla prodigalità, e dai loro vizj. Cotesta turba era riferita *in Ceritum tabulas*, come si rileva dal seguente Testo al proposito dei Censori. » Senatorem enim, cujus turpem vitam de» prehendissent, Senatu movebant: equitem, » ademto equo publico, ad plebejos reicie» bant: plebejos ademto suffragio, tribu sub» movebant, ac referebant in Ceritum ta-

» bulas, ut fierent ærarii, sive ut civis
» conditionem non nisi pendendo tributo
» retinerent privati jure suffragii: quod Ce-
» rites primi fuerint e municipibus, quibus
» Romani jus Civitatis concesserint; ut ta-
» men publicis negotiis, et honoribus ab-
» stinerent, quod tradit Gellius (Gravina de
» ortu et progressu juris civilis pag. VII.) ».
E veramente l'origine di cotesta classe di
uomini non si trova nelle prime divisioni
del popolo Romano instituite da Romolo,
e da Servio Tullio. Questa turba facinorosa
e miserabile si aggirava di continuo per il
foro, e per i comizj, e tumultuava nella
proclamazione delle leggi, e nelle elezioni
delle magistrature, riportando per coteste
sue violenze largizioni di viveri dai candi-
dati. Ella viveva pure sotto il patrocinio
dei potenti cittadini. La repubblica ne con-
duceva gran numero nelle campagne dello
stato, o ne spediva a mettere colonie ne'
paesi conquistati, o finalmente se ne im-
piegavano le braccia nelle opere pubbliche,
e in quelle dei privati. Così si cercava di
contenere questa pericolosa fazione di po-
polo fra certi limiti, affinchè non moltipli-
casse di troppo, e si provedeva con questi

mezzi in qualche parte alla sua sussistenza. Ma a fronte di questo si trovò poi necessario di adottare la misura di alimentare la plebe colla distribuzione gratuita di grani e di altri viveri, col qual mezzo giunsero poi i più ambiziosi a rovesciare lo stato, e ad estinguere la repubblica. Ecco ciò che ci lasciò scritto il suddetto autore sull'indole e carattere di cotesta *turba forense*, come egli la chiama. » Postremo habuit et plebs » Romana suam fæcem, sordiumque collu- » viem collectam ex egenis quos diximus, » et proletariis, sine lare, sine tecto, sine » sede vagos, effusos, egestate, vel pravi- » tate, et desperatione rerum omnium ad » tumultus et flagitia paratissimos, quos tur- » bam forensem Livius, quod in foro ad » captandos legis Agrariæ rumusculos ociosa » staret; Cicero urbanam plebem: Horatius » quod non toga, sed tunica tantum ob » egestatem uterentur, tunicatum popellum » appellavit. Hos ut mendicitatem eorum le- » varent, in agros publicos deducebant; » hos prædæ cupidos et ob summam mise- » riam nullam deteriorem conditionem per- » timescentes seditiosi quique, dum turbare, » ac miscere vellent omnia, in meliorem

» fortunas, et opes impellebant, veluti ad » hostilem prædam ». Gravina pag. 12.

Gli schiavi poi che erano addetti alle terre dei privati, erano sottoposti ad un illimitato potere dei padroni, di modo che avevano questi il diritto di farli uccidere; nè era permesso agli schiavi di condur moglie senza il permesso dei medesimi. Per questa parte adunque la popolazione schiava sparsa sulle terre non poteva moltiplicare al di là di quella proporzione, che si combinava coll' interesse dei proprietarj.

Dal complesso di queste circostanze risulta, che presso i Romani vi era bensì una classe di popolo necessariamente indigente, ma questo male era per così dire costituzionale; era calcolato dal Governo; e si era pensato egualmente a' rimedj nascenti dalle loro leggi fondamentali. La qual cosa è ben diversa da quello che succede presso i moderni, come andiamo tosto ad esaminare.

3. Veduto il sistema economico dei moderni coll' occhio della filosofia, egli è sicuramente il più consolante per l'umanità, giacchè ha ricondotto gli uomini alla naturale indipendenza, ed al libero uso del-

l' utile fatica e delle loro facoltà. Si è loro aperta la linea della perfettibilità, potendo ciascuno aspirare ai più alti gradi della piramide sociale in ragione della propria attività e del proprio genio. Il principio sul quale si raggira l'economia delle nazioni moderne, è il libero lavoro, e il libero concambio dei rispettivi prodotti. Vedansi gli effetti che ne provengono da questo principio relativamente alla popolazione ed alla indigenza.

Le famiglie agricole possono moltiplicare senza ritegno non trovando ostacoli nella legge nè in alcuna instituzione di forza; e quando eccedono la proporzione *degli alimenti* delle loro terre, gli individui superflui concorrono alle città a cercare impiego, ove sono allettati da molte attrattive di piacere e di fortuna. Questa prospettiva è per gli agricoltori uno stimolo di più ad abbandonarsi ad una procreazione abusiva.

Gli artigiani poi moltiplicano essi pure senza ritegno alcuno mossi sempre dalla speranza di una utile vendita dei loro prodotti e dei loro servigi. Una tale speranza vive sempre in essi, perchè lavorano e producono con indipendente libertà, nè

aver possono sott' occhio il calcolo proporzionale della respettiva consumazione, la quale pure è libera e indipendente. Questa è veramente la classe, dalla quale scaturisce la mendicità; poichè la loro esistenza viene esposta in tutti i momenti ad una arbitraria dipendenza dei ricchi, ed è legata a tutte le vicende del commercio interno ed esterno. E se pure vogliam supporre, che i ricchi siano ognora pronti a consumare i prodotti delle arti per effetto di lusso e di un raffinato sistema nei modi di vivere; pur tuttavia per la loro prepotenza e superiorità facilmente giungono ad alterare l' equivalenza dei cambj, cosicchè il ricco fa sempre la legge al povero nel voler dare ad esso meno beni o salario di quel che merita il prestato servigio. Da ciò ne viene, che i ricchi crescono in beni di comodo e di piacere, e i poveri vanno ognora restringendo il loro necessario fisico, finchè cadono nella trista indigenza.

Allora sono venute quelle pie instituzioni, che a' nostri tempi sono state introdotte e moltiplicate, credendosi di riparare con queste al male; ma il male avendo le sue radici nel sistema in vano si sono attesi i

salutari effetti, che si speravano. Si è avuta sempre una popolazione superiore agli individuali mezzi di sussistenza, e questa necessariamente immersa negli orrori della dura ed inflessibile miseria, condannata ad inevitabile morte, se la liberalità nazionale e privata non la sostenesse in uno stato di esistenza precario ed incerto. Si vede pertanto che il sistema de' moderni sotto il nostro punto di vista è il più pericoloso e il più ardito che siasi immaginato dagli uomini, siccome quello che produce una massa di poveri *necessarj*, derelitti e abbandonati, ed ai quali non è provveduto nè dall' indole del sistema, nè da alcuna legge fondamentale; ma tutto è lasciato all' arbitrio, al capriccio, alla fortuna, ai vizj dell' amministrazione e della politica.

Alcune nazioni moderne per una lenta influenza di circostanze politiche e religiose adottarono una singolare abitudine di dedicare una gran parte delle rendite individuali al sostentamento dei poveri, di modo tale che questa libera generosità dell' umana compassione divenne come una legge nazionale, e se ne formò un sistema. Un esempio di questo fatto ce lo presenta la

Spagna, ove più che in qualunque altro popolo dominava il sistema elemosiniere generalmente adottato come principio fondamentale. Tra tutte le maniere di provvedere alla mendicità questa è la meno efficace, e la più dannosa all' interesse generale della nazione. Un' elemosina sistematica estingue la fatica, e annienta lo stimolo dell' industria, e diventa alla fine la sorgente di tutti i vizj, e piega il popolo alla superstizione, al fanatismo, all' astuzia, all' ipocrisia, alla scostumatezza. Ecco perchè nella Spagna si trovano più che in altri paesi moltiplicati i Frati, e i Preti, abrutito il popolo, ignoranza in ogni classe di persone, annichilata l'agricoltura e l' industria; nè perciò la mendicità si estinse, nè il popolo migliorò di condizione; che anzi non vi è popolo più miserabile, e più oppresso dalle immondizie e dalle malattie, e da ogni altro flagello figlio della miseria. E' questa una prova di fatto, che un' elemosina di sistema sarà sempre un mezzo antipolitico e del tutto inutile ad ottenere lo scopo di allontanare la miserabilità.

Riordinando sotto un punto di vista le cose dette potremmo però adottare alcune

misure più pronte ed efficaci, e che nello stesso tempo rimanessero salvi i principj della libertà politica ed industriale.

Riconoscendosi nella popolazione abusiva il più funesto male economico delle nostre nazioni, deve esso rimoversi a qualunque costo. Ma non si toglierà mai, se non si comincia dal privarla di quei fondi, che sono destinati alla sua perpetua conservazione. Sento bene quanto ciò ripugni alle nostre abitudini, ed alla sensibilità del nostro animo; ma l'idea di un bene superiore e permanente deve trionfare di ogni altro sentimento. Questo rimedio sarebbe momentaneo, se non si apre al popolo perenne impiego delle sue braccia. Se è vero, come tenteremo di dimostrare a suo luogo, che ogni nazione abbia in se stessa un principio di progresso, sia verso la moltiplicazione dei suoi beni, sia verso le loro indefinite trasformazioni, perchè non si potrà collocare la nazione in un sistema di travaglio parimenti indefinito, il quale divenga la sorgente continua della sua sussistenza? La maggior difficoltà consiste nel dirigere tutta la parte organica della pubblica amministrazione a questo scopo. Una legislazione sempre favo-

revole ai ricchi, ed ai proprietarj, l'industria, ed il commercio fra moltiplicati ceppi di finanza, gli eccessi del tributo, guerre di tirannia e di ambizione, l'ignoranza dalle scienze amiche delle arti sono elementi distruttivi, e che bisogna eliminare e correggere, e quest' opera salutare deve convincere tutti i popoli, affinchè dalla volontà individuale delle nazioni di fare il proprio bene, ne risulti l'armonia, e il vantaggio della società universale. E' dal fermento di queste rette intenzioni, che si otterrà la felicità comune. E poichè ci troviamo nel male, nè questo disegno può così facilmente adottarsi nell' ampiezza che si è indicata, così è dovere di appigliarsi a' rimedj pronti e decisivi. Sembrami pertanto che gli indigenti formar dovrebbero una classe separata dalle altre, e registrata specialmente nelle tavole dello stato civile, appunto come lo era quel rifiuto della plebe Romana, i di cui individui eran detti *ceriti* o *erarj*. Costoro devono separarsi dal resto della società, racchiudersi nelle case dei poveri, e in quelle da lavoro instituite coi fondi elemosinieri di dotazione e di altre pie istituzioni, le quali come già si è detto andreb-

bero a cessare ed a convertirsi in esse case. A questi fondi si potrebbero pure destinare tutte quelle private largizioni, che ora si spargono fra i poveri erranti e confusi cogli altri utili cittadini. Niuno di cotesti individui può passare allo stato di matrimonio a meno che per l'assiduo suo lavoro e per un merito singolare d'industria non abbia accumulati i mezzi corrispondenti, o non siasi abilitato ad un mestiere produttivo e sicuro. Questo individuo viene allora collocato nelle classi utili e laboriose. Egualmente coloro, che cadono nella miseria, vengono dal magistrato di ogni paese messi nel catalogo dei poveri, e rinchiusi nelle case d'industria. In tal modo la società sarà sempre purgata da' suoi membri spurj e parassiti, ed anzi a poco a poco andranno del tutto a scomparire usando i mezzi più forti e indeclinabili nella esatta esecuzione. Questa serie di operazioni sarebbe grandemente favorita da una fraterna comunione di beni fra tutte le nazioni. Quelle che soprabbondano di abili artisti, e di uomini colti, troverebbero impiego presso le vicine, che ne abbisognano per essere meno avvanzate nell'industria, e nelle umane cognizioni. E

ciò sarebbe ben più umano, e più consentaneo alla giustizia universale di quello che ributtare dall' una all' altra quella turba di miserabili, di accattoni, di colpevoli, e di scostumati coi regolamenti di polizia, col bando, e con altre simili perverse instituzioni. Rifiutati costoro da tutte le nazioni fanno un perpetuo giro dall' una all' altra, lasciando in ogni luogo sulle orme loro l'immoralità, e il delitto.

Il disegno di queste operazioni amministrative tenderebbe a poco a poco al vero scopo dell' economia della specie umana. La terra verrebbe un giorno ad essere compiutamente popolata, nè a questo punto si arresteranno i suoi progressi, poichè i lavori si volgeranno, se non alla quantità già esaurita, alle qualificazioni dei beni, che potranno progredire per linea indefinita. E perciò non accaderebbe quello, che sembra aver voluto intendere il Dott. Purves in quella sua 8.ª Proposizione già riferita, nella quale vien detto, che un accrescimento di popolazione, crea l'impiego e dee proseguire a fare lo stesso a tenore del suo accrescimento, *sinchè la coltivazione non sia giunta all' estremo suo punto*. Quando la

popolazione della terra sarà giunta all'estremo suo punto, torno a dire, che l'impiego degli uomini può tuttavia proseguire in trasformazioni di beni sempre più gradevoli e ricercati. E se questo momento è assai lontano a verificarsi, non sarebbe meno utile per questo a tutte le attuali nazioni civili di mettere in pratica l'indicato disegno, poichè tenderebbe ad accrescere la prosperità comune, e frattanto le popolazioni presenti sarebbero liberate dai funesti mali, che ora soffrono per questo fatale germe di mendicità, che non si potè finora togliere con rimedj palliativi e indiretti.

So che si dirà esser questi sogni, e chimere; ma se potesse avvenire, che sognasse, o vaneggiasse in tal guisa un qualche ben intenzionato Governo, sarebbe questo grandissimo conforto alle meditazioni del filosofo.

Nel terminare questa lunga discussione intorno alla popolazione ben mi avveggo di essermi trattenuto alcune volte a svolgere le materie troppo minutamente; ma il benevolo lettore vorrà perdonarlo alla importanza dell'argomento.

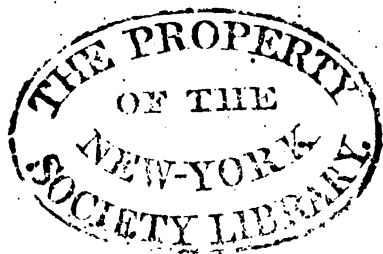
CAPITOLO XVI.

Delle potenze economiche.

Siccome la generazione è dipendente dallo stato di vita, così questi due oggetti furono fin quì trattati simultaneamente. Ora passo a ricercare più particolarmente quali sieno le potenze dell' uomo, e in quali modi debba esercitarle, onde provvedere al miglior stato possibile di vita, che forma il cumulo di quelle azioni, che costituiscono più propriamente la sua economia. Divido le potenze economiche in potenze intrinseche, e sono quelle che possiede, e che esercita l'uomo stesso; ed in potenze estrinseche, e sono quelle che sono fuori di lui, che danno alle prime impulso e direzione; e consistono nei mezzi che adopera la pubblica amministrazione. Le prime e le seconde hanno per fine ogni creazione di beni in tanta quantità, e di tale qualità, che sia capace a costituire il miglior stato possibile di vita.

La prima fra le potenze intrinseche è il *bisogno*, che è il principio del moto della

macchina. La seconda è il *lavoro*, che è il moto effettivo della macchina. Dal bisogno viene il lavoro, e dal lavoro vengono i *beni*, che è il risultato o il prodotto del moto della macchina. Or dunque cadono sotto esame la genesi dei *bisogni*: l' analisi e divisione del *lavoro*: le fonti de' *beni*.

La potenza estrinseca l' *amministrazione* rivolge i suoi mezzi: 1. ad accrescere la massa dei bisogni: 2. a moltiplicare le potenze lavoratrici dirigendole alla fabbricazione dei beni proporzionali. I di lei sforzi stanno nel circolo di questi elementi. L' esame di questa parte appartiene alla seconda sezione e costituisce l' economia nazionale pratica.

CAPITOLO XVII.

Dei bisogni.

Ho fatto già precedere nel primo volume di quest' opera alcune nozioni sulla divisione degli umani bisogni. Per l'ordine delle materie sono ora obbligato a qui richiamare alcune di quelle idee. Molti bisogni si eccitano dentro di noi, ossia provengono dalla nostra organizzazione; altri si eccitano pure dentro di noi, ma per impulso diretto, o indiretto di esterne commozioni. I primi sono comuni agli animali: gran parte dei secondi sono proprj del solo uomo civile.

E' legge planetaria, che gli esseri abbiano un principio ed un fine. Questo periodo di esistenza negli esseri organici animali è la *vita*. E' pure legge planetaria, che questi esseri si succedano l'un l'altro con una continua riproduzione di esseri nuovi e simili. Ecco dunque nell' uomo due bisogni primitivi e naturali dipendenti dalla sua organizzazione, *la vita* e *la generazione*. Di quest' ultima, si parlò abbastanza. La vita si

sostiene e si conserva mediante una assimilazione di materie nutrienti; ma il bisogno della vita nell'uomo, è predominato dal bisogno inestinguibile della perfettibilità, e questo gli comanda di soddisfarvi col maggior cumulo possibile di piacevoli sensazioni. Da ciò viene che le materie nutrienti devono essere atte a calmare con altrettante suscitate piacevoli sensazioni quegli infiniti bisogni nascenti dal senso della perfettibilità.

Ma qui non terminano le afflizioni dell'umana natura. La vita si estingue per l'inclemenza delle stagioni, per gli eccessi del freddo, e del caldo. Da ciò nasce il bisogno del coprimento delle membra, e quello del ricovero; cioè il bisogno del vestito, e dell'alloggio; e però la vita si compone dei tre bisogni del vitto, del vestito, e dell'alloggio. E poichè in questi ultimi due, come nel primo, domina il principio della perfettibilità; così questi tre bisogni primitivi sono base d'infiniti bisogni subalterni di puro raffinamento, senza di che l'uomo sarebbe un'essere infelice. Il numero adunque dei bisogni raffinati, soddisfatti in ognuna delle tre loro ramificazioni segna i gradi del ben essere, e del perfezionamento dell'uomo.

Fin quì abbiamo la serie di que' bisogni, che tutti insieme collimano a costituire il ben essere materiale della vita. Ma l' uomo vive per un sistema di sensazioni, che si estendono in una maggior sfera ed abbracciano tutti que' bisogni di dilettazione staccati dalla materia, e per così dire *spiritualizzati* in noi stessi. Sono questi i bisogni della curiosità, della contemplazione, del bello, del buono e del giusto; dell' onore, della gloria, del valore e del timore, e in fine tutti quei bisogni ideali, che hanno radice nell' amor di noi stessi. E' perciò che i bisogni dell' uomo altri sono *corporei* o *materiali*, che sono i già spiegati, ed altri sono *incorporei* o *immateriali*, che sono questi ultimi. Gli uni e gli altri costituiscono lo stato di vita o di esistenza dell' uomo essenzialmente civile.

CAPITOLO XVIII.

Dei beni e loro fonti.

Passo a ragionare dei beni, perchè questi camminano del pari coi bisogni, e in appresso parlerò del lavoro.

Dall' analisi dei bisogni dell' uomo risulta quali debbano essere i suoi beni. Lo stato perfettibile della sua esistenza esige tre classi di beni, cioè quelli del vitto, del vestito e dell' alloggio ridotti inoltre a raffinate attitudini capaci ad eccitare la maggior somma possibile di piacevoli sensazioni.

Fra tutti i beni materiali non ve ne ha un solo, che provenga da una speciale fonte di produzione; ma alla sua genesi concorrono simultaneamente varie potenze fra loro distinte e di natura ben diversa.

I beni immateriali si generano da noi stessi e dipendono unicamente dal sistema delle nostre sensazioni.

I primi risiedono tutti e si nascondono nel seno della terra. Essi non vengono all' esistenza che mediante alcune potenze

estrinseche, che danno alla terra la forza di svilupparli, e di produrli.

Ella è questa l'agricoltura, la quale con alcuni suoi processi fa sortire dalla terra varie materie dotate di configurazioni e di attitudini analoghe alla loro natura. Queste configurazioni ed attitudini erano nella terra in semplice stato di elementi. L'agricoltura è pertanto riconosciuta per prima fonte di beni, ma in istato di configurazione e di attitudini non *usabili* o incomplete.

La manifattura *attua le usabilità*, ossia armonizza le configurazioni e le attitudini agli usi. Questa idea composta si risolve in questi termini, *l'agricoltura produce il grano, la manifattura lo compone e lo riduce in pane*. La manifattura è dunque la seconda fonte, dalla quale emanano le figure o le attitudini complete e determinate agli usi.

Ella è questa una operazione isolata perchè le figure, e le attitudini, fin qui non combaciano cogli usi. Una terza potenza si occupa di questo magistero. Ella abbraccia da una parte tutti i beni configurati, e abbraccia dall'altra tutti gli usi; separa e dispone le prime in armonia proporzionale

coi secondi, opera un materiale passaggio di quelle all' uso. Cotesta distribuizione ed avvicinamento viene espresso, e verificato da quella potenza che noi chiamiamo *commercio*. E' dunque il commercio terza fonte de' beni ossia di contatti.

I beni rispettivi prodotti da coteste tre fonti, si appoggiano al diritto di proprietà. Ma la proprietà non esiste senza un principio di garanzia. Questa comune sicurtà è depositata nell' autorità pubblica, ossia nell' *amministrazione*. Il suo fine pertanto è di proteggere le potenze produttrici dei beni nei loro respettivi processi, e di assistere la legittima usabilità dei medesimi. L' amministrazione è sotto questo rapporto, quarta fonte di beni, ossia di assicuranze. Qui non considero l' amministrazione, che sotto un tal punto di vista; in altro luogo sarà veduta in tutto il complicato processo delle sue operazioni.

Qui finisce la linea progressiva di qualunque bene, il quale passato che sia per i processi delle dette quattro potenze, lo vediamo completo e perfetto. La linea della produzione comincia dunque dalla terra e finisce nell' amministrazione; dopo di che

passa all'uso, che a determinati periodi distrugge le contratte attitudini del bene, che torna alla terra in istato di elemento, come ne sortì dapprima per ricominciare la medesima linea di riproduzione.

Dalle cose dette risulta, che la sola agricoltura produce beni in *quantità*, e che la manifattura, il commercio, e l'amministrazione non presentano che una produzione in *qualità*. Ognuna però di queste ultime tre applica ai beni la sua speciale qualità, cioè la manifattura quella di configurazioni usabili: il commercio quella dei contatti: l'amministrazione quella delle assicuranze. L'amministrazione, come ognun vede, investe tutte le potenze produttive dei beni, per cui ella non presta che un servigio morale, che stà nella protezione del corso naturale dei beni dal loro principio al loro fine.

Questo è il quadro economico della produzione, e successive vicende dei beni di una nazione qualunque. La somma poi dei bisogni nazionali è l'inalterabile misura dei beni in quantità e in qualità. Dal qual principio ne viene, che la politica dei governi non può accrescer bene se non fa precedere un accrescimento di bisogno.

Ora quì cade in acconcio di vedere gli effetti, che si fanno sentire nella economia della nazione per la diversa produzione dei beni, e per la loro finale destinazione. Si è detto che la popolazione è il centro dal quale cominciano, ed al quale terminano tutte le operazioni economiche. Se la popolazione opera in modo nella produzione dei beni, che la maggior parte di essi si compongano di materie nutrienti, gli effetti saranno una crescente propagazione di uomini. E' questo il vero sistema agricolo, che tocca assai da vicino lo stato selvaggio.

Se la produzione de' beni poi fosse rivolta alle artificiosità, sarebbe indizio che la nazione tende all'incivilimento, e moverebbe perciò direttamente verso il suo perfezionamento.

I beni di tal natura artificiale prender possono poi diverse stazioni a seconda dei gusti, e delle ricerche della popolazione. Imperciocchè appresso alcune trasformazioni andrebbero a consolidarsi nel capitale produttivo, cioè nei terreni, o nei fondi industriali, o nei fondi commerciali, e crescerebbero allora le rendite nazionali; o andrebbero a fissarsi nel capitale mobiliare di

vestito, e di alloggio. Nell' uno e nell' altro caso avressimo accrescimento di godimenti, di comodi, e di piaceri. Questo è il vero sistema, al quale devono cospirare gli sforzi della pubblica amministrazione, siccome è quell' unico degno della nobiltà dell' uomo. Per le quali cose è conosciuto parimenti il corso, ed il fine della massa dei beni nazionali, i quali in ultima analisi si riducono, o a formare il sistema puramente agricolo, o a formare il sistema artificiale. Ho riunito sotto un solo punto di vista queste idee, che aveva già fatto qua e là precedere, avvertenza che servirà anche per altre volte.

CAPITOLO XIX.

Analisi del lavoro.

La popolazione è causa dei proprj *bisogni*, ed è la produttrice dei proprj beni. Ella ottiene i beni mettendo in azione le sue potenze. Il movimento o l'esercizio attuale delle sue potenze è *il lavoro.*

Il lavoro non può esercitarsi senza una materia, che ne sia il soggetto. Questa materia, che lo precede, vien somministrata dalla natura. Laonde per avere beni vuol combinarsi la natura e il lavoro.

Il lavoro si esercita da una classe di uomini, che si applicano a studiare *le usabilità possibili della materia*, e a modellarla in quelle, e a presentarla poi ai consumatori, così modellata eccitando altrettanti bisogni di raffinamento, che si calmano col conseguimento ed uso dei presentati oggetti.

Senza la precedente cognizione delle usabilità possibili nella qualificazione delle materie si opererebbe senza ragion sufficiente. La classe di cotesti fabbricatori di usabi-

lità si subdivide secondo le fonti dei beni, alle quali si applicano, quindi abbiamo agricoltori, manufattori, commercianti, amministratori. Il lavoro di tutti costoro è ajutato nei rispettivi processi da tre potenze: 1. dagli agenti della natura; 2. dal meccanismo della mano: 3. dalle facoltà morali e intellettuali.

Dalle idee che abbiamo fatto precedere si vede, che il lavoro dell' uomo, sebbene ripartito nelle dette quattro funzioni economiche, pure si può ridurre preso astrattamente a tre specie: 1. in un lavoro tendente ad impadronirsi delle materie: 2. in un lavoro tendente a modellare le materie in determinate usabilità: 3. finalmente in un lavoro tendente a generare beni incorporei eccitando utili e dilettevoli sensazioni. Il primo è un lavoro in quantità, il secondo un lavoro in qualità materiali, il terzo un lavoro in qualità astratte o immateriali. L'uomo essendo un composto di questi tre bisogni, anche i suoi beni prendono queste tre attitudini. E tenendo appresso queste tre divisioni è certo, che la popolazione numerica è in ragione del lavoro in quantità, la popolazione in quanto

al suo ben essere ed alla sua civiltà è in ragione dei lavori in qualità materiali, e in qualità immateriali.

Dal fin qui detto si vede, che i bisogni, i beni, ed il lavoro sono tre quantità che si misurano a vicenda, e la popolazione li misura tutti tre. Consegue da ciò che *il lavoro*, è in ragione del numero degli uomini moltiplicato per il tempo. E' importante il conoscere questi elementi. Ella è questa vera opera della statistica, e col suo mezzo viene a stabilirsi.

1. Quale sia il numero degli uomini lavoratori in una data nazione.

2. Come siano divisi negli esercizj delle quattro funzioni economiche fondamentali.

3. Come in ciascuna delle 4 classi vi siano lavoratori primarj, e lavoratori secondarj. I primi sono veri produttori; i secondi sono semplici salariati dei produttori.

4. Il tempo medio del lavoro di ciascun uomo.

Queste nozioni sono necessarie ad *intendere* il meccanismo dell'economia nazionale come si vedrà a suo luogo.

Sebbene l'uomo abbia in se stesso le facoltà di eseguire qualunque lavoro, pure

nell'atto pratico manca di molti mezzi cooperatori. Questi mezzi sono alcuni stromenti de' quali arma la sua mano, ed eseguisce allora opere di forza e di destrezza, che fanno la meraviglia di una nuova creazione. Non è mio scopo di quì trascorrere ed enumerare tutti cotesti mezzi cooperatori. Formano questi un immenso corredo, che l'uomo si è procurato facendo servire al suo lavoro gli agenti della natura, ed un infinito numero di ordigni che si procurò collo studio, coll' osservazione, cogli esperimenti, e con molti secoli di coltura e di raffinamento. Osserverò questo oggetto sotto viste generali.

Dato che l' uomo si fosse dovuto servire delle sole sue mani, sarebbe stato obbligato a rinunciare a gran parte de' suoi lavori; altri sarebbero riusciti lunghi e penosi, altri finalmente sarebbero rimasti incompleti ed imperfetti. Gli stromenti, e le macchine hanno supplito a questi ostacoli; a tre oggetti provvedono 1. ad abbreviare il tempo della produzione: 2. a risparmiare gran numero di braccia nella produzione: 3. a rendere più perfetta la produzione. La prima conseguenza che viene da queste tre cose

è *minor prezzo per beni migliori*, scopo importantissimo dell'economia umana. Ora considerando questi modi di esercitare il lavoro può dirsi, che i mezzi cooperatori sono altrettanti supplementi, o rimpiazzamenti dell' effettivo lavoro dell' uomo, ed altrettante abbreviazioni di tempo. E' un lavoro *morto*, che supplisce ad un lavoro *vivo*.

Venendo poi all'origine del lavoro dell' uomo troveremo che il primo suo lavoro vivo fu quello di effettuare un lavoro morto (cioè un qualche istrumento): questo primo lavoro morto ajutò i successivi lavori vivi, e così si andò sempre progredendo. Ciò posto abbiamo due specie di lavoro; lavoro vivo, e lavoro morto; e tutti i beni della terra esistono per lavoro vivo e per lavoro morto insieme. I beni così composti, e fabbricati sono la rappresentazione di questi lavori, e però un bene altro non è che una consolidazione di lavoro; e se sparisce il bene sparisce pure l'idea di consolidazione. Ma queste sono più o meno *permanenti*. Le consolidazioni permanenti sono quelle che io chiamo *capitale*. Secondo la natura delle consolidazioni il capitale prende varie attitudini. Alcune di queste attitudini sono tali

che racchiudono alcuni principj di produzione, ed allora il capitale è *produttivo*, ed altre non possiedono cotesta energia di produzione, ed allora è capitale *sterile*. Le emanazioni del capitale produttivo chiamansi *rendite*, le quali si succedono in brevi periodici tempi, epperò non presentano idea di permanente consolidazione; periscono quindi per la consumazione; ma questo deperimento non è fisso, ma è una sola cessassione del suo stato primitivo di rendita, e parte di queste rendite si sostanziano nell' uomo, e parte si collocano sotto forme durevoli in uno dei due capitali per rimpiazzare i loro deperimenti.

Ma le emanazioni delle rendite non si operano per sola forza del capitale produttivo, ma questo deve essere coadjuvato dall' immediato lavoro dell' uomo, e così ad ogni periodo delle sue emanazioni.

Le rendite sono adunque una rappresentazione di un lavoro vivo continuato e successivo, mentre il capitale, essendo sempre un fondo permanente già da lontani tempi preparato, è una rappresentazione di lavoro morto, perchè furono le passate generazioni che lo crearono mediante le accumulazioni consolidate del loro vivo travaglio.

In conseguenza di questa analisi per maggior chiarezza possiamo ridurre la cosa ai seguenti termini.

1. I beni tutti sono altrettante consolidazioni di lavoro.

2. Le consolidazioni del lavoro alcune sono permanenti e durevoli; ed altre sono transitorie.

3. Le consolidazioni permanenti e durevoli costituiscono il capitale nazionale.

4. Il capital nazionale secondo la natura delle consolidazioni contrasse o attitudini di produzione, o attitudini di sterilità.

5. Appresso ciò il capital nazionale si divide in capitale produttivo, ed in capitale sterile, i quali due tronchi principali hanno diverse ramificazioni, che si vedranno.

6. Le emanazioni del capitale produttivo sono *rendite*. Le rendite sono consolidazioni transitorie.

7. Ma le emanazioni delle rendite non succedono spontanee dal capitale produttivo, ma sorgono dal suo seno mediante una cooperazione di lavoro effettivo e attuale dell' uomo ajutato da' suoi strumenti.

8. Le rendite sono dunque una consolidazione di lavoro vivo; perchè si fa da' uomini viventi.

9. Ma il capitale nazionale antico quanto le nazioni essendo stato formato da consolidazioni di lavoro di uomini trapassati, e morti si chiama perciò una consolidazione di lavoro morto.

Ritornerò sulla divisione del capitale nazionale, sul movimento delle rendite, e sugli effetti che ne provengono all' andamento degli affari sociali dalle distribuzioni delle une e dell' altro. Prima d' inoltrarmi a questa ricerca faccio precedere altre discussioni.

CAPITOLO XX.

Dell' essenziale ordine economico delle nazioni.

Si è dichiarato quali sieno le potenze economiche intrinseche, cioè i bisogni, i beni, il lavoro. Richiamo quì alla memoria del lettore che i beni scaturiscono da quattro potenze o funzioni economiche fondamentali, l'agricoltura, la manifattura, il commercio, l'amministrazione, le quali sono messe in azione da quattro distinte classi di uomini, che prendono nome e carattere distintivo secondo la funzione, cui sono addette.

Ma queste funzioni sono più o meno laboriose, più o meno nobili e sublimi. Inoltre diversa è la somma dei bisogni di ciascuna di esse, e diversa la somma dei beni, che percepiscono dai loro respettivi lavori. Cotesta ineguaglianza fra' uomini fatti dalla natura tutti eguali nelle loro facoltà, e nelle loro azioni sembra ripugnare all' ordine naturale della società. E per conse-

guenza saremmo indotti ad opinare che l'ordine economico è un mero artificio inventato dall'interesse de' potenti contrario alla ragione, ed è una prevaricazione dalle leggi di natura. Questa idea ha dominato nella mente di insigni filosofi, e lascia tuttavia molti dubbj sugli umani sistemi, contro i quali la voce della moltitudine alzasi a far querela, e tumulto.

Fin da principio ho distinto l'ordine fisico dall'ordine economico, e dall'ordine morale. Non v'ha dubbio che l'uomo appartiene al primo, come tutti gli altri esseri, e la natura compose gli uomini di elementi simili, dai quali risulta una eguaglianza fisica per tutti essi, e l'uomo finchè trovasi nell'ordine fisico non prova gradazioni di bisogni, nè gradazioni di beni. Ma egli è il solo fra gli esseri che fu creato colla capacità di collocarsi nell'ordine economico e nell'ordine morale, e questo stato non può fabbricarsi dall'individuo, ma dal concorso di molti simultaneamente. La ragione è che sebbene l'individuo abbia tutta la facoltà in se stesso da fabbricare lo stato economico e morale, vale a dire, possa esercitare tutte le funzioni di agricoltura,

di manifattura, di commercio, di amministrazione; ciò non dimeno, allorchè molti uomini si trovano in istato sociale, coteste funzioni è forza si dividano fra loro, perchè ogni uomo deve occuparsi per tutti, come tutti per lui solo, e così presi ad uno ad uno. Ora come potrebbe l'agricoltore lavorare la terra per tutti ed occuparsi di modificare le sue materie, di commerciarle, di amministrarle? e se questo agricoltore facesse egli le funzioni di tutti, cosa resterebbe a fare a questi tutti? Questo solo riflesso basta per conoscere, che la divisione delle occupazioni è il fondamento dell' ordine sociale.

Ma si dirà che ne viene la conseguenza dell' ineguaglianza dei beni fra le classi e fra gli individui; e che si potrebbero introdurre alcune instituzioni che togliessero queste civili deformità, come appunto fecero gli Spartani colla comunione de' beni, o come tentarono di fare i Romani colle leggi agrarie, e come anche suggerirono i moderni colla divisione delle terre, e coll'eguaglianza delle fortune. Se ammettete essenziale la divisione delle funzioni, è di necessità ammettere la ineguaglianza dei bisogni e dei beni,

perchè questa egualmente scaturisce dalla natura dell' uomo. E primieramente volgiamo lo sguardo ai proprietarj. Si grida contro di essi perchè possiedono tutte le terre senza che si applichino ad un lavoro; e questo lamento è ingiusto e contrario all' ordine sociale. In origine essi erano agricoltori, ma la maggiore o minore generazione dei figli, la forza, e l'industria varia dei coltivatori, le diverse influenze del clima e della posizione delle terre produssero una necessaria ineguaglianza nei prodotti; da questi vennero i superflui, i superflui si consolidarono in capitale produttivo. Da quel momento gli agricoltori divennero esclusivi proprietarj dei terreni, i quali furono dati a lavoro agli indigenti agricoltori. Dopo questa prima origine si moltiplicarono per successive combinazioni le proprietà sino a divenire grandissime in alcune famiglie. Questo prova la loro legittimità, e se pure non si trovano più le vere famiglie originarie, ciò non di meno anche gli attuali proprietarj si devono ritenere per legittimi, poichè vennero al possesso o per successioni, o per cambj, e si misero perciò in istato e luogo degli originarj possessori con la pienezza di

que' diritti che essi medesimi avevano acquistato.

Nel modo stesso che ho spiegato l' origine e la disuguaglianza delle proprietà, succede pure quella delle altre fortune fra i commercianti, manifattori, ed amministratori, che debbonsi ripetere dalle diverse dosi di facoltà fisiche e morali, e dallo sforzo delle medesime applicate alle produzioni dei beni; ed è perciò che i beni vanno a radunarsi nelle mani dei produttori in diverse masse in proporzione dell' importanza, e della difficoltà dei servigj che reciprocamente si prestano gli uomini.

Aggiungo poi che la disuguaglianza dei bisogni, e dei beni è il fondamento del progresso degli uomini verso la loro perfettibilità, perchè se tutti i beni fossero in comunione, o fossero distribuiti ad eguali porzioni, mancherebbe lo stimolo dell' individuale interesse, dal quale ripeter dobbiamo i raffinamenti dei processi industriali, e la gara dei produttori di ogni genere, i quali fanno una secreta guerra alle masse maggiori delle ricchezze. E si vede nella pratica, che succede sempre un continuo passaggio delle fortune dei voluttuosi dalle

loro mani in quelle dei più abili industriosi, i quali prendono il posto dei ricchi da essi spogliati per cederlo poi a suo tempo ad altri industriosi, che vengono dopo a fare lo stesso gioco; e così la rota della fortuna è perpetuamente in giro, inalzando i più poveri, ma industriosi, ed abbassando i più ricchi, ma oziosi. Ora se vi fosse una legge, che sempre mettesse a livello le ricchezze, chi suderebbe tanto per cedere agli altri il frutto de' proprj travaglj? ed allora quale progresso si avrebbe verso il perfezionamento economico, e morale? E se la natura diede all' uomo la facoltà di perfezionarsi, e se questa non può verificarsi, che mediante un tale sistema, convien dire dunque, che il vero ordine sociale economico morale è fondato sulla divisione dei travaglj, e sull' ineguaglianza dei beni. Le attuali società sono adunque instituite sulla giustizia, sulla ragione, e sulla necessità di natura in quanto alle sue leggi fondamentali.

Non è perciò che le nostre società sieno esenti da difetti, e da molti vizj introdotti nel sistema organico delle medesime; ma questi germi di corruzione non si devono

ripetere dalla natura della società, ma dalla ingiustizia degli uomini, i quali introdussero una prepotenza in alcune classi, e una disuguaglianza di retribuzioni fra i servigj reciproci. E primieramente i proprietarj abusarono del loro potere verso le classi dei loro agricoltori, e questi da liberi si trovarono ridotti ad una schiavitù di fatto. I manifattori e commercianti fecero altrettanto coi loro subalterni; e quindi sotto la prepotenza dei ricchi sparirono i patti originarj, non si osservò più la giustizia dei cambj, e la reciprocità dei servigj non fu più misurata in ragione dell' importanza loro, e della loro intensità. L' amministrazione poi che era la depositaria dell' ordine e della giustizia distributiva contribuì più delle altre classi ad alterare il sistema economico e morale della società. Imperciocchè ella si usurpò il diritto di farsi compensare i suoi servigj in misura arbitraria, quando questo non può essere che il risultato della libera volontà nazionale; diresse la legislazione a proteggere le sue violenze, e quelle de' suoi sostenitori; fece servire la religione alla sua politica; mise sotto una cieca obbedienza,

una numerosa classe di facinorosi armati, che resi fanatici dalla illusione dell' onore consumarono i loro generosi sentimenti al servizio del despota, quando servir dovevano la nazione e il suo vero interesse; e così si armò una parte della nazione contro l' altra parte disarmata, indebolita, e circondata dal terrore; si moltiplicarono i sistemi vessatorj di Finanza; s' incatenò l' industria; si alzarono muri di divisione al commercio, si fecero usurpazioni di ogni fatta; infine s' introdussero instituzioni corrutrici di costumi, e attentatrici alle basi dell' ordine sociale, come quelle della nobiltà originaria, dei privilegi alla successione delle magistrature o cariche dello stato; dei fedecommessi, delle prigioni politiche, dei voti religiosi, del sistema distruttivo dei lumi e delle scienze, e tante altre di simil natura, che resero le società un miscuglio di elementi reprobi, i quali erano tutti diretti a fare la miseria, e la infelicità della massa più numerosa del popolo. Si vede adunque per le cose dette, che i filosofi ebbero un gran torto di attaccare la fondamentale organizzazione del sistema sociale, quando dovevano ri-

volgere i loro reclami contro l'abuso del potere, e contro le cause corruttrici dell'ordine economico, e della santa morale universale. Questo tristo spettacolo prova che l'umana specie è assai lontana dal toccare la meta del suo perfezionamento, sebbene confrontando lo stato di barbarie, da cui partirono gli uomini, con quello di civiltà, in cui si trovano al presente, essi abbiano trascorsa una immensa linea di perfezionamento.

Il compimento dell'opera appartiene ad una felice combinazione di circostanze, o al genio sollevato da nobili passioni, o ad una universale rivoluzione, che vincer possa l'urto dell'usurpato potere. L'esperienza insegna che le più grandi instituzioni, e i più famosi ordinamenti comparvero, e si stabilirono per il forte sentimento del bisogno de'popoli. Potrebbe dunque verificarsi questo morale fenomeno coordinatore delle umane società. Avrò ripetuto troppo spesso queste medesime cose; ma le utili verità non sono mai dette abbastanza.

CAPITOLO XXI.

I beni sono fra loro incommensurabili.

I beni che dai diversi lavori provengono, sono infiniti e variabili, e di natura tale che sono fra loro incommensurabili. Questo difetto proviene perchè gli elementi, che entrano alla formazione dei medesimi, sono di natura affatto differente, come v. g. la costruzione di una casa non esige che la forza meccanica dell' uomo, ma nel dipinto di una tavola, o nella scultura di un Apollo oltre l'opera fisica dell' artefice, vi concorrono alcune qualità tutte spirituali o astratte, cioè, l'invenzione e disposizione delle figure, l'armonia delle tinte, la bellezza delle forme, la proporzione delle mosse, ed altre simili mentali astrazioni che passano a consolidarsi nella tavola o nella scultura. Gli elementi che concorrono in queste due produzioni, non si possono misurare dal solo tempo del lavoro, mentre nel quadro, e nella statua vi entra un processo immaginativo, dal quale dipende la perfezione di quei capi di arte;

ed è questo un privilegio, che la natura fra milioni di uomini concesse a pochi, i quali appunto rappresentano gli inutili sforzi di que' milioni di uomini, che tentarono le medesime arti, e vi riuscirono infelicemente. I lavori di cotesti artefici sono di semplice qualità, e quindi non possono misurarsi colle quantità, onde viene che un quadro, una statua, un' orazione, un poema non potrà essere misurato dal lavoro in quantità di una casa, di una tavola, di una stoffa, e di altre cose simili. E sebbene le produzioni del genio divengano esse pure mercatabili nel fatto come tutte le altre; ciò nondimeno la loro venalità è la più incostante e saltuaria di tutte per la detta ragione, che le qualità non possono essere misurate con precisione dalle quantità, perchè si tratta di elementi dissimili; ed è per questo che provano esse produzioni grandi incertezze e straordinarie alterazioni di valore nell' umano commercio, più di quello che suole accadere nelle altre cose.

Sono poi egualmente incommensurabili fra loro i beni non solo per la loro natura, come si è detto, ma anche per il modo col quale si producono e si concambiano nel-

l'atto pratico. Sorgono i beni dalle quattro funzioni economiche in quattro masse proporzionate all' intiera somma dei bisogni della popolazione. La consumazione mette in movimento queste masse, le quali devono dividersi in altrettante porzioni quanti sono i consumatori. Una tale ripartizione si fa mediante la permuta del superfluo di ciascuno col necessario di ciascun altro. Vale a dire l' agricoltore produce 100 sacchi di grano: fra questi vi è la sua porzione eguale p. e. ad 1 sacco; 99 sacchi sono adunque il suo superfluo, il quale però forma il necessario di altri 99 individui. Un artefice fabbrica 100 pezze di tela; una di queste è il suo necessario, e 99 pezze sono il suo superfluo, le quali formano il necessario di altri 99 individui; e così progredendo accade che ciascun produttore crea e possiede una massa di beni, nella quale vi è il proprio necessario, ed il necessario di molti altri; e ciascuno opera la sua produzione, indipendentemente da tutti gli altri produttori e consumatori.

Figuriamoci ora che una potenza ignota inspiri a queste masse un movimento rapidissimo dividendole nelle giuste porzioni

dei reciproci necessarj; e così dall' altra parte figuriamoci di vedere coll'occhio dell' immaginazione tutti i superflui dei produttori divisi in quelle porzioni necessarie agli altri andare in giro di continuo per cercare il proprio consumatore. Qual vortice di materia non vedressimo noi in un perpetuo movimento, le di cui particelle non troverebbero, o ben di rado il loro punto di contatto, cioè il bisogno del consumatore respettivo? E quanto tempo vi vorrebbe prima che questi superflui avessero trovato il respettivo luogo per ivi collocarsi come necessarj di altrettanti uomini? Questo movimento irregolare, questo urto continuo, questo perpetuo frastuono fa evidentemente conoscere l'impossibilità di misurarsi prontamente e senza confusione i superflui degli uni coi necessarj degli altri, e l'ordine economico si cambiarebbe in un campo di saccheggio e di rapina. Laonde e per l'una e per l'altra ragione essendo i beni incommensurabili fra loro la conseguenza sarebbe, che ogni lavoro cesserebbe, e gli uomini sarebbero rimasti eternamente nello stato della più rozza natura.

Allora subentrò negli uomini la necessità d'inventare un mezzo unico misuratore di tutti i beni e di qualunque natura fossero. A questo doveva attribuirsi la facoltà di rappresentare i beni con una ragione proporzionale desunta dai loro diversi elementi di quantità e di qualità, e secondo che questi attraevano più o meno i desiderj dell'uomo. Da quell' istante l'uomo non sentì più la necessità e l'affanno di andare in traccia di chi volesse il suo superfluo per seco convertirlo nel suo necessario, movendosi e urtandosi nella folla di tutti gli altri uomini mossi ed agitati dal medesimo principio; ma ognuno di essi si volse all'acquisto di quel solo ente, nel quale avevano il virtuale possesso di tutti i necessarj, che costituivano la loro respettiva consumazione. Allora il lavoro fu messo nella maggiore attività, essendosi tolti di mezzo tutti quegli ostacoli, che si frapponevano ai prodotti del medesimo. I beni che dal lavoro venivano prima dell' invenzione dell' ente rappresentativo, dovevano incontrarsi materialmente, e nei loro cambj non si aveva in mira che il puro material contatto dei due beni reciprocamente necessarj. Gli uomini

non avevano di mira che il solo bisogno e secondo la forza di questo regolavano il cambio. L' equivalenza dei beni fra loro non poteva conoscersi, perchè non vi era un tipo o un rapporto comune, al quale riferir si potessero le equivalenze, ma erano dirette dalla sola passione appetente dell' individuo. Le valutabilità pertanto non erano subordinate a quell' ordine, che contenesse in qualche equilibrio i bisogni da una parte e i beni dall' altra. Ma dal momento che fu introdotto il rapporto comune, i bisogni e i beni si riferirono d' un tratto a questo unico tipo universale, e i beni da incommensurabili divennero misurabili dall' ente rappresentativo: il lavoro produttivo dei beni fu investito dalla proprietà della valutazione, e da quel momento le equivalenze reciproche dei beni furono stabilite con più giuste e sicure norme. Tutto subì allora un cambiamento nel sistema sociale; il lavoro non si considerò più consolidato nel bene, ma nell' ente rappresentativo, con un grado di valutazione in ragione di una certa equivalenza, che gli uomini cominciarono a dare al medesimo. Cotesta equivalenza poi altro non è che una mera opinione generica,

che emerge dall' attrito delle opinioni individuali della moltitudine. Che la cosa sia così, apparisce da ciò, che avviene in una fiera o in un mercato, o nella borsa dei cambj. Moltissimi uomini uniti in questi luoghi senza che uno sappia dell' altro cercano chi di vendere, e chi di comperare p. e. il grano. Accade un tacito conflitto fra le passioni e i desiderj di questi uomini, ed alla fine si propaga una opinione generale, alla quale tutti si conformano, che stabilisce il prezzo del grano, e si dice, il grano vale 50 lire al sacco; così il cambio fra Milano, e Parigi è 99 ec.

Il principio poi regolatore del lavoro tanto nella sua estensione, che nella sua intensità è il bisogno della popolazione, cosicchè i suoi prodotti sono sempre, e lo devono essere secondo l' ordine economico, proporzionali a cotesto bisogno. E siccome la popolazione è nello stesso tempo causa generante il bisogno, e causa generante il lavoro e i beni, che ne vengono; così tanto il bisogno, che il lavoro, e i beni sono misurati dalla popolazione. Ne viene che i beni non saranno nè più nè meno di quanti ne occorra alla popolazio-

ne, e la loro somma sarà sempre divisa dal numero degli individui costituente la popolazione totale; ond' è che 100 beni devono avere 100 uomini consumatori in ragione di un bene per ciascuno; che se per alcune combinazioni 50 uomini tirassero a se stessi li 100 beni, gli altri 50 uomini ne rimarrebbero privi.

CAPITOLO XXII.

Della valutazione dei beni.

Da che il lavoro divenne misurabile dall' ente rappresentativo, acquistò la proprietà della valutabilità. Ora indaghiamo cos' è la valutabilità, quali combinazioni si presentino nelle valutazioni, e come questo principio del valore delle cose sia divenuto il perno, sul quale si raggirauo gli interessi sociali.

In origine gli uomini collocati in istato rigorosamente selvaggio non possono avere idea del valore, come non hanno idea del valore gli animali. Quel genere di alimenti che è proprio della loro organizzazione, è sempre buono per essi, e non fanno gran differenza fra le diverse specie di sostanze alimentarie vegetali, o fra le diverse specie di sostanze alimentarie animali, e costantemente si attengono ai loro respettivi generi di nutrizione.

La prima idea del valore nacque nell' uomo in quel momento, che sentì un

bisogno artificiale, in forza del quale svegliatosi in lui il primo lume della sua intelligenza si sentì capace a paragonare i beni, che dapprima la natura gli presentava, e ne conobbe le qualità e seppe calcolarle col suo bisogno, e pervenne infine a sciegliere quelli, che atti erano a produrre in esso le più piacevoli sensazioni. Dall' esercizio adunque della facoltà deliberativa nella prima scielta de' beni abbiamo l' origine della prima idea del valore, il quale consistendo sulla scielta indica ancora la sua natura, cioè che egli altro non è che una stima, un pregio, una morale affezione o attrazione verso le cose, che più ci allettano, la quale cresce o decresce secondo la capacità, che hanno queste cose di commovere gradevolmente i nostri sensi.

Portandoci poi alla pratica, affinchè i valori seguano il loro corso naturale, due elementi indispensabili devono concorrervi, la proprietà, e la libertà. Il possesso delle cose deve essere pieno e indipendente da qualunque atto arbitrario sia del governo sia dei privati. Chi teme di perdere ad ogni istante il frutto de' proprj sudori, farà

ogni sforzo per privarsene, e non troverà facilmente chi voglia acquistarlo rispinto dallo stesso timore di perderne la proprietà. Questo è quello che accade nei governi Asiatici e dispotici. Oltre a ciò le cose non soggette alla proprietà individuale, o perchè minime o non aventi soggetto reale, hanno un valore infinitamente piccolo, e quindi uguale a zero. I beni ideali o chimerici, come la bellezza di un volto già svanita, la fedeltà in amore, il favore di un Re, gli inchini degli adulatori, che sono tutti beni relativi e incapaci di cambio e di trapasso; ovvero una gemma preziosissima caduta in fondo all'oceano, un tesoro ignoto o nascosto nelle viscere della terra; questi ed altri beni, perchè privi dell' impronta permanente del possesso hanno un valore $=0$. Così pure que' beni che per essere infiniti e di uso universale non sono soggetti all' individuale e privativa proprietà, sono di un valore infinitamente grande, e però incommensurabile, e quindi esso pure eguale all' infinito, e poichè niuno può possedere o alienare l' infinito, il loro valore si risolve a zero. Lo splendore del cielo, il calorico,

l' aria, le acque correnti libere, il vasto mare sono di tale natura.

La libertà ho detto essere il secondo requisito del valore delle cose. S'intende con ciò che l'uomo deve essere libero di fare delle cose sue l'uso che più conviene al suo ben essere, quando non offenda i diritti altrui, e quando più gli piace, e nei momenti più utili al suo interesse. Si oppongono a questa naturale libertà i regolamenti amministrativi, il monopolio del governo e dell'uomo. Se il grano del mio campo verrà requisito dal governo, se impedirà che io lo conservi ne' miei magazzini, se vorrà obbligarmi a venderlo in que'luoghi e in quei tempi che l'arbitrio suggerisce, ma che sono i meno utili per me; se non potrò farlo circolare nell' interno o nell' estero, o se incontrerò una serie di finanzieri impedimenti; o veramente se alcuni incettatori useranno le più dure violenze nelle contrattazioni, o se i ricchi, e potenti useranno indirette vessazioni sul povero, o nelle permute dei beni; in mezzo a tali sociali disordini è impossibile che il mio grano o qualunque altro prodotto goder possa il pieno valore, di cui può essere capace secondo il risultato dell' andamento naturale delle cose.

Vi sono pure alcuni beni che non hanno un valor positivo o attuale, ma unicamente aver possono in certe circostanze un semplice valore ipotetico, il quale però alcune volte vien determinato, o misurato da un valor reale. I pesci che nuotano in un lago, un bosco fornito di selvatici, una montagna segnalata da minerali, un campo affatto sterile, hanno un valor ipotetico, finchè i pesci, i selvatici, il minerale, il campo si trovano in quello stato; e siccome si può verificare sopra questi un possesso, e mediante un processo industriale possono aversi i pesci, i volatili, il minerale, e i prodotti agricoli; così il lago, il bosco, la montagna, e il campo diventano cose venali, e il valore ipotetico si cambia in valor concreto e attuale in ragione della distanza e della difficoltà che vi è alla verificazione della condizione.

S' incontrano altre stravaganze nel valor delle cose che presentano contraddizioni inesplicabili. Se mirar dovessimo all' elemento dell' utilità, le cose che servono al sostentamento della vita, avrebbero il valor massimo in confronto di tutte le altre. Stando a questo principio una libbra di pane va-

lerebbe più di una libbra d'oro purissimo, un vitello naturale valerebbe più di un vitello d'oro. La stessa vita sarebbe di un tale valore, che tutto si darebbe per la sua conservazione. Ma nella pratica succede tutto al contrario, il pane ha un valore infimo in confronto non solo dell'oro ma della maggior parte di altri cibi, un vitello d'oro ha un valore un milione di volte forse superiore a quello di un vitello vivente; si fa il sacrificio della vita in un duello per un vano puntiglio di onore, e l'uomo si uccide per non corrisposti amori, per un rimprovero di un principe, per una perduta considerazione di corte e per simili vanissimi motivi. L'uomo accorda pregio alle cose non solo in ragione della loro utilità, ma anche della difficoltà di venirne al possesso. Ora se vi fosse un solo pane esposto a 100 famelici per unico loro cibo, quel pane avrebbe un valor sommo, e maggiore di qualunque prezioso metallo; ma se a guisa del miracolo evangelico quel pane si moltiplica sino a 100 pani, cessa il contrasto e la difficoltà del possesso, e il valore del pane ritorna al suo stato naturale, ossia ribassa di cento e si mette al valore equabile

di uno. Quella libbra d'oro poi, e quel vitello d'oro valgono molto più di una libbra di pane, e di un vitello vivente, perchè si riuniscono in questi metalli tutti e due i detti elementi, cioè l'utilità, e la difficoltà del possesso. L'utilità, perchè con quella libbra d'oro posso acquistare non una, ma cento di quelle libbre di pane, e quindi raddoppiare l'utilità cento volte. E se l'utilità, che racchiude l'oro, non è diretta, come quella del pane, essa è però una utilità indiretta che si confonde colla prima, perchè il mio oro sarà accettato da tutti in permuta di pane. All' elemento dell' utilità si unisce quello della difficoltà del possesso, perchè infatti ogni uomo è in istato di andare al possesso di una libbra di pane, che è base della sua sussistenza, ma pochi frà la moltitudine vi sono, che abbiano la facoltà di acquistare ad ogni momento una libbra di quel prezioso metallo, provenga ciò o dalla rarità di quell' oro, o dalle pene che costarono le sue preparazioni, o da un tacito consentimento delle precedenti generazioni, che tennero quel metallo in altissimo pregio, e che fu mantenuto tale dalle viventi generazioni, le quali circo-

stanze costituiscono la difficoltà del suo possesso e si risolvono nello sforzo possessorio.

Più difficile è a spiegare, come l'uomo possa tenere in così poco conto la propria vita da posporla a quelle chimeriche illusioni, che ho di sopra accennate. Esaminando però i principj motori delle azioni dell'uomo troveremmo anche la ragione del poco valore, che l'uomo attribuisce alla vita in quelle circostanze. Essendo l'uomo un essere sensitivo per eccellenza, tutti i suoi movimenti sono in ragione della forza delle sue sensazioni. Ora queste sono di varie specie, alcune puramente animali ed altre puramente morali. Il piacere della vita o della esistenza è fra le prime; tutti i piaceri ideali, o di opinione appartengono alla seconda specie. Queste due sensazioni possono venire ad elidersi fra di loro, e certamente nei loro attriti, ordinariamente parlando, la sensazione della vita supererà qualunque altra sensazione morale; ma per alcune circostanze la sensazione morale acquista una tal forza, che elide la prima, e vince di tanto la sua resistenza, che la riduce a zero. Questo dipende dall'educazione e dallo sviluppo delle nostre passioni, che agiscono forte-

mente in alcuni momenti, che sono atti a portare un turbamento nel sistema dell'economia animale, la vita diventa un dolore veemente e tanto insoffribile, che non troviamo altro riparo ché il sortire da quello stato tormentoso, il che facciamo da noi medesimi esponendoci all' arma omicida di un nemico o volgendo da noi stessi un ferro al cuore. E quando il generoso soldato affronta la morte nel campo di battaglia, agisce per una ragione contraria, perchè con quella morte crede di guadagnare una esistenza eterna nel tempio della gloria, e che la sua vita mortale sarà resa immortale nella bocca e nella memoria di tutte le future generazioni.

CAPITOLO XXIII.

Della genesi dei valori.

Si è veduto la necessità di ridurre *il lavoro* dell' uomo, e i beni, che ne provengono ai mezzi di valutazione. Prendo di qui occasione a dichiarare la genesi, e le diverse ramificazioni dei valori. Cade qui in acconcio di far menzione del chiarissimo Professore Valeriani, il quale portò in questo argomento le più profonde meditazioni, e lo svolse sotto tutti i possibili rapporti riducendo i valori tutti delle cose mercatabili a quella semplicissima formola, come può vedersi nelle sue opere *del prezzo di tutte le cose mercatabili.* Dovrei quindi rimettere il mio lettore alla detta opera per trarne sulla materia in proposito le più estese cognizioni; ma mi trovo nel dovere di trattare io pure di un tale oggetto, siccome si lega strettamente al sistema de' miei principj economici, nè io potrei tralasciarlo senza detrimento dell' ordine delle mie idee.

Nel capitolo precedente ho dedotta la prima idea del valore dalla prima scielta, che l'uomo fece di un bene in confronto di un altro, perchè in quell' istante l'uomo fece il primitivo passo allo stato di civiltà, e fu perciò nell' atto di quella scielta che emersero le prime scintille della sua intelligenza e della sua perfettibilità. Il valore è pertanto un' idea di preferenza, che alla rappresentazione de' beni si genera nella nostra mente, per la quale nasce una morale attrazione fra l' essere senziente, e il bene stesso. I gradi del valore vengono determinati nella linea del conflitto, che succede tra la forza dell' attrazione dell' essere senziente, e la forza della ripulsione del bene. Il punto di contatto fra queste due forze segna il grado del valore del bene desiderato, che passa in possesso dell' uomo per la soddisfazione del suo desiderio. In conseguenza per conoscere il valore di una cosa è necessario conoscere i due elementi che lo costituiscono; vale a dire stabilire e calcolare da una parte la forza della morale attrazione dell' essere senziente, e dall' altra la forza della ripulsione del bene. Lo stato di morale

attrazione dell' uomo vuol significare il suo stato di dolore, e la ripulsione del bene vuol significare la difficoltà del possesso di esso bene. Passo a più minuto esame di queste idee.

CAPITOLO XXIV.

Del dolore e del piacere.

Molte cose, che riguardono questo argomento, furono già anticipate nel primo volume di quest' opera. Ciò non dimeno credo opportuno di riunire tutte le idee intorno alla teoria del valore sotto una sola e compiuta discussione, per quanto è a me possibile.

Il principio di azione degli animali secondo i nostri premessi è il *dolore*; dal quale unico scaturisce il sistema proprio degli animali medesimi.

Cosa è, e come si genera questo dolore? Sembra esister nell' aria vegetale un

tale principio, che passando per l' inspirazione nella macchina animale comunica ad essa l' opportuno movimento e costituisce quello che chiamiamo vita, cioè l' armonia di tutte le funzioni organiche.

Ma è certo altresì, che ad ogni istante gli organi animali perdono per legge fisica di attrito la primiera energia, alla quale a poco a poco succede lo stato di languore. In questo stato di diminuita energia l' animale prova un *dolore*.

Questo dolore potrebbe chiamarsi *negativo*; e in esso dolore è riposto il principio della nostra esistenza, perchè vengono da questo gli appetiti della fame e della sete. Le assimilazioni del cibo e dei liquidi risarciscono gli effetti dello sfregamento; le parti organiche riprendono le energiche loro funzioni, l' equilibrio è rimesso, cessa il dolore.

Come proviamo dolore per difetto, così lo proviamo per eccesso. Allora è un dolore *positivo* o *trascendente*. Nel soddisfare al dolore negativo col cibo e colle pozioni potressimo oltrepassare nella quantità o nella qualità la precisa esigenza della macchina; sopravvengono perciò irritazioni od eccita-

bilità troppo forti. Se poniamo p. e. il corpo in un esercizio troppo violento; se lo esponiamo a fortissime impressioni, emerge un turbamento nella nostra macchina, e ci troveremo dal dolore negativo passati al dolore positivo o trascendente.

Questo secondo dolore è causa di altri appetiti pure inseparabili dalla nostra esistenza, che è quello della venere, da cui ne viene la conservazione e propagazione della specie; quello del difenderci dalle impressioni del caldo e del freddo, o dalle impressioni di altre atmosferiche sensazioni. Il riposo e il sonno è un bisogno nascente da uno dei due stati dolorosi, e sembra essere lo stato medio fra di essi, che li rimette nel reciproco equilibrio.

Non solo la vita, ma anche la salute dell' animale consiste nel continuo passaggio proporzionale delli due stati dolorosi fra loro; la malattia per la stessa ragione deve consistere in una preponderanza, o del dolor negativo, o del dolor trascendente; e quando lo sbilancio dell' uno o dell' altro è irreparabile, viene la morte, che è la cessassione perpetua di ogni dolore, ossia del moto della macchina.

I dolori qui descritti affettano il fondo della nostra organizzazione, epperò organici si chiamano. Corrispondono a questi altrettanti stimoli o bisogni, che sono pure organici, e si riducono al bisogno del vitto, del vestito, dell'alloggio, della propagazione della specie, del sonno o del riposo. A questi bisogni corrispondono altrettanti piaceri, allor quando il bisogno cessa, o è soddisfatto; dal qual fatto risultano due verità. 1. Che ogni piacere è preceduto da un dolore: 2. che il piacere non può esser maggiore del dolore, a cui corrisponde, poichè se il piacere supera il dolore analogo, l'eccesso divien tosto un dolore trascendente. Si scorrano le sensazioni più piacevoli e si vedrà che tutti i loro eccessi si cambiano in malattie, in affezioni dolorose, o per lo meno in noja, che pure è un dolore.

Ogni animale soddisfa i suoi bisogni organici secondo il proprio sistema. L'uomo vi soddisfa in un modo artificiale indotto a ciò dal sistema delle proprie sensazioni più estese e intense di quelle degli animali.

Egli è appunto da questo sistema di bisogni e di piaceri organici artificiali, che comincia la generazione dei valori dei beni,

la di cui somma, perchè l' uomo sia felice, eguagliar dee la massa dei bisogni corrispondenti. Gli elementi che costituiscono il valore di questi beni, sono l'attrazione morale che prova l'uomo verso il bene desiderato, che chiamo *intensità del bisogno*, e la reazione o ripulsione che allontana il bene dall' uomo, che chiamo *difficoltà del possesso*. Ora questi due elementi costituenti il valore sono infinitamente variabili. L' intensità del bisogno è variabile sotto varj rapporti. Il primo rapporto riguarda lo stato economico, in cui si trova una nazione qualunque. Il secondo rapporto riguarda l'uomo individuo posto in un determinato stato di sensazione. La difficoltà del possesso è pure variabile secondo che varie circostanze fisiche o morali accrescono o diminuiscono cotesto secondo elemento del valore.

E in quanto all' intensità del bisogno sotto il primo rapporto, per stato economico di una nazione intendo il sistema artificiale nel quale si trova. Secondo la maggiore o minor perfezione di questo sistema anche la massa dei bisogni dell' uomo cresce, o decresce sia in quantità, sia in qualità. Un Tartaro del Don ha una minor quantità di bisogni

d' un Francese, o di un Italiano, nè agiscono in lui con quella energia e intensità, colla quale si fan sentire da uomini colti e gentili. Ond' è che la sua morale attrazione verso i beni di ornamento, e di raffinato godimento è assai più debole di quella, che move l'Italiano, o il Francese verso simili oggetti di fasto e di piacere. Consegue da questo e da altri simili confronti, che l'intensità del bisogno è in ragione dello stato artificiale, che generalmente investe e caratterizza una nazione.

Ma l'intensità del bisogno soffre anche alterazioni grandissime a seconda dello stato sensitivo dell' uomo stesso. Nell' uomo per esempio sono più forti e violenti le passioni che nella donna; lo sono più nell' uomo sano e robusto, che nel debole ed infermo: più nel giovane che nel vecchio: più nell' uomo nato sotto un clima ardente e benefico, che in quello nato sotto il polo, o sotto cielo ingrato: più in quello che sortì una educazione nobile e generosa che nel rozzo ed incolto: più nell' uomo di corte che nell' agricoltore. Queste ed altre infinite modalità, cui è soggetto l' essere senziente variano i di lui stati dolorosi,

e l' intensità de' suoi bisogni siegue perfettamente cotesti stati.

In quanto alla difficoltà del possesso, altrettanti cambiamenti o variazioni si possono combinare in questo secondo elemento. Vi sono degli ostacoli fisici, e questi consistono negli impedimenti frapposti dalla natura all' acquisizione di un bene. Un frutto delle Indie costa infinite pene per ottenerlo, prepararlo, custodirlo, e renderlo usabile. I tesori nascosti nelle viscere della terra esigono combinati processi di arti per acquistarli e per renderli atti al servigio dell' uomo. Vi sono poi anche ostacoli morali, che pure entrano ad accrescere la difficoltà del possesso. Consistono questi principalmente nell' ignoranza dell' uomo, nella sua ignavia, nella privazione dei mezzi atti a conseguire il possesso del bene. Si accrescono e si moltiplicano questi ostacoli per politiche combinazioni inerenti alla pubblica amministrazione.

Tali sono le cause che alterano il corso dei valori, per la di cui mutabilità sfuggono al calcolo dell' uomo, nè si assoggettano a regola certa e costante.

CAPITOLO XXV.

Dolori e piaceri di senso.

Poichè l'uomo provvede a' suoi bisogni in un modo analogo al suo sistema sensitivo, e le sue sensazioni sono di un ordine superiore di gran lunga a quelle degli animali, viene di conseguenza, che anche i suoi bisogni si costituiscono di un ordine soltanto proprio dell'uomo e negato agli altri esseri organici sensitivi. Questo diverso ordine di dolori e di piaceri è pure dipendente dalla particolare struttura della sua macchina. Osservata questa dall'anatomia presenta un fusto di ossa legato con diversi ordini di muscoli, i quali vanno sempre più assottigliandosi finchè si perdono al tatto ed alla più fina osservazione, di modo che le ramificazioni dei nervi si subdividono in infinite maniere. Questi ordini di nervi formano altrettanti sistemi, che finiscono esteriormente negli organi sensorj, che sono i veicoli di comunicazione fra gli oggetti e l'essere senziente. Egli è

per la delicatezza e finezza di cotesti organi sensorj, che si eccitano nell' uomo dolori ed affezioni vivissime e moltiplici, che costituiscono il patrimonio privativo delle passioni dell' uomo. E perchè cotesti dolori e piaceri appartengono specialmente ai nostri sensi, e ci entrano o si eccitano per mezzo di essi è piaciuto di chiamarli dolori, e piaceri di senso.

Sembra che i cinque organi sensorj siano puramente passivi, cioè atti a ricevere le analoghe sensazioni degli oggetti esteriori; e che però i piaceri di queste non siano preceduti da' dolori analoghi fissi nell' organo sensorio. I diversi ordini di nervi hanno reciproca comunicazione e costituiscono tutti uniti il sistema della nostra animale organizzazione. Viene da ciò che qualunque affezione dolorosa o piacevole di una delle nostre parti organiche influisce sul generale sistema della vita. Una emicrania, uno spasimo di stomaco, un dolore alle articolazioni pone in istato violento e fa languire la macchina intiera. Si calmano questi dolori coll' amministrazione di alcuni rimedj o sostanze, che direttamente agiscono sulle parti affette; ma pos-

sono anche ricevere sollievi indiretti appunto eccitando alcune gradevoli sensazioni, che scuotono quei nervi o che comunicano il primiero equilibrio con proporzionati eccitamenti. La lettura di una poesia, un armonioso concerto, i profumi odorosi, e cose simili agiscono indirettamente sulla salute o vero sia sull' equilibrio generale della macchina.

Ma oltre a questi casi la nostra macchina trovasi di continuo in uno stato di disordine, che è un principio di morte parziale, il quale proviene dall' attrito delle sue parti organiche, le quali mentre agiscono per sostenere la vita, vanno consumandosi e perdono ad ogni istante una parte della loro energia, o vitalità. E' per questo che proviamo un perpetuo dolore, da qui si genera molestia, inquietudine, o noja, ed abbiamo poi di continuo il dolore della curiosità che ci spinge ognora a cercare nuove sensazioni piacevoli. Trovandoci pertanto in questo perpetuo stato doloroso, ogni qualvolta venga dai sensi un qualche urto, che calmi le nostre interne affezioni organiche, cessano molti di quei dolori, e subentrano corrispondenti piaceri. E' con ciò spiegato come vengano i pia-

ceri delle improvvise sensazioni di alcuni oggetti che a noi si presentano d'improvviso, ed ai quali non sappiamo trovare i precedenti analoghi dolori (1).

Verificandosi ne' beni di senso la capacità di soddisfare molti de' nostri bisogni inchiudono perciò il principio della valutabilità; la quale pure riceve i suoi gradi da quei due radicali elementi l'intensità del bisogno, e la difficoltà del possesso. E sebbene tali beni siano per lo più di mera sensualità, e quindi non essenzialmente necessarj alla vita; pure tanta è la forza, che hanno sul sistema delle nostre sensazioni, che molte volte roviniamo la nostra privata fortuna per seguire la morale attrazione di questi beni. Di qui è che diamo un valore sommamente maggiore ad una statua, ad un quadro, alla voce melodiosa di una cantante, alla leggerezza di una danzatrice, che ai beni più solidi della vita.

---

(1) *Vedi una più minuta spiegazione di questa teoria, nella mia Orazione in lode di Pietro Verri alla nota* 16 *portata a pag.* 51.

Questi beni poi sono anch'essi soggetti ad una incostanza, e variabilità di valore come tutti gli altri a seconda della combinazione di molte circostanze. Alcuni popoli gli apprezzano più di altri per fisiche ragioni di clima e di organizzazione, ed anche per effetto di educazione. L'agilità, la destrezza, e la forza erano incoronate nei giuochi olimpici, e le arti d'immaginazione ottenevano sommo pregio, e favore presso i Greci. La musica, il canto, la poesia sembrano doni riservati al clima d'Italia. Il grado poi della civiltà delle nazioni dà un maggiore o minore risalto a questi beni, come altresì lo stato di ricchezza, o povertà nazionale costituisce i gradi del valore reale, cui possono salire. Ripeto qui a proposito che in Londra, in Parigi un concerto della Catalani sarà tenuto in altissimo pregio, e frutterà alla virtuosa cantante due o tre cento ghinee; invano potrebbe sperare tanta fortuna in una piccola città dell' Alemagna, o dell' Elvezia.

E come le circostanze fisiche e morali della nazione contribuiscono alla variabilità dei valori de' medesimi beni, così le circostanze fisiche e morali dell' essere sen-

ziente producono i medesimi effetti; e appunto si combinano nell' individuo le medesime cause, che si combinano nelle nazioni.

CAPITOLO XXVI.

Dei dolori e piaceri detti morali, o di opinione.

Questa terza classe di dolori e di piaceri viene costituita da due principj.

1. Da una sensazione composta, che si fa nell' organo sensorio principale, per la quale si generano cotesti dolori e' piaceri; laonde non hanno un materiale archetipo, nè sono materiali essi medesimi. Una fisonomia discordante col sistema delle nostre sensazioni ci desta indifferenza, o simpatia, ed anche odio; una parola, un atto od una azione, che composta e confrontata nell' organo sensorio principale si trova opposta a' precedenti sensazioni, produce

un turbamento nei nostri fluidi, o nel sistema organico, che chiamiamo ira, o sdegno; un volto di perfette forme, una voce soave e penetrante cagiona un fremito ed una accelerazione nel sangue, che si chiama amore. Questi ed altri simili sono altrettanti dolori morali o di opinione, ai quali corrispondono analoghi piaceri. Il possesso dell' idolo amato, l' allontanamento dell' oggetto antipatico, la vendetta rimettono la calma ed il primiero equilibrio.

2. La difficoltà di possedere alcune cose fa sì, che tanto in noi stessi, che negli altri nasca l' idea del nostro merito personale. Chiamo questa idea *opinione*, e chiamo opinione tutto ciò che acquista credito dall' umano giudizio per comune consenso. La difficoltà pertanto di ottenere un ferro al fianco, un nastro, una toga, una chiave, simbolo di libero accesso alla visione di un re costituiscono que' beni, che la moltitudine accredita, e però li chiamiamo di opinione, beni cioè che corrispondono al valor militare, alla nobiltà, alla dottrina, al favor cortigiano, ed ai quali si oppongono altrettanti mali, cioè la codardia, la povertà od oscurità dei natali, l' ignoranza, il dis-

prezzo de' grandi. E coloro che possiedono quei beni, sono tenuti e si reputano essi medesimi di esser pervenuti a tanta altezza di onore, di comando, o di potere per merito personale, e non già per un aura di fortuna o per il capriccio di un despota, o per le mojne di una favorita; e così anche il volgo per comune consenso attribuisce a quelle esteriori decorazioni un merito reale, perchè le trova riservate a pochi.

Da questa analisi potrà ognuno conoscere, che questi onori e piaceri e beni corrispondenti non possono essere comuni a tutti, altrimenti non avrebbero l' essenziale carattere dell' opinione che si attacca al falso, o vero merito personale, e il merito personale cresce in confronto dei pochi colla moltitudine. Perciò un bene di opinione ammette una differenza di grado e di condizione nel possessore, che si chiama *stato politico*, che è la considerazione che l'uomo gode nell' ordine sociale. Tanto è vero che se vi fosse un solo uomo sulla terra, o se tutti gli uomini fossero in istato solitario, proverebbbero bensì i dolori, e piaceri delle altre due classi, ma non esisterebbe per essi neppure un dolore, o piacere di opinione.

Scorsa brevemente la natura delle tre classi di dolori, e piaceri, si possono rimarcare tre essenziali caratteri, che li distinguono.

1. I dolori e piaceri organici sono proprj dell'animale e dell'uomo.

2. I dolori e piaceri di senso sono proprj del solo uomo in qualunque attitudine politica si trovi.

3. I dolori e piaceri detti morali, e di opinione sono proprj di alcuni uomini soltanto secondo lo stato o grado politico, che occupano, e secondo alcune circostanze, o alcuni principj dominanti in ragione dei tempi, e dei luoghi.

E' inutile qui il replicare, che i dolori e piaceri di qualunque classe, si risolvono in bisogni, e beni.

I dolori e piaceri dell'ultima classe acquistano alle volte tale intensità, che superano quelli delle altre due. Perchè infatti l'uomo esporrà la vita in un duello per un falso prestigio di onore, un cortigiano si brucerà le cervella per un' occhiata bieca, o per il negato sorriso del suo re, un generoso militare per un' ingiusta preferenza affronterà una involontaria morte sul campo di

battaglia. Annibale prende il veleno per non esporsi alla umiliazione del trionfo; i Decj si consacrano agli Dei infernali per eccitare un disperato coraggio contro l' esercito latino; Catone preferisce il pugnale alla stima di un competitore fortunato.

Questi dolori o piaceri di opinione subiscono delle variazioni tutte particolari a questa classe. Si combinano in certi tempi o in certi luoghi alcune circostanze, che esaltano gli spiriti della moltitudine a segno, che nasce una specie di affascinamento per alcuni oggetti, che chiamansi perciò *opinioni dominanti*. La storia di tutti i secoli ci presenta le prove di que' fanatismi, che suscitano le opinioni dominanti dei popoli. La conquista e il valor militare era l' opinione dominante ai tempi della repubblica Romana; lo spirito della riforma fanatizzò gran parte della Germania; l' entusiasmo delle crociate versò uomini e tesori in Palestina; la ferocia mercantile cercò nel nuovo mondo un vasto campo da segnalarsi; l' onore dell' armi chiamava ultimamente sotto le militari bandiere la gioventù Italiana a cogliere allori nelle più lontane regioni. Queste e moltissime altre epoche

ci presentano l' esaltamento di alcune opinioni, che divenivano bisogni urgentissimi dell' uomo, la di cui soddisfazione è tanto importante, che si dà un valore infinito ai beni, che servono a calmare que' bisogni.

Ma continuiamo ad esaminare le stravaganze degli uomini sotto il rapporto dei loro bisogni e beni di opinione. Si è detto che l'opinione è tutto ciò, che acquista credito dal giudizio umano per comune consenso. Ma questo credito non è un idolo o una chimera popolare; egli nasce e si appoggia ad un fondamento, che è quello che move e suscita nella moltitudine cotesto credito. Noi accordiamo la nostra opinione a coloro che si distinguono per le loro personali qualità, e rispettiamo in essi il corredo dei beni, che godono, perchè siam persuasi, che il loro personal merito, e i beni che ne attirano, siano destinati al vantaggio degli altri, altrimenti non sarebbe possibile senza questo motivo d' interesse, che le forze dell' universalità non reagissero contro l' individuo, che al loro confronto gode di maggiori beni. Dunque è chiaro, che il pretesto delle opinioni è la virtù o l' eroismo di promovere colle pro-

prie forze il bene comune, ma poi il fine delle opinioni è il proprio interesse, che è quanto dire l' utile individuale; ed anche questo è nella natura, perchè è impossibile giovare agli altri, se non col superfluo, che rimane dopo aver pienamente soddisfatto a se stesso. Il volgo idolatra quel ministro dell' altare, perchè crede gli ottenga la benedizione dal cielo accompagnata dai beni di questa terra; ma l' uomo segue la via dell' altare, perchè trova in esso onori, ricchezze, e considerazione; il popolo, che spera ottenere col mezzo d' un cortigiano sollievo alle proprie miserie, lo adula; ma egli volge a privato vantaggio il favore del suo re; il magistrato, l' uomo di spada, il nobile, il filosofo, ed ogni altro in fine lusingano il pubblico, che loro presta incensi o adulazioni, e all' ombra dell' opinione s' innalzano alla grandezza, alla gloria, ed alla fortuna. Per la qual cosa è chiaro, che lo scopo ultimo di tutte le agitazioni e delle cure, e degli affanni dell' uomo è il godimento della maggior quantità de' beni, perchè i gradi delle opinioni, che si accreditano nel popolo, vengono misurati dalle ricchezze, da cui sono circondate

le persone, e di cui possono disporre, e la stima per le diverse classi della società sarà sempre in ragione delle ricchezze, che colpiscono i sensi del popolo, la qual ragione la troviamo nella piramide sociale, alla di cui base sta il popolo, i di cui beni sono minimi, e giace nell' abiezione; ne' piani decrescenti stanno le altre classi più agiate e va crescendo la considerazione, finchè vien terminata nel vertice del Sovrano. Cosicchè i beni sono in ragione inversa dei quadrati dei piani della piramide, e l' opinione è in ragion diretta dei beni.

E che sia vero che l' opinione generalmente parlando senza il corredo dei beni o delle ricchezze nulla valga, si prenda pure il nobile, il letterato, il soldato, il filosofo, o qualunque altro, costoro saranno sempre poco considerati, e finiranno nel disprezzo, se la nobiltà, la scienza, il valore, la filosofia siano accompagnate dalla povertà, cosicchè può dirsi con tutta verità, che il fine di ciascun uomo è quello di ammassare ricchezze per assicurarsi il godimento di molti beni, e colui, che fa ciò con legittimi mezzi, è l' uomo vero che procede secondo le leggi

della natura, mentre colui che pone la sua gloria nel disprezzo delle ricchezze; e che opera in conseguenza, cioè che sdegna di abbassarsi a qualche mestiere, è un folle, che si pone fuori del piano della natura: è un orgoglioso o un vile parassita, che per vivere rapisce parte degli altrui sudori. Da ciò si vede quanto fossero mal a proposito certe dottrine che si accreditarono in tempi di superstizione, o di fanatismo, per le quali si toglievano gli uomini all' utile fatica, o si accontentavano di una fatua ammirazione, che il volgo prostituiva ad un affettato stoicismo. Ben può dirsi, che i pensieri di cotesti fanatici filosofi non hanno più estesa sfera della botte di Diogene. Gli uomini laboriosi sono mossi dall' avidità o dall' avarizia, e costoro dalla viltà, e dalla superbia; l' una e l' altra sono due opinioni, ma poichè le opinioni prendono valore dalle ricchezze, quindi è, che l' opinione dei primi s' innalza sopra un fondamento stabile e sicuro, e quella dei secondi s' innalza sopra un fondamento precario, cioè sopra un fasto vano, che non potendosi sostenere colla realtà delle ricchezze, sparisce tosto agli occhi del vero filosofo. E' dunque certo, che il

valor dell' uomo non solo è secondo l'opinione, ma secondo la realtà, e la verità. Infatti ogni uomo in natura è eguale ad un altro uomo, quindi non potendo uno aver valore sopra l'altro, ciascuno è = o. Subentra l'opinione che pone una differenza fra uomo e uomo, e il loro valore sarà in ragione dei diversi gradi di quest'opinione; ma siccome i gradi dell' opinione non si misurano che dalla quantità dei beni, di cui l' uomo può disporre, in ultima analisi l' uomo sta all' altr' uomo in ragione della massa respettiva dei beni, e per conseguenza qual ch' ella siasi l'opinione, che un uomo ostenta, se non è corredata di beni, il suo valore sarà sempre eguale a zero, come appunto è l' uomo della natura.

Siccome poi detto abbiamo che le opinioni variano secondo i tempi e luoghi così vi è sempre un' opinione, che supera tutte le altre, che poi si va indebolendo e dopo un certo periodo vien superata da altra opinione dominante. Ora io dico, che anche questa opinione dominante regna e domina in quanto che è accompagnata e sostenuta da grandi ricchezze, e cessa quando queste ricchezze passano a servir di fondamento

ad un' altra opinione. Si scorra la storia di tutti i tempi e si troverà che vi fu sempre un' opinione dominante; e che ella fu sempre sostenuta dalle ricchezze. Lo spirito militare, la letteratura, il monachismo, la religione insieme ad altre opinioni, che hanno dominato in diversi tempi, tutte hanno tirato a se grandi ricchezze, e si sono sostenute per queste, e si sono supplantate le une le altre per il respettivo passaggio delle ricchezze.

E poichè l' opinione costituisce diversi gradi del valor personale, e il valor personale in altro non consiste, se non che nella facoltà di attirare e godere una determinata massa di beni, quindi è che le cose tutte acquistano valore secondo il valor personale dell' uomo, che le consuma. Se tutti gli uomini fossero in istato di natura o semplici agricoltori il diamante non avrebbe valore, o un valor minimo, cioè in ragione del valor personale degli agricoltori; ma egli lo acquista massimo a mano a mano che il valor personale degli uomini cresce in società. Il diamante di Lisbona che vale 250 milioni sterlini non sarà mai vendibile, perchè non vi è alcun uomo nè

monarca che valga tanto a comprarlo; il suo valore adunque non è un valor mercantabile, ma un valore ipotetico di sole cifre, che è quanto dire, non ha valore, perchè non può riflettersi in esso il valor personale.

Nel trattare dei valori ebbi di mira soltanto di farne conoscere la loro generazione e la loro divisione, e vidimo, che i valori si creano e si modificano a seconda dei mutamenti delle nostre sensazioni; ed oltre a ciò esiste un secondo elemento, che pure influisce sul valore dei beni, quale è la difficoltà del possesso, come si è abbastanza dichiarato.

Fin qui si sono considerati i valori in un modo astratto a solo fine di conoscere la loro diversa indole e natura. Dopo ciò discender dovrei a determinare i valori specifici dei beni; che è quanto dire il preciso valore, che il bene ottiene dopo il conflitto estimatorio, e nell' atto che per via di permuta cambia proprietario; operazione dalla quale risulta il prezzo. Ella è questa un' opera di gravissima difficoltà; imperocchè i prezzi sono variabili in tutti i momenti delle umane contratta-

zioni, perchè dipendenti da una serie di circostanze accidentali, che variano in infinite maniere. E quello poi che maggiormente rende difficile il calcolo si è, che la materia scielta dagli uomini a misurare i prezzi dei beni, quale è presso di noi il metallo, ha in se stessa quel medesimo principio di mutabilità, che investe tutte le altre cose; ond' è che i beni non avendo un rapporto fisso e costante subiscono essi pure tutte le variabilità che sono inerenti a quel rapporto medesimo.

E' per tutte queste ragioni che gli economisti cercato hanno di indagare le cause generali influenti sopra tutti i beni, e in qualunque circostanza, che determina *il* loro prezzo. E per non ripetere la serie delle idee, che hanno condotto i filosofi a questo ultimo risultato, basterà il quì accennare, che tutti i beni si considerarono investiti da due forze opposte, che furono chiamate offerta e domanda. Riferirono l'offerta alla massa dei beni, e riferirono la domanda alla somma dei bisogni corrispondenti; e trovarono che qualunque fosse la combinazione, e della offerta, e della domanda, e qualunque fosse la circostanza in-

fluente, o sull'una, o sull'altra, venne sempre per ultimo risultamento nell'atto pratico della vendita del bene, che il prezzo diminuiva, se la massa offerta si accresceva stando la domanda la stessa, e che il prezzo si alzava, se la domanda cresceva stando l'offerta la stessa. Si trovò pertanto espediente di adoperare il linguaggio di quella scienza, che considera le quantità astrattamente, e si disse, che il prezzo era in una ragione composta inversa dell'offerta e diretta della domanda, la quale ragione poi non altro significava se non che il prezzo era eguale alla massa della merce offerta divisa per la somma o per il numero di coloro, che facevano domanda della medesima merce; ed affine di esprimere anche più chiaramente questo complicato meccanismo dell'offerta, e della domanda, si credette di ridurlo a segni semplicissimi e che presentassero materialmente lo stabilito principio, e quindi si disse algebraicamente che $p = \frac{d}{o}$. Questa per tanto è la formola unica ed universale, colla quale si risolvono tutte le possibili combinazioni dei prezzi di ogni tempo e di ogni luogo. Vano sarebbe che io mi trattenessi più lungamente a dimostrare con

esempj, come ognora si verifichi la detta regola tanto rispetto ai beni di natura, o di arte, o di semplice opinione, dopo che il chiarissimo, e dottissimo Valeriani diede a questo argomento le più estese e ragionate spiegazioni.

Siccome però l'accennata formola tiene tuttavia il prezzo circoscritto fra le astrazioni; così mi pare, che converrebbe esporla come segue $p = \frac{Ad}{o}$, ove *A.* indica il prezzo effettivo e materiale che risulta in quel giorno, nel quale ha luogo un tal numero di domande, che astrattamente diciamo 1. e un tal numero di offerte, che pure astrattamente diciamo 1., giacchè in tal caso ammesso che le domande, e le offerte *siano* misurate colle loro anzidette unità nel prodotto $A. \frac{d}{o}$ si avrà *p.* prezzo effettivo pel giorno, nel quale le domande ed offerte saranno le *d.* ed o. In qualunque modo però piaccia di ammettere la formola è certo che ella è importantissima per le determinazioni della pubblica amministrazione. Se p. e. si conosce che il bene del popolo esige un moderato prezzo nei generi di necessità, cotesta regola insegna, che aumentando la massa delle sussistenze i prezzi si riducono

in proporzione della medesima a quel basso livello, che dalla medesima si reputa convenire al bene universale della nazione: e se la mano d'opera p. e. fosse cotanto avvilita, che non lasciasse al misero popolo di che provvedere alle urgenze della vita, moltiplicando i lavori pubblici, favorendo le opere di agricoltura, svegliando il gusto dello spendere nei ricchi proprietarj, otterrete subito un generale alzamento del prezzo della giornata di lavoro. In questi due fatti si verifica perfettamente la stabilita regola, imperciocchè nel primo caso abbiamo accrescimento di offerta per la cresciuta massa della sussistenza, e quindi diminuzione di prezzo; nel secondo caso abbiamo accrescimento di domanda di lavoro, e quindi aumento di prezzo nella mano d'opera. Questo solo cenno serve a mettere in luce col fatto pratico il principio regolatore dei prezzi senza entrare a svolgere con più minuto esame i due riferiti esempj sotto i rapporti di molte circostanze che entrano nei medesimi.

Prima di compire il trattato dei valori entrerò a stabilire un altro principio, che pure si verifica nel corso dei prezzi, e che

può servire a spiegare molti fenomeni, che si osservano nel comune commercio degli uomini. E osserveremo frattanto che il trattato dei valori costituisce uno dei fondamenti della economia nazionale; imperciocchè riferendosi in ultima analisi l'economia al sistema delle nostre sensazioni, ne veniva di conseguenza la valutabilità delle cose; non altro essendo la valutabilità se non che l'indizio delle forti, o delle deboli nostre sensazioni che si eccitano alla rappresentazione dei beni: e infatti dai modi di coteste sensazioni, risultano i pregi, o le stime, e quindi le valutabilità. E' per questa ragione che lungamente mi sono trattenuto su questo argomento, come quello, che forma una parte indispensabile dell'economia nazionale.

CAPITOLO XXVII.

Come l' uomo sia unica misura dei valori.

E' appunto questo il principio che ho testè accennato, e che servirà a spargere qualche maggior lume sulle ragioni della variabilità dei valori. Da prima ristringerò a brevi termini le cose esposte nelle passate discussioni.

1. Ogni economia nazionale trova il suo fondamento nella proprietà e nella libertà. Sopra questi due essenziali principj si fonda l' intero sistema dei cambj.

2. Tutte le cose che formano la massa dei beni sono composte in modo che presentano attitudini utili.

3. La rappresentazione utile trae verso la cosa il desiderio dell' uomo. Qui comincia l' idea del valore riflessa dalla mente nel bene desiderato. Ciò indica lo stato morale dell' uomo.

4. Ma il bene, cui l' uomo aspira, racchiude elementi che lo allontanano più o meno dal suo desiderio, o per la rarità,

e per la lontananza, o per ostacoli fisici e morali, che si frappongono. Ciò indica la difficoltà del possesso.

5. Si conosce pertanto che i due elementi, che uniti concorrono a costituire il valore de' beni desiderati, sono lo stato morale dell'uomo, e la difficoltà del possesso.

6. L' oscillamento dell' uno e dell' altro verso il bene stesso è un *conflitto estimatorio*, che precede sempre il cambio. Il momento dell' equilibrio è anche quello del cambio.

7. Nel momento del trapasso del bene si costituisce ciò, che chiamasi *prezzo* fra quelle nazioni, il di cui meccanismo dei cambj si opera per via di *equivalenti*.

8. Ma un principio dominante, che determina i conflitti estimatorj, e quindi il prezzo dei beni, è il valore stesso dell'uomo; quindi il corso dei valori de' beni è subordinato al valore degli uomini tanto presi individualmente che presi cumulativamente. L' uomo è dunque il tipo dei valori tutti.

Merita di essere dichiarata questa proposizione.

A ben considerare il magistero, col quale si regge il mondo fisico e morale, sembra che egli proceda per la legge universale dei pesi e delle misure, la quale investe le cose tutte e per mezzo di reciproche vibrazioni le spinge ai loro fini. Ora applicando questo universale principio alle azioni dell' uomo sotto qualunque rapporto ci troveremo sempre condotti e guidati dal medesimo principio. E venendo più specialmente alla teoria dei valori, per quanto questi siano ideali, o di mero senso, o puramente morali e di opinione, in quanto che si riferiscono ai beni di questa terra, si verificherà, che essi sono sempre in ragione del peso e della misura, da cui sono investiti. L' aria e il calorico sono incommensurabili; dunque il loro valore è infinito, dunque nullo pell' uomo. Un concerto o un' aria della Catalani hanno un valore proporzionato al numero degli uomini, che misurar possono que' piaceri di senso. Un nastro o un fregio sul petto attirano l' estimazione della moltitudine e acquistano valore in ragione dello splendore di colui che ne è fregiato. Ho già spiegato questi fenoméni; quale è ora la conseguenza che

ne ricavo? che il valore di tutte le cose nell' atto del cambio è in ragione del valore dell' uomo, e il valore dell' uomo si costituisce dalle sue facoltà pecuniarie; dunque il valore delle cose è in ragione di quella potenza pecuniaria dell' uomo, che egli porta all' atto o nel momento del cambio, o dell' acquisto della cosa stessa. Il diamante di Lisbona supera le facoltà pecuniarie di ciascun uomo; dunque non trova cambio, dunque non ha valore. Il canto della Catalani ha valore in ragione del numero degli uomini, che possono e vogliono spendere un pezzo da cinque franchi per cambiarlo con quel soave piacere; *ed è* perciò che esso canto è comperato per mille pezzi nel teatro della Scala in Milano; e non sarebbe comperato che per 100 nel teatro di un borgo dell' Elvezia, come ne ho già fatto cenno. Una decorazione ottenuta per una nobiltà ereditaria o per un merito personale cade nel disprezzo, o è stimolo delle belle azioni, se il nobile o il militare sono accompagnati dalla pubblica opinione, che si fonda nelle ricchezze e nel buono o pravo uso delle medesime; ma se l' uno e l' altro sono privi di beni

o li consumano nei vizj, perdono l'opinione, e quelle decorazioni cadono nel disprezzo e rimangono senza valore.

E' dunque verissimo che i beni tutti fisici sensuali o morali hanno valore per quanto è il valore dell'uomo consumatore, e l'uomo ha un valore per quanta è l'opinione, che l'accompagna, e l'opinione si genera per le ricchezze o per le facoltà pecuniarie, da cui è sostenuta. Perchè le scienze e le lettere erano l'opinione dominante del secolo dei Medici? perchè quei generosi Principi favorivano i cultori delle medesime con generosa munificenza; perchè il monachismo era l'opinione dei tempi di Carlo Magno e dei successivi secoli? perchè gli Imperatori, i Principi e i privati colmavano di ricchezze e regalavano vasti territorj ai monaci ed ai frati? perchè la professione dell'armi svegliò l'entusiasmo nella gioventù Italiana? per il solo prestigio della gloria non già; ma perchè trovavano in quella brillante carriera generose rimunerazioni, e una splendida fortuna. Tutto questo prova, che l'uomo ha un reale valore, e i beni che egli acquista sono sempre in ragione delle sue facoltà pecuniarie. Ma si dirà anche presso gli Spar-

tani, e i Romani dominava l'opinione delle armi, eppure erano senza ricchezze, e gli uni e gli altri. Gli Eroi di quelle due nazioni erano pagati con altra moneta più preziosa di quella di oro, e di argento, colla moneta dell' onore; e il valore dell' uomo si alzava appunto quanto erano le onorevoli azioni, che essi eseguivano sul campo della gloria, nè potevano acquistare con queste maggiori beni degli altri. Ma quando l'opinione militare presso i Romani fu accompagnata dalle ricchezze delle conquiste, il lusso, il fasto, la magnificenza fu portata al grado del maggior raffinamento. Allora vennero le mense di Lucullo, le ville di Cicerone, gli orti Salustiani, le porpore di Tiro, le statue della Grecia, le droghe delle Indie, le prodigalità di Cesare, e in fine un generale sistema di voluttà, di grandezza, e di magnificenza pubblica, e privata.

Ho detto che l'uomo ha valore non solo considerato individualmente, ma anche veduto cumulativamente. Voglio con ciò intendere, che il suo valore non è soltanto relativo all'altro uomo privato, ma relativo anche allo stato economico della nazione. Un Ministro di stato in Francia è pagato

con 200 mille franchi, e un Ministro d'Olanda e dei cantoni Elvetici è pagato con 10, o con 20 mille franchi. Questo viene perchè l'appuntamento del primo è proporzionato a 25 milioni di contribuenti, i quali tutti concorrono alla spesa dello stato, ed inoltre è proporzionato allo stato economico della nazione composta di quei 25 milioni. Queste proporzioni decrescono sommamente in Olanda e in Elvezia e in quanto al numero dei contribuenti e in quanto allo stato economico della nazione. Sarebbe stravagante e fuori della natura delle cose, che la Repubblica di Sammarino volesse pagare i suoi due Capitani (capi dello stato) tanto quanto veniva pagato lo Statolder d'Olanda, o il presidente degli stati uniti d'America. E ciò non ostante potrebbe il Magistrato di Sammarino, o il Ministro Elvetico avere molto maggiori talenti e meriti personali dello Statolder di Olanda, o del Ministro di Francia. Ecco dunque come l'uomo prende valore non solo dal suo merito individuale politico o morale; ma anche dallo stato economico della nazione, cui appartiene. Altro era lo stato economico della Repubblica Romana sotto Fabbricio, sotto Attilio, o

sotto Furio Dentato, ed altro lo era sotto Pompeo, sotto Cesare, e sotto Augusto.

E' dunque provato, che i beni non solamente abbondano e concorrono dove sono uomini di grandi facoltà pecuniarie; ma acquistano valore in ragione di questa circostanza, certo essendo, che in Altorf non anderanno le pendole di Parigi, nè le stoffe d' oro di Lione, nè i cocchi splendidi e molli di Londra. Il corso del valore dei beni adunque si attiene ad un complesso di circostanze variabili secondo i tempi, i luoghi, le opinioni dominanti, e gli stati di ricchezza non solo dell' uomo individuo, ma anche dell' uomo considerato ne' suoi rapporti collo stato economico della nazione, di cui fa parte.

CAPITOLO XXVIII.

Introduzione del danaro equivalente, e misura del valore dei beni.

Si è veduto la necessità di ridurre il lavoro allo stato di valutabilità; e a quest' effetto si sono premesse tutte le cognizioni, che hanno rapporto alla teoria del valore. Ma rimane sempre la difficoltà di ridurre il valore dei beni specifici alla precisa fisica determinazione nell' atto della loro vendita. A sciogliere questo difficile problema mediante l' esperienza di molti secoli tentarono gli uomini alcuni mezzi, che se pure non ottennero il pieno effetto, servirono non di meno ad accostarsi alla soluzione del medesimo.

E primieramente cominciarono ad inventare un linguaggio numerico per intendersi sulle quantità. Poi ritrovarono una sostanza, alla quale potessero attribuire con i minori inconvenienti possibili la proprietà di misurare ella medesima i beni, giacchè come abbiamo veduto, i beni sono fra loro in-

commensurabili. Per una tale attribuzione cotesta sostanza non solo divenne il rapporto unico della misura dei beni, ma contrasse il carattere di rappresentare i valori di tutti i beni; e da questa rappresentanza ne venne, che ella fu considerata equivalente di tutti i beni medesimi. E questa sostanza materiale capace di coteste proprietà fu creduto di rinvenirla specialmente nei metalli preziosi ridotti a danaro qualificato dalla impronta pubblica, e diviso in parti di differenti pesi. E veramente nell' oro e nell' argento si riuniscono alcuni requisiti, per cui si rendono opportunissimi a fare le funzioni di moneta. La loro innossidabilità, la loro facile *divisione* in parti proporzionali, l'alto loro valore, ed altre proprietà notissime facilitano l' operazione di servir di misura alle cose tutte. Ma siccome l'oro e l'argento, di cui è composta la moneta, serve a molti usi della vita indipendenti da quello di misurare, quali sono gli ornamenti d'oro e d'argento, i vasellami, le dorature ec., e come tali subiscono le medesime alterazioni di tutti gli altri beni; così questi metalli contraggono le stesse mutabilità nell' atto di misu-

rare i beni. E' per questa ragione che i prezzi variano non solo per la variabilità dei beni, ma anche per la variabilità della loro misura; per la qual cosa s' ingannarono coloro, che assomigliarono la moneta metallica a quegli strumenti, che i geometri praticano per misurare le distanze o gli angoli, o i gradi dell' arco, o le altezze, quali sono il compasso, il quadrante, il livello ec. Ma appunto questi strumenti non mancano di fare le loro funzioni con esattezza, e con costanza inalterabile, perchè essi ad altro non possono servire che a misurare. Ma la moneta avendo il doppio uso di servire di misura qual moneta, e di servire ai bisogni dell' uomo qual metallo, ne venne l' inefficaccia della prima funzione.

Per quanto però sia grande la difficoltà di rinvenire un mezzo pratico, facile, e sicuro di proporzionare i valori dei beni fra essi e in rapporto ai bisogni dell' uomo, non ardirei nullameno di asserire, che la cosa fosse impossibile. E infatti l'idea delle proporzioni è dominante nel sistema delle nostre sensazioni, ed è una particolare facoltà dell'uomo, che non sappiamo spiegare,

ma chè però adoperiamo in quasi tutte le nostre azioni. Il nostro occhio indovina a primo aspetto allo incirca e molte volte con precisione il peso di un corpo, il numero delle misure di un mucchio di frumento; l'orecchio calcola la distanza di un suono, o di un lamento; e per portare un esempio assai evidente di cotesta forza proporzionale, che ci assiste, basta osservare un pittore, il quale si accinga a fare il ritratto di una persona sopra una tabacchiera o sopra un anello. Egli fra brevissime linee di un contorno ristringe il volto naturale di un uomo o di una donna, riducendo a minime dimensioni tutte le parti componenti quel volto; e conservando le proporzionali loro distanze, come furono disposte nell'originale dalla natura. E' questo uno di que' fenomeni che difficilmente sapressimo spiegare. Ora a me sembra, che si potrebbe anche dirigere una tale facoltà a ritrovare la proporzione dei valori, quando potesse essere ajutata da una specie di meccanico istrumento. Chi avrebbe potuto figurarsi, che gli uomini arrivati fossero a ristringere in un foglio di carta il globo terraqueo, e a disporre in esso tutte le parti del mondo, e tutte le città

ed anche i più piccoli borghi nelle loro giuste distanze? Chi avrebbe creduto, che si potesse misurare l' elevatezza delle montagne sul livello del mare, e rappresentare in una carta il loro *spaccato*? E così diciamo del resto. Per le quali osservazioni io m' induco a credere, che anche negli oggetti economici si riuscirebbe a trovare il tipo proporzionale delle misure, quante volte si trovasse un' ente, il quale esclusivamente non potesse servire, che alla funzione del misurare i valori. Se il progetto d' instituire una moneta ideale universale potesse aver luogo, sembrami certamente che ci accosteressimo ad ottenere questo grande scopo.

Non perciò gli uomini si portarono imprudentemente nella scielta dei metalli per servir di misura dei beni nell' atto dei cambj. Imperciocchè non troviamo fra tutte le sostanze fisiche della natura quella, che riunisca le qualità proprie a quest' oggetto, quanto i preziosi metalli. Per la qual cosa aspettando che pure si possa inventare un miglior mezzo di questo, ritener dobbiamo che il ritrovamento della moneta metallica fu uno dei più grandi passi, che gli uomini abbian fatto verso l' universale perfezionamento.

E' ora a vedersi come il danaro siasi introdotto originariamente fra gli uomini, e per quale potenza trovasi sparso fra le mani di tutti, e quale sia il perpetuo suo movimento. Sono questi altrettanti oggetti sommamente difficili a spiegarsi, ma che pure fa duopo conoscerli meglio che sia possibile per dar ragione dei fenomeni economici. La difficoltà di tali indagini nasce dal vedere i corpi sociali belli e formati, e che si movono ed agiscono per una quantità di molle fra loro combinate di mille maniere, che si presentano in complesso, per cui l' occhio non può conoscere così tosto e l' origine dei loro separati movimenti, e i loro reciproci rapporti. In tale stato di cose convien scomporre la macchina e in mezzo alle oscurità, in cui siamo, tentare di giungere alle verità per mezzo d' ipotesi.

Fin da principio deve essere stato tenuto l' oro in maggior pregio dell' argento, non già per quelle cause che in seguito vi influirono; ma per un principio di preferenza che diamo all' oro in confronto dell' argento dipendente da una ignota sensazione, che più gradevole si risveglia alla presenza

dell' oro, e meno gradevole a quella dell' argento. A questa primitiva natural cagione si aggiunsero poi in appresso tutte quelle estrinseche circostanze, che confermarono negli uomini l'idea della preziosità dell' oro tanto al di sopra di quella dell' argento. E che gli uomini siansi indotti sin da principio a tener in maggior pregio l'oro dell' argento per una ragione tutta affatto naturale, e indipendente da quelle circostanze, ne avrai luminosa prova, se ti piaccia presentare ad un bambino una moneta d'oro, ed altra di argento della stessa grandezza, impronto, e figura. Vedrai che dopo lungo gioco e giro di quei due pezzi di metallo fra le sue mani alla fin fine quell' innocente darà molti segni di preferenza alla moneta d'oro e non a quella di argento; e ciò deriva sicuramente da una più viva e piacevole sensazione, che fa in lui quel colore giallo, quel più brillante lucicore, o quel più fino liscio, o qualche altro ignoto attributo, che egli ravvisa nell' oro, e non nell' argento. E un tal fenomeno è accaduto a me stesso di osservare in una piccola scimia, alla quale avendo io presentato un pugno di

monete, molte delle quali erano di rame, ed altre d' argento, ed alcune d' oro, vidi con sorpresa, che gettò con violenza tutte le monete di rame, tenne a parte quelle d' argento, e accarezzò e tenne ben strette nelle sue mani le poche d' oro, facendomi segni di festevole aggradimento, nè mi fu fatto di poterle ritirare; di che ebbero poi cura i domestici di casa nel momento del suo sonno o del cibo, quand' essa le abbandonava per darsi a soddisfare agli altri suoi bisogni più urgenti e dell' alimento e del riposo. M' informai se quella sensibile preferenza fosse l' effetto dell' educazione, e che gliela avessero artificiosamente con qualche fino mezzo fatta apprendere, e fui assicurato in tutta buona fede, che ella si era condotta a quegli atti spontaneamente a poco a poco, senza che si possa indovinare, come ne fosse in essa derivata quella particolar passione o attrazione verso l' oro in preferenza dell' argento. Da questi fenomeni possiamo dunque ricavare e rinvenire una ragione, per la quale gli uomini cominciarono a dare tanto maggior valore all' oro di quello sia all' argento almeno nella generalità delle

nazioni. Che se gli antichi Greci e specialmente gli Asiatici, come dicono, stimarono più l' argento, e se i Peruviani nei tempi a noi vicini tenevano in poco conto l' oro sino a preferire il rame e il ferro; ciò deve ripetersi da alcune particolari circostanze, che si combinarono in quelle nazioni e in que' diversi tempi.

Ritornando ora al nostro proposito, che i preziosi metalli si radunassero da prima, e fossero riservati nel tesoro dei re, e dei governi, molte ragioni ce ne persuadono ricavate dalle storie. E primieramente il sistema economico delle antiche nazioni Asiatiche, ed Affricane essendo ben diverso dai principj economici dei moderni popoli si innalzò sulla schiavitù, e si trovarono le terre tutte, e tutti i beni in mano della sovranità, o di alcune classi privilegiate addette al sostegno del trono, come la milizia, e i sacerdoti; il resto del popolo era soggetto al servigio dello stato, e al lavoro forzoso sotto i potenti, e non riceveva che uno scarso alimento in natura. Ciò specialmente accadeva nell' Egitto. In un tale sistema è dunque ben naturale, che anche le miniere fossero sotto il dominio reale, e

i loro prodotti fossero riservati al Sovrano. Oltre di che è ben noto, che i popoli conquistati dagli Egiziani furono obbligati a pagare i loro tributi specialmente in oro, che più abbondava nell'Affrica, od in qualche altra preziosa derrata, e tutto questo era rimesso nel tesoro dei re Egiziani. Nel vasto impero Assiro e Babilonese si praticava dalle provincie lo stesso metodo, vale a dire, i Satrapi levavano gli annui tributi in oro e in argento di maniera che questi metalli si trovarono a poco a poco radunati nelle mani del governo. Nelle prime origini delle nazioni i mestieri e le arti di comodo erano poco conosciute, e però i metalli preziosi non avevano ancora preso tutto il loro carattere di moneta, ed al più servirono nei cambj in natura alla guisa di ogni altro bene, come abbiamo in Omero, che nel tempo della guerra Trojana i viveri, i cuoj, l'olio, e gli altri generi, che si destinavano per il campo Greco, venivano cambiati con oro in massa nei paesi originarj, ove si provvedevano codesti beni di necessità. Sappiamo inoltre, che presso i Romani i legionarj servivano senza paga, e in compenso delle loro vittorie non altro ottenevano che una distribuzione delle

spoglie, e delle terre conquistate; e questa repubblica non cominciò a stabilire la paga dei soldati, se non quando ebbe estese le sue conquiste, e che i suoi Consoli ebbero versato nel Tempio di Minerva i tesori dei vinti popoli. E' pure noto, che la plebe era mantenuta colle gratuite distribuzioni dai granaj della repubblica, e che per sino il commercio era proibito ai cittadini Romani, e si esercitava unicamente colle navi per conto della repubblica. Tutte queste instituzioni provano con grande probabilità, che nella origine delle antiche società, i metalli preziosi fossero considerati di sovrana proprietà.

Frattanto sopravvenuti i cambiamenti sociali prodotti dai progressi dello spirito umano, e divenuta l'industria ed il commercio il patrimonio di ciascun uomo, anche la pubblica amministrazione cominciò a piegarsi alle circostanze dei tempi, ed ai nuovi bisogni del popolo. I servigj dello stato non partirono più da mani schiave e pronte all'arbitrio del despota, ma divennero liberi e indipendenti, e perciò i governi non potevano ottenerli senza una proporzionale retribuzione. Allora si cominciarono a pagare

tutti cotesti servigj o militari, o civili, o amministrativi col pubblico danaro ridotto a forma di moneta e contrassegnato dal marchio della sovranità. In breve il danaro si trovò sparso per le mani di tutti. Da quel momento forse venne la instituzione del tributo, che si cambiò dai servigj personali e dai beni in natura in altrettanto danaro proporzionato all' importanza degli uni e degli altri. Nè si poteva fare altrimenti nel cambiamento delle cose. In tal guisa e per mezzo del tributo il danaro si trovò in un perpetuo movimento dalle mani del Sovrano in quelle del popolo per pagamento de' suoi servigj prestati allo stato; e dalle mani del popolo nuovamente in quelle del Sovrano in via di tributo.

Ma il danaro non subì il solo diretto passaggio dalle mani del Sovrano in quelle del popolo, e viceversa; ma essendo divenuto per il concorso di queste e di tutte le altre accennate circostanze l' equivalente di tutti i beni e di tutti i servigj, prese necessariamente un moto di circolazione anche fra i particolari, i quali rivolsero tutti i loro bisogni al possesso del danaro, cosicchè se prima due beni non potevano cambiarsi

se non erano accompagnati dai due loro respettivi bisogni; dopo ciò qualunque bene poteva cambiarsi col danaro senza l'attuale concorso del bisogno analogo, perchè il danaro era il rappresentante di tutti i possibili bisogni e l'equivalente di tutti i possibili beni. Se però il danaro avesse conservata la sua perfetta equivalenza coi beni, come era della natura delle cose, l'ordine sociale sarebbe stato grandemente perfezionato per questa grande invenzione del danaro; ma a poco a poco egli prese la superiorità sui beni, perchè i desiderj dell'uomo si mossero più verso quello che verso questi; e quindi coloro che possedevano beni, nel cambio di questi pretesero più danaro di quello, che equivalessero i beni, onde a poco a poco il danaro si trovò tutto presso i grandi possessori dei beni, e il popolo penuriando sempre di danaro si trovò anche più inabilitato a provveder beni; e di qui la mancanza del suo necessario fisico, e la susseguente indigenza, e i funesti mali economici, come anche in altro luogo si spiegherà più minutamente. Dalle cose dette potressimo applicare al danaro una doppia definizione. Considerato intrinsecamente è

un ente rappresentativo di tutti i bisogni, e di tutti i beni dell' uomo; considerato nel suo uso egli è un' equivalente dei beni nell' atto meccanico del cambio.

CAPITOLO XXIX.

Se il danaro faccia ricchezza.

Non vi è forse opinione più seducente, e più invalsa fra i filosofi, e fra i governi, quanto quella di credere, che il danaro formi una positiva ricchezza. Le illusioni hanno talmente preoccupato le menti, che si rende assai difficile il persuadere il contrario. Merita quest' argomento una qualche minuta indagine.

Ho stabilito sin da principio che la ricchezza non consiste in una o in tal' altra cosa, ma in *una somma di piacevoli sensazioni*, che in noi viene prodotta dal godimento dei beni. Dunque l' oro e l' argento non è ricchezza esclusiva, ma al più può

entrare nella massa dei beni. Ed anche sopra di ciò è da osservarsi, che il danaro comparisce nella società sotto due aspetti, cioè come metallo servibile a molti usi della vita, ed allora va collocato fra i beni; e può formare parte della ricchezza, come il grano, il vino, la seta, la lana ec., o come moneta coniata, ed allora non costituisce ricchezza, ma è un semplice istrumento o una macchina di circolazione, che ho chiamato equivalente dei beni; onde è chiaro, che avendo da una parte la massa dei beni, e dall' altra la massa degli equivalenti noi fonderemo i nostri godimennti sui beni, e non sugli equivalenti, perchè l' equivalenza non è che una opinione o una rappresentazione, la quale svanisce se cessa l' umano consentimento, e non rimane veramente, che la realtà dei rappresentati, cioè i beni.

Supponiamo che vi sia nella nazione un milione di beni, e vi sia un milione di scudi; ogni bene sarà misurato dal suo equivalente, cioè da uno scudo; e se gli equivalenti montassero a due milioni, ogni bene sarebbe misurato da due scudi; e se finalmente gli equivalenti scendessero a mezzo

milione, ogni bene sarebbe misurato da mezzo scudo. Ora quale è la conseguenza dell' alzamento, o dello abbassamento degli equivalenti? nessuno affatto in quanto alla prosperità della nazione, mentre i beni consumabili si trovano nella stessa quantità, e ciascuno partecipa alla sua porzione qualunque siasi il cambiamento avvenuto nella massa del danaro. Ma se i supposti cambiamenti accadessero nella massa dei beni, la differenza sarebbe allora sensibile; imperciocchè la porzione dei beni, che tocca a ciascuno, ora si raddoppiarebbe, ed avressimo doppio accrescimento di ricchezza, ed ora si ridurrebbe a metà, ed avressimo doppio decrescimento di ricchezza. Dunque il danaro in ogni combinazione non altera per se stesso lo stato economico, ed altro non succede, che in ragione della sua massa ora si dà più, ed ora si dà meno di danaro nel cambio di esso coi beni.

Ma se il danaro non fa ricchezza, perchè mai le nazioni, che più abbondano di esso, hanno preponderanza sulle altre, sono più potenti, ed ogni classe di persone nuota nell' abbondanza, e consuma più beni, e quindi gode più comodi, e piaceri? L' in-

ganno consiste che noi crediamo, che questa potenza, quest' abbondanza di beni, questi comodi e piaceri siano il frutto, o la conseguenza del danaro; ed all' opposto l'abbondanza del danaro è il frutto, e la conseguenza dei beni; e però non il danaro, ma i beni sono gli antecedenti, e il danaro il conseguente. E in fatti da che il danaro è divenuto l' equivalente dei beni, è forza che il danaro siegua sempre da vicino i beni, come è anche vero, che i beni seguono il danaro; onde queste due cose non possono restare separate, come l' ombra non può essere divisa dal suo corpo. Ma siccome il corpo genera l' ombra, così può dirsi, che i beni generano il danaro. E intanto accade questo fenomeno, perchè i beni, per l' ordine introdotto, non potrebbero circolare nè pervenire al consumatore senza il danaro, che ne è divenuto il veicolo; onde se i beni non potessero circolare nè consumarsi, nè anche si produrrebbero. Ed ecco in che consiste l' utilità del danaro, che esso diviene causa indiretta di produzione di beni, e non si deve considerare, che sotto questo punto di vista. E' costante osservazione, che dove sono beni, ivi corre

e si raduna il danaro, e dove è danaro, ivi corrono e si radunano i beni. Allorchè in una fiera concorrono da tutte le parti i mercatanti a portar merci di ogni qualità, non è minore la frequenza di quelli, che vi si recano con danaro per farne l'acquisto. E quando per uno spettacolo si raccolgono forestieri o ricchi signori, che devono decorare la pompa e profondere danaro, quella città o capitale si riempie tosto di galanterie e di ricche merci, che trovano spaccio per il danaro di que' ricchi consumatori. Egualmente deve dirsi delle grandi città. Le manifatture di Londra, di Parigi attirano il danaro da tutte le parti del mondo, che a vicenda serve poi di stimolo per animare le arti ed ogni altra produzione. E se il danaro fosse ricchezza, perchè allor quando i Galeoni di Spagna versavano in Cadice i metalli del Perù e del Messico, non si ritenevano in Cadice, e non si spargevano per la Spagna invece di scomparire e diffondersi per le altre parti dell' Europa? E se pure fossero rimasti nella Spagna e si fosse trovato il modo, che neppure un pezzo duro fosse sortito dai confini, quale bene ne sarebbe

venuto alla Spagna da questi torrenti d'oro e d'argento? Avrebbe ella guadagnato in prosperità? avrebbe ella potuto fare le sue consumazioni su quell'oro ed argento? avrebbe potuto aumentare la sua popolazione? e fuori di convertire in ornamenti que' metalli, avrebbe ella potuto accrescere la massa di tutti que' variabili godimenti, che si hanno dai beni fisici e morali? avrebbero gli Spagnoli potuto godere una vivanda di più o una bottiglia di più nelle loro mense? Niente di tutto questo. La loro ricchezza e i loro godimenti avrebbero cominciato sol quando avessero convertito quel danaro in altrettanti beni Inglesi, Francesi, o Italiani, o quando avessero potuto supplirvi con quelli della propria industria.

Si vegga in qual modo una nazione acquista danaro e come egli vada a finire. O estrae dalle proprie miniere l'oro e l'argento, e deve considerarsi come ogni altra produzione territoriale, per la quale si esigono e beni e braccia, e quell'oro ed argento altro non è che il rimborso dei beni e del lavoro anticipato con un di più, che è la rendita netta del proprietario della miniera, nel

modo stesso che il proprietario della terra percepisce la sua rendita dal suo campo, onde la nazione non acquista altra ricchezza che quella che corrisponde a quella rendita. O si acquista col commercio esterno mediante una esportazione di prodotti, e tanto è il valore di questi, come il valore del danaro, e la nazione che esporta i prodotti aumenta la sua ricchezza soltanto in proporzione dell' utile mercantile, che risulta dal cambio de' suoi beni col danaro straniero. La qual cosa succede egualmente nella nazione, che dà il danaro per i beni, mentre anch'essa fa in quel cambio un lucro, senza di che non s' indurrebbe a stabilire quel commercio. E di quì va ricavata una *conseguenza*, che la pretesa bilancia commerciale è un vero inganno de' suoi fautori. Io trovo che sono costantemente in egual condizione tanto una nazione, che dà un milione di beni contro altrettanto danaro, quanto quella che dà un milione di danaro contro altrettanti beni misurandosi questi due *cambj* quasi perfettamente. Che anzi per le cose dette quella, che dà danaro per beni, acquista una ricchezza reale, e quella che dà beni per danaro, acquista una ricchezza immagi-

naria od apparente, che per goderla bisogna pur convertirla ancora in beni. Non è perciò che non debba tenersi in gran conto quella ricchezza immaginaria del danaro, e ciò per due ragioni: 1. perchè possedendo danaro si possedono in potenza beni di ogni specie, e quindi avete il mezzo di soddisfare non uno speciale desiderio, ma tutti i desiderj possibili: 2. perchè il danaro è una ricchezza solida e permanente ed inconsumabile, mentre i beni passano tosto alla consumazione, e i godimenti ricavati da essi sono già svaniti e nulla più rimane. Il danaro al contrario per un continuo circolo di passaggi può subire altrettante conversioni in beni, e viene quindi a moltiplicare altrettante volte i godimenti nazionali. Vero è che il danaro non è causa di quelle moltiplicazioni di beni, poichè i beni non si producono che per occupazioni proporzionate ai bisogni, misurati questi e quelle dalla popolazione; ma diviene un mezzo efficace e indiretto per eccitare i bisogni i lavori, e quindi i beni siccome quello che ha spianato la strada alla facilitazione delle permute.

Oltre di ciò potrebbe verificarsi che una nazione ponesse beni contro oro ed argento nella bilancia commerciale con una o tale altra nazione, ma finirà poi col mettere quell' oro ed argento contro beni nella bilancia commerciale con diverse altre nazioni, e così col rimanere quasi sempre nello stato primiero. Ma tornerò su questo argomento in altro luogo. Frattanto dalle poche cose dette risulta, che il danaro non fa ricchezza assoluta, se non in quanto che è metallo, e considerato come tale entra nella massa di tutti gli altri beni.

CAPITOLO XXX.

Del giro del denaro e dei beni.

Prima dell' introduzione del danaro il meccanismo dei cambj era semplicissimo e senza implicanze, ma questo vantaggio nell' ordine economico era accompagnato dal difetto, che i bisogni erano limitati, e limitati pure i beni; e quindi le nazioni non potevano fare progressi verso la civiltà, ed il perfezionamento per le ragioni già dichiarate.

Introdotto il danaro si ottenne questo gran bene di moltiplicare in una sfera indefinita i bisogni e i beni, e quindi l' umano perfezionamento; ma il meccanismo dei cambj divenne altresì complicatissimo, e si aprì l' adito a molti elementi perturbatori dell' ordine economico. Se non si può pervenire a togliere questi disordini, non lasciamo di dare qualche spiegazione, che venga a far conoscere, come succeda il giro del danaro e quello dei beni, e come dai diversi modi de' loro movimenti ne siano venuti i difetti suddetti.

O che il danaro raduuato si trovasse dapprima presso i governi e i re, come pare verosimile, o presso i proprietarj e lavoratori di miniere, o presso i commercianti, che lo acquistarono col traffico con popoli ricchi di metalli, comunque sia, certo è però che a poco a poco passò a diffondersi tra le mani di tutti, e come equivalente cominciò a percorrere tutti i minimi canali della circolazione insieme coi beni. Per la qual cosa noi troviamo già in attività il movimento di un tale meccanismo, nè possiamo più distinguere, come siano accaduti i primi passaggi del danaro per le mani dei produttori e dei consumatori, nè possiamo più ritrovare il principio della catena dei cambj, che forma una piena circolazione rientrante in se stessa. E come sarebbe impossibile di distinguere le acque di due confluenti dopo che sonosi unite e confuse in un solo; così è altrettanto difficile il separare il danaro e i beni, che assomigliano appunto a due correnti, le quali si trovano confuse insieme per sostenere il giro degli affari sociali.

Appena gli uomini si intesero fra loro di sostenere i cambi col mezzo del danaro

equivalente di tutti i beni, l'ordine economico subì un grande cambiamento. 1. Il danaro divenne il principio della comune ricerca: 2. i cambi non poterono più eseguirsi senza la precedente esistenza del danaro.

Molte ed importanti sono le conseguenze, che vennero da un tale cambiamento; e le più funeste sono quelle, che alterarono lo stato economico degli individui, da cui ne venne la miseria del popolo. E' appunto in questo luogo che io credo opportuno di chiamare ad esame un tale argomento, del quale feci un cenno parlando della popolazione abusiva e della inefficacia dei rimedj palliativi praticati dai moderni governi per toglier dalle nazioni la funesta indigenza, e condurre la popolazione ad operare il ben essere generale.

Trattando di questa materia ho più volte stabilito, che il male economico doveva ripetersi principalmente dalla turbata equivalenza dei reciproci servigi, i quali diedero luogo per cotesta ineguaglianza agli arricchimenti di alcuni cogli impoverimenti di altri. Ho pure ripetuto, che la classe amministrativa, ossia il governo, ha contribuito a questo male con sproporzionati tributi al di là del

servigio di pubblica difesa, e dei limiti che la natura e l' ordine economico aveva assegnati. Questi oggetti complicatissimi formeranno materia di una discussione quanto più chiara e più breve mi sarà possibile.

Comincierò dal richiamare alcuni principj già precedentemente stabiliti.

1. Molte specie di beni costituiscono il necessario di ciascun uomo.

2. Ogni uomo possiede una specie di beni maggiore del proprio necessario, e manca di tutte le altre specie.

3. Dunque affinchè ciascuno abbia il suo necessario, devono reciprocamente *permutarsi* tutti i superflui.

4. Essendo i beni fra loro incommensurabili, fu attribuita al danaro la qualità di misurare tutti i beni; perciò il danaro fu fatto equivalente di tutti i beni.

Stabilita l' eguaglianza fra il danaro e i beni, e stabilito che per conseguire *beni*, il cambio de' beni si fa coll' intervento del danaro, viene per prima conseguenza, che per ottener beni è necessario in ciascuno il possesso attuale del danaro, e chi è privo di danaro, è anco privo di beni; e viene per seconda conseguenza che la total somma

del danaro esistente in una nazione equivale proporzionevolmente alla somma di tutti i beni effettivi reali, e in attitudine di consumazione esistenti in quella nazione medesima.

Ciò posto gli uomini non pensarono più ai beni, ma volsero tutte le loro cure al danaro riputando di possedere in questo danaro non una sola specie, ma tutte le specie di beni, che costituiscono il loro necessario in ragione del respettivo stato politico. Una natural conseguenza ancora nacque da questo principio, e fu, che ciascuno diede la preferenza al danaro in confronto dei beni, e venendo a permutarsi beni, e danaro si tentò da ciascuno di aver danaro maggiore della sua precisa equivalenza col bene. Tutto questo accade per una necessaria influenza dello stabilito ordine economico, e tutto ciò si verifica fra gli uomini in pratica.

Infatti che nel possesso del danaro venga a possedersi ogni specie di beni, è innegabile dal momento che il danaro è divenuto equivalente, rappresentante, o misura di tutti i beni. Che il danaro e per coteste attribuzioni, e per la natura sua debba essere

preferibile ai beni, è questo pur anco innegabile, imperciocchè il danaro è atto a facilmente radunarsi e conservarsi perennemente, a dividersi e ad adoperarsi non solo per l'attuale bisogno, ma per tutti i bisogni avvenire imprevedibili e indefiniti. Al contrario i beni radunati nelle mani del possessore in maggior copia dell'attuale suo bisogno soggetti sono a deperimento, a corruzione, a deterioramenti di valore, ed inoltre a sommo incomodo e dispendio per la loro conservazione. Per queste ragioni adunque doveva appunto accadere nella pratica, che il danaro veniva a computarsi più del bene corrispondente, e che il danaro e non i beni era lo scopo ultimo di tutti i desiderj dell'uomo. Non è dunque maraviglia, se tutti gli uomini tentano di soddisfare alla loro passione radunando danaro piuttosto che beni, e in una maggiore quantità dell'attuale loro bisogno.

Vero è, che vi è una notabile differenza fra l'accumulazione del danaro, e quella dei beni, vale a dire che colui che possiede danaro, possiede una ricchezza immaginaria, e colui che possiede beni possiede una ricchezza reale, perchè i beni realmente si

consumano a soddisfazione di bisogni, e il danaro nè si consuma, nè può soddisfare per se stesso a bisogno alcuno. Ma ciò non ostante per il meccanismo economico prontissima riuscendo la conversione del danaro in beni, ne è venuto, che il possessore del danaro si crede egualmente possessore reale di altrettanti beni. Ed inoltre gli uomini preferiscono il danaro non solo, perchè vogliono essere ricchi (che è ricco chiunque ha il bisognevole), ma vogliono esser ricchi doppiamente, anzi accumulare ricchezza sopra ricchezza e conservarla più lungo tempo, che possono per spiegare fasto, ostentazione, e prepotenza sopra tutti gli altri, le quali cose non potrebbero fare con un ammasso di fragili beni, e variabili dalla moda e dal capriccio degli uomini. Data questa direzione allo spirito di possesso nell' uomo doveva venire necessariamente, che le ricchezze immaginarie, cioè il danaro, vennero ad essere prodigiosamente disuguali, e le ricchezze reali, cioè i beni, si trovarono e si conservarono eguali per tutti nell' attualità della consumazione, giacchè tutti dal primo all' ultimo cittadino del pari sussistono per conseguimento di beni.

Imperciocchè essendo divenuto il danaro lo scopo finale dei disiderj dell' uomo si sarà egli radunato presso coloro, che avevano più mezzi di attirarlo. Laonde se da prima era diffuso fra le mani di tutti, cominciò a mancare a questi tutti in ragione delle dette concentrazioni. Ma in quanto ai beni si conservarono sempre nel loro stato di diffusione, mentre essi per loro natura devono finire nella consumazione; e se anche al principio si trovano in grandi masse, è pur forza, che vadano separandosi via via, finchè ne è toccata a ciascuno la sua porzione da consumare.

Presentandosi in tal guisa, *come lo è nel* fatto, il meccanismo dell' economia nazionale, non farà più maraviglia se fu turbata l' equivalenza fra il danaro e i beni, e se alcuni si arricchirono grandemente ed altri caddero nella povertà; onde possiamo stabilire, che d' ordinario accade, che la ricchezza dei pochi si fa a spese della povertà dei molti.

E per meglio intendere questa fatale verità, è da osservarsi, che nel pratico meccanismo dei cambj una delle tre cose seguenti deve necessariamente accadere.

1. O si permutano beni con tanto danaro quanto realmente essi valgono, ed abbiamo cambio giusto o di perfetta equivalenza; ed allora tutti i permutatori sarebbero in eguale condizione, e tutti sarebbero egualmente ricchi in ragione dell' equivalenza dei reciproci servigi.

2. O si permutano beni con più di danaro di quello, che valgono, e abbiamo allora cambio ineguale, e l' inequivalenza preponderа a favore dei beni; ed allora il permutatore dei beni migliora di condizione, e si arricchisce al confronto del permutatore di danaro.

3. O si permutano beni con meno danaro di quello, che valgono, e abbiamo in questo caso pure cambio disuguale, ed allora l' inequivalenza prepondera a favore dei permutatori di beni; quindi chi possiede danaro si arricchisce, chi possiede beni impoverisce.

Ora per lo stabilito principio che le due masse del danaro e dei beni sono equivalenti fra loro divise e misurate per l' intiera popolazione, avviene che nel primo caso tutti gli individui restano ricchi, e poveri rispettivamente come prima; che nel se-

condo caso la ricchezza si volge e si concentra nelle mani di coloro, che hanno beni, e l'arricchimento di questi si genera con il proporzionale impoverimento di coloro, ai quali viene tolto quel danaro in maggior misura dei beni ceduti a' medesimi; che nel terzo caso arricchiscono coloro che acquistano maggior quantità di beni con minor quantità di danaro, rimanendo così nelle loro mani quel residuo danaro, che dar dovevano per coprire la perfetta equivalenza dei beni acquistati; e quindi l'arricchimento dei permutatori del danaro si fa coll'impoverimento dei permutatori di beni.

Alcune conseguenze vengono da questi fatti.

1. Che i possessori del danaro hanno sempre preponderanza sopra i possessori dei beni per un doppio motivo, che colima a produrre il medesimo effetto, vale a dire perchè i possessori del danaro per la preferenza, che questo ottenne nella pubblica opinione, cercheranno di darne meno, che sia possibile nell'atto di permutarlo coi beni; e perchè dall'altra parte i possessori dei beni non potendo acquistare tutte le specie dei beni, che formano il loro necessario senza

aver prima il danaro, sono perciò ognora spinti da questo principio a cedere a qualunque costo i loro beni per ottenere quel danaro, col quale provveder possono tutte le altre specie di beni, che costituiscono il loro necessario.

2. Potrebbe applicarsi il medesimo ragionamento ai possessori del danaro, e far provare a costoro gli effetti medesimi, che vengono a provare i possessori dei beni nella qui fatta esposizione, posciacchè il possessore di danaro non può provvedere al proprio necessario se non colla sua conversione in beni. Ma d'ordinario questo non succede. Imperciocchè secondo che si presentano al nostro occhio i corpi sociali già formati e costituiti nell'attuale ordine di cose, si vede, che i possessori del danaro sono anche i possessori de' beni, e che la doppia circolazione del danaro e dei beni comincia appunto da alcuni pochi individui, che possedono nella maggior parte il danaro, e i beni della nazione, e che da questi solamente come da altrettante fonti centrali si diffondono e l'uno e gli altri con subalterni circoli per le mani di tutti gli individui, che costituiscono l'intiera popolazione

di una nazione. E infatti i beni dell' agricoltura si possiedono presso che tutti da pochi grandi proprietarj, e perciò essi non solamente radunano tutti i beni nazionali agricoli, ma anche tutto il danaro equivalente a cotesti beni, che viene a loro in causa dello spargimento dei beni agricoli, per tutta la nazione; ed è perciò che noi diciamo avere il tale o tal altro possessore le 100 o le 200 mille lire, e non già 1000 o 2000 moggia di grano di rendita, col qual linguaggio vogliamo intendere, che le rendite degli uomini si computano a danaro e non già a beni, perchè il danaro corre e si raduna dove son beni. E' vero adunque che i proprietarj delle terre *prima possiedono* i beni, che transitano per le loro mani ad altre mani, ed hanno anche il danaro, che prende il luogo di quelli; e così hanno sempre danaro e beni. Altrettanto si dica dei grandi fabbricatori di arti e manifattori, i quali pure si trovano continuamente *possessori* in grandi masse, e delle materie rozze, e dei beni artefatti, ed anche del danaro ricavato dallo spargimento continuo di quei beni rozzi o artefatti, che di nuovo gira a comprar beni all' ingrosso, onde essi pure

si trovano ognora possessori e di beni e di danaro. Lo stesso discorso si applica ai commercianti, i quali sono principalmente i possessori del danaro nazionale, e quindi anche dei beni, perchè i beni e dei proprietarj, e dei fabbricatori passano in prima ai commercianti, che cedono altrettanto danaro equivalente, e poi questi beni transitano dalle mani dei commercianti a quelle di tutta la nazione abbisognevole, dalla quale per insensibili canali ritorna altrettanto danaro equivalente a prendere il posto dei beni transitati, ond' è che anche i grandi commercianti possedono ognora in attualità e beni e danaro con un perpetuo movimento, ed anzi sono essi il centro di tutta la circolazione nazionale. Della classe amministrativa si parlerà ben presto dandosi per essa alcune altre più speciali combinazioni.

Frattanto come accada, che i grandi proprietarj, i grandi fabbricatori, e i grandi commercianti si trovino essere i principali possessori e del danaro e dei beni insieme; non è difficile a intendersi; imperciocchè rimontando alle cause della disuguaglianza delle fortune si è già veduto, che a poco

a poco alcuni da semplici agricoltori divennero proprietarj, e da piccoli si avvanzarono a divenire grandissimi, e lasciarono ai soggetti agricoltori l'uffizio di coltivare le terre. I manufatturieri per genio, per attività di lavoro, e per altre mille combinazioni giunsero a divenire col mezzo delle acquistate ricchezze proprietarj o direttori delle grandi fabbriche, e lasciarono i loro subalterni a fare l'uffizio meccanico della produzione delle arti. I commercianti per non dissimili circostanze giunsero a poco a poco ad accumulare i loro guadagni, ed a costituire una ricchezza in danaro (che è la loro esclusiva proprietà), e lasciarono che i loro subalterni esercitassero *manualmente* l'uffizio del traffico o della distribuzione. In tal modo avvenne, che queste tre classi di persone si divisero in occupati primarj, ed in occupati secondarj, i quali ultimi si possono chiamare semplici salariati dei primi. Dal qual ordine di cose così stabilito ne è venuto, che quei primi sono i veri possessori dei beni e del danaro, e che questi secondi hanno beni e danaro solamente in quella misura, che piace ai primi di retribuire ai secondi in

prezzo della loro mano d' opera e dei loro servigi. E' dunque verissimo quello, che si è accennato da principio, che i possessori del danaro hanno preponderanza sopra l' universalità della nazione per la sua natura e per l' opinione attaccata al medesimo; e la loro preponderanza si accresce, perchè unitamente al danaro possiedono anche i beni, e perciò hanno in se stessi il doppio principio della ineguaglianza dei cambj nascente dal privativo possesso dei beni e del danaro nello stesso tempo.

Vero è che a questo sociale disordine si oppongono altre circostanze, che fortunatamente elidono i suoi effetti; ma la forza di queste circostanze non è tale, che rimetta l' equilibrio delle cose, e la giusta equivalenza dei cambj fra il danaro, e fra i beni. Per quel principio che gli uomini si prestano vicendevoli servigj, qualunque siasi la condizione, in cui si trovano, e che tali servigj devono necessariamente cambiarsi fra loro, ne viene, che i medesimi possessori dei beni primitivi, e del danaro sono nella necessità di spargere gli uni, e gli altri fra tutti gli individui della nazione, per acquistare da essi i respettivi servigj

di cui abbisognano. Questo fa che le classi lavoratrici reagiscono contro quei possessori riportando ad essi i beni in istato di artificiali modificazioni possibilmente più raffinate, onde solleticare i loro gusti, e riportare quella maggior quantità, che possono di danaro in equivalenza dei medesimi. Ed è appunto in questa gara, che è riposto l' equilibrio necessario fra i ricchi, o occupati primarj, e i poveri occupati secondarj. E questo equilibrio si conserverà in ragione del gusto di spendere dei primi pel conseguimento dei beni artefatti dei secondi. E però sarà sempre dell' interesse generale di mantener vivo nei ricchi il gusto di spendere da una parte, e di favorire *il genio*, l' industria, le cognizioni negli artieri dall' altra, affinchè il conflitto fra i due concorrenti sia il più equabile, e il più vicino al punto dell' equilibrio. Queste, io diceva, sono le circostanze, che possono controbilanciare la preponderanza degli occupati primarj sopra gli occupati secondarj, ma non sono elleno per lo più sufficienti a produrre con costanza, e con equabilità i loro effetti. I poveri sono sempre gli schiavi de' ricchi per quella gran ragione, che nella

gara dei cambj i primi sono spinti dalla irreparabile necessità di sostenere la vita, e i secondi sono mossi dal solo capriccio, e dalle passioni di ostentazione; per la qual cosa non vi è eguale intensità di motivo nel conflitto estimatorio. Tale è il meccanismo dell'attuale ordine sociale, dal quale risulta quella perpetua mendicità, che regna nelle nazioni moderne, e che per essere un difetto radicale del sistema, s'intende, perchè riescono inutili i rimedj palliativi, che si sono immaginati dai filosofi, e dai moderni per estinguerla del tutto. E' per tanto su questo oggetto, che devonsi richiamare tutte le cure dell'amministrazione; qui è necessario il suo braccio, e tutta l'arte di stato; non è questo il caso di usare di quel assioma tanto ripetuto di abbandonare l'economia nazionale al libero urto degli interessi individuali. Il governo adopererà tutti i mezzi, che sono in suo potere per imprimere ai beni, ed al danaro dei ricchi un perpetuo movimento, e favorire nei poveri tutti gli artificj per ottenere dai ricchi, e beni, e danaro, e farà ogni sforzo affinchè la gara dei cambj sia preponderante per i poveri piuttosto che per i ricchi.

Se fortunatamente si potesse pervenire a ciò, sarebbe corretto radicalmente il sistema economico.

Dall' esposto esame si conosce adunque come fra le nazioni si generarono le grandi ricchezze, e le grandi miserie. Tutto il capitale delle nazioni tanto in beni, che in danaro si trova radunato in massa presso pochi, che sono gli occupati primarj, chiamando tali sì i proprietarj, come i fabbricatori di arti, ed i commercianti. Vero è che per le vicende dell' umano commercio, e per le circostanze già sopra accennate lo stato di dovizie di cotesti primarj occupati non è costante, e subisce continui passaggi. E quando gli occupati primarj vengono a mancare della loro opulenza, passano nella classe dei secondarj, e finiscono nella miseria. Succede allora che la caduta di un occupato primario forma la ricchezza di altre persone, e mentre quello si abbassa alle classi secondarie, altri si innalzano alle classi degli occupati primarj, e prendono essi il luogo dei decaduti possessori di beni e di danaro in massa; per la qual cosa l' uno e l' altro capitale si trova sempre radunato nelle mani degli occupati

primarj, qualunque siansi le sociali combinazioni, ed è sempre escluso dagli occupati secondarj, per le di cui mani tanto i beni, che il danaro non si trovano che di passaggio. E quante volte questa transitoria apparizione resta sospesa, è di necessità, che gli occupati secondarj cadano nella infelice indigenza. Ora la perfezione del sistema economico sta appunto in questo continuo passaggio dei capitali dalle mani dei primarj in quella dei secondarj occupati. E siccome avviene, che mentre i poveri prendono il posto dei ricchi decaduti, e i ricchi decaduti prendono il posto dei poveri innalzati, il sistema resterebbe il medesimo, e non vi sarebbe che un cambiamento di nomi; la vigilanza dell' uomo di stato deve rivolgersi a far sì, che i ricchi decaduti trovino ben tosto una utile occupazione prima che siano assaliti dalla miseria, e quando è inevitabile questo estremo stato, allora devono escludersi e separarsi dalla società operativa, e mettersi nella classe spuria a somiglianza dell' antico sistema Romano, come si è indicato di sopra al Capitolo XV. Si è creduto al contrario di rivolgere gli incoraggimenti

all' accrescimento dei capitali in masse nelle mani dei primarj occupati credendo di fare la ricchezza nazionale, mentre non si faceva, che la maggior ricchezza di que' già ricchi; epperò si diedero nuovi terreni ai proprietarj, si concessero largizioni e privilegi ai grandi manifattori, s' incoraggirono le grandi intraprese dei grossi commercianti e delle compagnie; e in fine tutti i vantaggi nazionali furono concessi, e rivolti ad ingrandire la fortuna, e la potenza dei primi cittadini dello stato. Non nego che da un tal sistema non possa venire alcune volte il ben generale, diffondendosi le acquistate ricchezze fra la *moltitudine* del popolo industrioso; ma se le ricchezze ristagnano o si consolidano in oggetti di lusso e di fasto, senza che vi contribuisca in proporzione l' opera dei poveri, il male esisterà tuttavia a fronte degli accresciuti arricchimenti de' proprietarj, de' manifattori, dei commercianti. E una grande prova di questo fenomeno ce lo presenta l' Inghilterra, la quale ad onta della sua opulenza manufattrice, e commerciale, e di quella degli altri primarj cittadini, ella sente il peso forse più di ogni altra nazione, di

una popolazione abusiva, contandosi in Inghilterra il quinto della sua popolazione in stato di miseria, e che forse al giorno d'oggi è anche maggiormente cresciuta. Il creder dunque ricca e potente una nazione, perchè questi pochi arricchiscono, è una illusione; dalla quale ci lasciamo per lo più sorprendere, e pertanto io ripeto, che sebben questo voglia riputarsi un bene, il primo bene sarà però quello di provvedere all'agiatezza degli occupati secondarj, col far in modo, che i loro servigj siano sempre ricercati e pagati con equivalenza di prezzo.

E cotesta illusione andò tant'oltre, che avendo i governi veduto, che le grandi ricchezze in massa provengono con più facilità dal commercio straniero, hanno essi guidato tutti i principj della loro politica a questo grande oggetto. Si fecero a credere, che se riuscissero a possedere esclusivamente alcuni prodotti della terra, o delle arti, come sarebbero quelli delle Indie, e dell'America, assoggetterebbero al loro commercio tutte le nazioni Europee; così tentarono di tenere a qualunque costo il possesso esclusivo di que' lontani paesi. Essi ributtarono perciò

colla forza, e colle navi da guerra chiunque aspirasse a partecipare a quei prodotti, vollero dominare, e comandare con assoluto impero sul mare libero escludendo le pacifiche, e le industriose nazioni. Una tanta prepotenza concitando poi contro di essi l'odio universale, così pensarono di garantirsi colle astuzie diplomatiche, sperando di comparire onesti, e giusti in faccia alla morale universale, e stabilirono trattati colle nazioni rivali. Ma il loro vero fine occulto fu quello di meglio assicurarsi la privativa del commercio, e di sempre più innalzarsi sulle nazioni povere con odioso monopolio. Ma i trattati non essendo per lo più che raggiri politici suggeriti dal momentaneo bisogno, ed i trattati di alcune essendo sempre offensivi alle altre nazioni, essi trattati durarono finchè esisteva il bisogno del momento, passato il quale si risolvettero in nuove guerre per il variar delle circostanze, e per i reclamati diritti delle nazioni escluse. Imperciocchè è luminosa massima della vera e giusta politica, che un trattato non può esser durevole, se non comprende tutte le nazioni, e se esse non vengono considerate con eguaglianza di diritto, e di

trattamento, qual si conviene all'universale famiglia degli uomini. Ma nell'attuale situazione di Europa, e nell'adottato sistema di politiche contrarie, ed usurpatrici un trattato di tal sorta è assurdo, poichè si risolverebbe nella libertà naturale del comune commercio. Un simile trattato sarebbe appoggiato alla giusta ragion delle genti. Ma la proclamazione di un principio di tanta beneficenza non mai si verificherà nell'attuale sistema della politica Europea, che tutto si fonda sulla esclusiva usurpazione dei beni di questo mondo; fatale politica opposta alla morale dei popoli, sorgente della più parte delle guerre, principio di pubblica ingiustizia, causa di una artificiale schiavitù delle nazioni.

E non solo i governi furono indotti a favorire con ogni mezzo il commercio straniero per accrescimento di ricchezza nella nazione, ma anche perchè radunandosi queste ricchezze nelle mani dei pochi trovarono essi una facilissima via di levare il tributo in quella maggior misura, che ad essi piaceva. Conciossiachè l'andamento naturale delle ricchezze si è, che dapprima si accumulano nelle mani dei pochi, e in ap-

presso da questi pochi passano al governo in forma di tributo, il quale sebbene in ultima analisi per la sua forza diffusiva vada a cadere sulla generalità della nazione, pur tuttavia comincia a formarsi in massa per la contribuzione dei pochi ricchi; ed il proporzionale equilibrio sul corpo intiero della società non accade che posteriormente, e per lente oscillazioni, che ne ripercuotono gli effetti sopra tutti i componenti la nazione stessa.

Queste due osservazioni, cioè l' arricchimento di alcuni per il commercio straniero, e il modo di levare il tributo su di essi per parte del governo mi conduce naturalmente a due importanti ricerche. 1. A vedere, se pure accade, come sembra, che le nazioni più potenti in commerci esclusivi possano tirare a se l' oro delle altre nazioni, e costituire con esse quella colossale ricchezza, di cui godono, cagionando nelle nazioni tributarie un continuato decrescimento di preziosi metalli, e quindi il loro impoverimento; vale a dire esaminare cosa sia la bilancia commerciale, o il così detto commercio attivo, e passivo.

2. Vedere come quei modi già detti di levare il tributo siano nuova cagione diretta, o indiretta dell'impoverimento nazionale, e specialmente degli occupati secondarj, e delle classi lavoratrici.

Frattanto essendosi spiegato come si formino e si concentrino le ricchezze per la lenta influenza delle accennate cause, che dominano nel giro del danaro e dei beni; resta ora a vedersi per quali ragioni si ammirino le ricchezze grandissime in alcune, e mediocri e tenui in altre nazioni.

Giova fare a questo proposito qualche cenno per spiegare questo fatto; che servirà pure a confermare la esposta teoria.

Le maggiori o minori ricchezze individuali dipendono da varie cagioni, alla intensità delle quali si proporzionano.

1. La popolazione. 2. Lo stato economico nazionale.

In Francia vi sono famiglie più ricche di quello sia in varj stati di Germania e d'Italia. Ma la Francia contando una popolazione di 25 milioni più grande è il numero degli uomini, che contribuiscono coll'insensibile loro depauperimento a quelle ricchezze mediante il già spiegato mec-

canismo dei cambj. A questa prima cagione va unita anche l'altra, che essendo lo stato economico di Francia prospero e fiorente; la moltitudine può contribuire alla ricchezza dei pochi in una misura più grande, perchè più numerose e più grandi possono essere le privazioni, che ella subisce sino al punto del suo impoverimento.

Nei piccoli stati di Germania, come in quelli dell' Italia le due cagioni suddette sono assai più limitate tanto nella estensione, che nella intensità; poichè piccola è la popolazione di questi paesi, che contribuisce alla ricchezza dei primarj, e scarse e limitate sono le privazioni, che sopportar possono quelle popolazioni, perchè il loro stato economico non lo permette.

Ma che si dirà dell' Inghilterra, ove la popolazione è la metà di quella della Francia, e pur non ostante si ammirano famiglie di gigantesca ricchezza e in maggior numero forse, che non si veggono in Francia? L'elemento della popolazione non vale adunque, come si è detto. Se in Inghilterra l'elemento della popolazione influisce per metà in confronto della Francia, lo stato economico d'Inghilterra supera tanto

maggiormente lo stato economico della Francia, e perciò questo compensa l'altro e produce i suoi effetti in maggiore proporzionale misura. E infatti se l'Inghilterra non ha l'estensione dei terreni, nè la grande popolazione della Francia, ella possiede però un'immensa ricchezza industriale e commerciale, la quale presso che tutta si arresta nelle compagnie di commercio e in altri pochi individui. Ella è questa immensa ricchezza, che si è consolidata in capitali collocati nei fondi pubblici, che costituiscono la gran mole del debito inglese, e le corrispondenti rendite vitalizie dei doviziosi privati. Ma il popolo trae una sussistenza precaria in mezzo a questo torrente di oro, e fin anche la classe degli artieri prova frequenti crisi di miserie, o per le vicende della consumazione Europea, o per l'avidità dei capi di fabbrica, che di continuo abbreviano il lavoro e ristringono quanto più possono i salarj. Queste sono le essenziali circostanze, sulle quali s'innalza l'edificio economico inglese, e sono queste quelle medesime cagioni, dalle quali si deve ripetere le fastose ricchezze da una parte e la molta miseria dall'altra,

sotto la di cui mano inesorabile giace gran parte del popolo.

Ma come si spiegherà, che in Ungheria, ove la popolazione è tanto minore e della Francia, ed anche dell' Inghilterra, e dove poi il suo stato economico è tanto lontano dalla prosperità di quelle due nazioni, e pur non ostante vi sono famiglie sommamente ricche, che possono stare al paragone con quelle di Francia, e fors' anche con quelle d' Inghilterra? Questo fenomeno dipende pure dai medesimi principj, ma in un senso differente. L'arricchimento di quei potenti Ungaresi si fece egualmente a spese della popolazione, la quale e per essere scarsa, e per essere sotto uno stato economico poco prosperante, più sensibile fu il suo impoverimento, e divenne anzi sistematico e universale. In Francia, e specialmente in Inghilterra le colossali fortune si fanno principalmente sulla ricchezza mobiliare dell' industria e del commercio, che passa poi a consolidarsi sotto varie forme nelle mani dei pochi. In Ungheria ove mancano le arti, e il commercio, le grandi ricchezze si formarono per la concentrazione in pochi dei terreni, e delle rendite terri-

toriali, e quindi il popolo collocato in un sistema d'indolenza, chiuse le vie allo sviluppo delle sue potenze industriali, e privo della speranza di partecipare allo spargimento della ricchezza dei consumatori coi raffinati servigj della sua industria giace in una schiavitù effettiva col solo patrimonio di una scarsa sussistenza, che ottiene dai signori delle terre. E il male poi si fa sentire maggiormente, perchè le rendite territoriali sono alienate fuori dell' Ungheria, e il danaro, che da quelle rendite proviene, si porta insieme ai Magnati nella capitale, ove è speso come tributo presso il Sovrano o in pubblici servigj, o in prodigalità, e in apparecchi di lusso di ogni genere. Al rozzo Ungarese caduto nella generale miseria non rimane altra speranza, che quella di prender servizio militare nei perenni reggimenti de' suoi padroni non diversamente da quello, che praticavasi nei tempi del vassalaggio Europeo.

Con questi esempj e confronti ho cercato di confermare quel principio, che i beni, e i loro equivalenti essendo sempre misurati dalla popolazione, in forza del giro vizioso di essi introdottosi nel sistema economico

deve venire, che l'arricchimento dei pochi si genera coll'impoverimento dei molti. E questo fenomeno si attiene alle medesime cause nelle debite proporzioni qualunque sia lo stato di popolazione, e di economia delle diverse nazioni; e così vengono a spiegarsi le apparenti contraddizioni allo stabilito principio.

Frattanto è da osservarsi che essendosi stabilito il principio, che l'arricchimento dei pochi si fa coll'impoverimento dei molti, non si è inteso di proclamare la massima, che la ricchezza, e la povertà di una nazione sia sempre la stessa. Può accadere il detto fenomeno qualunque siasi il cambiamento dello stato economico di una *nazione*; e il giro dei cambj del danaro, e dei beni può aver luogo nel modo divisato proporzionalmente alla maggiore o minor ricchezza nazionale. Che poi abbiano luogo i cambiamenti dello stato economico seguando gradi or di maggiore, e or di minore ricchezza, questo non può cadere in dubbio, dipendendo ciò dall' esercizio delle potenze produttive della nazione stessa; per cui non dubito di asserire, che ogni nazione ha in se stessa un principio attivo di pro-

gresso, e di perfezionamento economico, e morale, come si vedrà a suo luogo. Ma è altresì vero, che ne' suoi progressi medesimi ella proverà quel dannevole radunamento di ricchezze sproporzionato alla reciprocità dei servigj.

Dalla minuta esposizione altresì del sistema economico, sotto il quale vivono le nazioni Europee, nasce in noi il convincimento, che la miseria è un male economico inevitabile, e sempre rinascente; ma ci persuaderemo nel tempo stesso, che se vi è un rimedio, questo non consiste nei metodi di beneficenza già indicati, ma in forti misure dirette al fondo del sistema medesimo, come si è tentato di segnarne qualche traccia. Quindi è vano lo sperare un permanente, e universale ben essere di una nazione. L'idea di stabilire una proporzione fra la ricchezza, e la popolazione, e una equabile distribuzione fra tutti gli individui componenti la medesima, talchè ciascuno abbia la sua porzione di ben essere, pur troppo io credo rimarrà sempre fra i vani desiderj de' buoni, e retti filosofi. Qualunque siasi lo stato di ricchezza, e il numero degli uomini in una nazione per inevitabile

forza del sistema accaderà sempre, che ella andera concentrandosi nelle mani di alcuni; e la desiderata proporzione sarà tolta, poichè quanto maggior diviene la ricchezza di quei pochi, tanto maggior diviene la povertà degli altri, come credo, siasi dimostrato con tutta la convinzione. Questo stato di costante eguaglianza economica non si può conciliare che sotto due situazioni estreme ed opposte, cioè o in quella dell'originaria semplicità, o in quella del massimo perfezionamento umano; ma il considerar gli uomini in queste due situazioni è una mera ipotesi (1). Gli uomini adunque e le nazioni

(1) *Ciò affermando potrei essere accusato di contraddizione, poichè sino dal primo volume ho annunciato la possibilità di un compiuto perfezionamento umano. In questo luogo considero le nazioni nello stato, in cui si trovano, cioè ben lontane da questo felice punto estremo, sebbene tutte cospiranti verso il medesimo; ed è perciò che questo stato va tuttavia circoscritto per nostra mala ventura fra le mere ipotesi. Vedo quanto sia immensa la linea, che rimarrebbe a percorrere, ma non mi sento il corag-*

percorrono la linea intermedia, e quindi si trovano ora in una mossa progressiva, ed ora in una mossa retrograda; e così anche la ricchezza individuale, non solo è in un continuo movimento e passaggio, ma ancora si ritrova ammucchiata in varie masse, da cui ne viene, che vi sono sempre dei ricchi, e dei poveri.

Nè si creda che io intenda di difendere l'eguaglianza della proprietà, e dei beni, e che faccia consistere la perfezione del sistema economico in questo strano principio, presso il quale delirarono molti filosofi, e politici filantropi. Ho già molte volte ripetuto, che ella è questa una chimera, contro la quale resistono tutte le leggi della natura. Anzi dalla serie de' miei principj, e dalla spiegazione del meccanismo delle funzioni economiche risulta chiaramente, che io ammetto per fondamento l'ineguaglianza del

---

gio di escludere, perciò un avvenimento, che mi sembra espresso nelle leggi, e nelle ragioni finali dell' universo. Mi sia dunque almeno permesso di fare nel mio cuore, e nella mia coscienza voti per l'universale felicità della specie umana.

possesso dei beni, sulla quale si raggira l' ordine sociale. Non la disugualianza materiale della fortuna, ma è l' estrema miseria, che estingue nell'uomo l'utile fatica, che io considero un male, e un male, che scaturisce in gran parte dai vizj organici del sistema. Conviene anche confessare, che questo male essenziale si è poi fatto maggiore per i difetti dell' amministrazione, e per gli artificiali suoi regolamenti sempre oppressivi della libertà, e delle individuali potenze produttive, e sempre tendenti all' impoverimento delle classi laboriose, e più utili dello stato. Questa politica corruzione fu quella, che generò una *folla* di ardenti fautori di una libertà mal ragionata, e malamente dedotta, e i trattati di economia si modellarono su questi principj ultra-filantropici (per usare un' espressione di moda). E fu perciò che confondendo una cosa coll' altra essi credettero di attaccare le basi del sistema economico facendolo indipendente affatto dalla pubblica amministrazione. Concedendo tutto al privato interesse e alla naturale libertà si figurarono di aver delineato l'unico e il più bel disegno della umana felicità. Mentre però

io ripeto dalla medesima viziosa sorgente la peggiorata condizione dei popoli, e mentre io invoco la tutelare libertà nelle azioni organiche sociali, non è mia intenzione di abbandonare il gran complesso degli affari e dei movimenti economici all' indefinita libertà, e all' efficacia del personale interesse. Credo anzi che la pubblica amministrazione debba dirigere cotesta libertà, e forzare dolcemente l'interesse privato a servire al ben comune; e sopra tutto appartiene ad essa il vegliare in un modo speciale ed efficace sulle ultime classi del popolo per correggere o diminuire la causa intrinseca delle calamità, che ognora sovrastano alle medesime.

Mi sono trattenuto lungamente in questo capitolo, ma l'importanza dell' argomento lo esigeva, mentre è in questo luogo, che cadeva in acconcio di esporre la minuta analisi di tutto il movimento della macchina economica, alla quale spiegazione si riportavano molte delle cose sparse e trattate nei precedenti capitoli.

Fine del terzo Volume.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

******

PARTE TERZA

Della specie umana divisa in nazioni, e delle loro particolari Economie.

SEZIONE I.

Dell' economia nazionale teoretica.

AVVERTIMENTO.

Si è procurato di non ommettere alcuno de' Signori Socj a quest' opera nel seguente Catalogo. Ma se alcuno di essi non vi fosse compreso è pregato a far pervenire al Tipografo Bizzoni il suo nome e le sue qualità personali per metterlo in un secondo Catalogo unitamente a quelli, che pendente l' Edizione dei successivi Volumi vorranno onorare l' Autore della loro soscrizione.

Se a qualche Socio non fossero stati dati i suoi titoli, viene egli pregato a non attribuire ciò a mancanza del ben dovuto rispetto, ma unicamente alla inesattezza degl' indici, che somministrarono i diversi Libraj, e che pervennero dalle rispettive Città.

Finalmente sono avvertiti quelli de' Signori Socj, che non avessero ricevuto il secondo Volume, a dirigersi o al suddetto Bizzoni, o ai principali Libraj delle Città d' Italia, o all' Autore medesimo.

CATALOGO

DEI

SIGNORI SOCJ.

Andreoli Dottore Luigi di Milano.
Averoldi Dottore Giuseppe di Brescia.
Averana Alessandro.
Agostini Luigi di Lugano.
Annoni Dottore Luigi di Milano.
Ambrosoli Dottore Francesco di Como.
Brambilla Dottore Giuseppe di Cassano.
Bugarelli Dottore Luigi di Bergamo.
Bolla Dottore Antonio di Como.
Bussi Dottore Antonio di Milano.
Bonzanini Giovanni Giacomo di Gardone.
Bondoni Dottore Giuseppe di Brescia.
Baguzzi Dottore Giuseppe di Mantova.
Boldrini Dottore Giuseppe di Sorigo.
Borri Dottore Conte Carlo di Milano.
Berizzi Dottore Pasquale di Bergamo.
Bertoglio Conte Luigi di Milano.

Berretta Dottore Pietro di Milano.
Beolchi Dottore Carlo di Arona.
Bolognini Dott. Conte Alberico di Milano.
Bossi Dottore Giuseppe di Milano.
Besozzi Dottore Giovanni di Como.
Barbieri Giovanni Battista di Pavia Cassiere della I. R. Finanza.
Bossi Dottore Alberto di Varese.
Bellotti Dottore Ferdinando di Mantova.
Besozzi Dottore Conte Alberto di Milano.
Bassi Dottore Antonio di S. Angelo.
Barni Dottore Conte Antonio di Lodi.
Bassich Antonio Professore nell' I. R. Liceo di Venezia.
Bianchi librajo di Cremona . Copie N. 2
Bolchini Avvocato Giuseppe di Varese.
Barbetti Reverendissimo Canonico Don Paolo di Rimini.
Brandolini Cavaliere Capitano Matteo in Brescia.
Brivio Don Luigi Membro del Magistrato di Sanità di Milano.
Borgazzi Don Giovanni di Milano.
Beccaria Marchese Don Giulio di Milano.
Brizzolara Carlo librajo di Milano . . » 28
Brambilla Cavaliere Don Giuseppe di Pavia . . . . » 2

Beccaria Avvocato Don Giuseppe di Pavia.
Briola Ingegnere Agente in Belgiojoso.
Bonfico Pietro Farmacista in Pavia Assistente alla Chimica nella I. R. Università.
Beccali Giuseppe Negoziante in Pavia.
Bignami Professore in Milano.
Boucher librajo in Milano . . Copie N. 4
Broglia Camillo di Pavia.
Borsieri Avvocato Giovanni di Pavia.
Bussi Avvocato di Milano.
Belluschi Francesco Dottore in ambe le leggi in Brescia.
Cereda Dottore Alessandro di Monza.
Carena Dottore Massimiliano di Silvano in Pavia.
Caidan Dottore Spiridione di Ceffalonia.
Crivelli Dott. Don Bonaventura di Milano.
Castiglia Dottore Gaetano di Milano.
Cabrinetti Dottore Giuseppe di Mantova.
Canziani Dottore Don Luigi di Arona.
Cotta Morandini Dottore Natale di Vigevano.
Cotta Morandini Dottore Andrea Ascoltante prèsso l' I. R. Tribunale d' Appello in Milano.
Coleoni Dottore Giovanni di Bergamo.

Castoldi Dottore Giovanni di Corte-Olona.
Carabelli Dottore Ignazio di Maggenta.
Custodi Dottore Filippo di Busto Arsizio.
Cralli Dottore Demetrio di Leucade.
Carpani Don Ignazio di Lodi.
Cavagnari Dottore Benedetto di Bergamo.
Cuzzi Giacomo di Lecco.
Canestri Dottore Conte Giuseppe di Forlì.
Caligari Dottore Giuseppe di Brescia.
Capra Fedele di Lugano.
Cattanij Conte Domenico Segretario di Governo in Zara.
Comunità Ill.ma di Cervia . . . Copie N. 2
Casali Matteo librajo di Forlì . . . . . » 14
Crotta Don Angelo di Brescia.
Casati Don Antonio di Milano.
Carenti Luigi librajo in Mantova . . . » 16
Corridori Avvocato Don Carlo Giudice Supremo dell' I. R. Corte di Giustizia in Milano.
Cesaris Consigliere in Pavia.
Carenzio Luigi Cancelliere di Belgiojoso.
Carena G. C. Don Alessandro di Pavia.
Campari G. C. Giacomo di Pavia.
De Capitani Conte Pirro di Milano.
De Angioli Dottore Paolo di Milano.

Del Majno Dottore Conte Gaspare di Milano.

De Brische Dottore Conte Enrico di Milano.

Del Pero Dottore Agostino di Gravedona.

De Medici Gabriele Dottore in legge di Novara.

De Amici Dottore di Pavia.

Delmati Dottore Francesco di Milano.

De Hoffer Dottore Antonio di Trento.

Del Bue Dottore Don Giovanni Francesco di Cremona.

Dragoni Prelato Don Antonio Nobile e Reverendiss. Canonico Primicerio della Cattedrale di Cremona, Membro di varie Accademie e Socio corrispondente di diversi Atenej.

De Marchesi Tornielli Barone Alfonso e G. C.

De Obicini Luigi di Pavia.

Facioli Dottore Filippo di Verona.

Finardi Dottore Francesco di Bergamo.

Franzini Dottore Pietro di Pavia.

Francia Avvocato Giuseppe di Milano.

Fossati Dottore Francesco di Toscolano.

Frigerio Dottore Luigi di Mantova.

Ferri Agostino di Pavia.

Franceschi Dottore Michele Medico Primario Condotto di Cervia.

Franzini Dottore Clateo di Brescia.

Franchetti Dott. Don Gaetano di Milano.

Fumagalli Cancelliere di Rosate.

Gennari Dottore Carlo di Mantova.

Garavaglia Dottore Antonio di Besozzo.

Galinetti Lelio di Lonato.

Guicciardi Dottore Don Vincenzo di Valtellina.

Golinelli Dottore Bernardo di Mantova.

Ghislanzoni Avvocato Giacomo di Pavia.

Gobbi Brentani Dottore di Mantova.

Gherardini Alessandro di Mantova.

Gafforelli Pietro di Calepio Provincia di Bergamo.

Grassini Don Agricola di Milano.

Galeani Giuseppe di S. Colombano.

Galeani Dottore Gaetano di S. Colombano.

Ghiselli Cavaliere Conte Nicola di Cervia.

Guidi Don Lorenzo Gonfaloniere di Cervia.

Guidi Dottore Antonio di Faenza.

Gandini Avvocato Don Tommaso di Milano.

Germani Carlo di Milano.

Giusti Paolo Emilio librajo di Milano . . . . Copie N. 2
Imbaldi Avvocato Vincenzo di Pavia.
Livadà Dottore Gerasimo di Ceffalonia.
Lanfranchi Dottore Giuseppe di Belgiojoso.
Lambartenghi Dottore Don Giovanni di Valtellina.
Lorini Dottore Marcello di Milano.
Laderchi Conte Camillo di Faenza.
Lavelli Dottore Giovanni di Milano.
Longoni Alberico Ragioniere di Milano.
Molossi Dottore Don Pietro di Casal Maggiore.
Mutti Dottore Francesco di Castiglione delle Stiviere.
Menati Don Giacomo Medico di Valtelina.
Modignani Conte Giorgio di Lodi.
Monti Dottore Alessandro di Mantova.
Molinari Dottore Alberico di Milano.
Miglio Dottore Don Carlo di Milano.
Mondini Dottore Cesare di Appiano Provincia di Como.
Mozzoni Don Giulio Intendente di Finanza in Bergamo.
Maggenta Barone Cavaliere Pio in Pavia.

Monteggia Dottore Luigi di Milano.
Mangiagalli Dottore Ignazio di Milano.
Maltini Dottore Cipriano di Mantova.
Minoja Dottore Don Sebastiano di Milano.
Mazza Dottore Giovanni di Milano.
Motarlini Emanuele di Gandino.
Meneghelli Don Antonio Professore nel- l' I. R. Università di Padova.
Mersand Abate Don Antonio Professore come sopra.
Mercori Leoncini Dottore Giulio di Cremona.
Morosi Avvocato Massimino di Pesaro.
Marozzi Avvocato di Pavia.
Maestri Don Antonio di Pavia.
Noghera Dottore Don Giuseppe di Valtellina.
Nosetti Dottore Pietro di Milano.
Negri Dottore Carlo di Milano.
Novelli Faustino di Salò.
Origoni Dott. Don Tommaso di Milano.
Opizzoni Conte Francesco di Milano.
Olgiati Visconti Don Luigi di Milano.
Porro Dottore Conte Alfonso di Milano.
Plessa Dottore Demetrio di Zante.
Parini Dottore Giuseppe di Lavena.
Parravicini Dott. Don Pio di Valtellina.

Piccaluga Avvocato Giacomo Segretario della Congregazione Prov. di Milano.
Pecorara Don Giacomo di Pavia.
Passerini Dottore Ernesto di Lodi.
Pedroli Dottore Andrea di Rovato.
Parochetti Dott. Don Stefano di Varese.
Poloni Dottore Luigi di Sedone in Pavia.
Piazzi Don Giuseppe di Ponte in Valtellina.
Perti Dottore Tommaso.
Pagnamenta Giovanni Stefano di Locarno.
Passinetti Dottore Andrea di Pumenengo.
Pubblica Biblioteca di Cremona.
Perticari Conte Giulio di Pesaro.
Prandi Nobile Giuseppe di Ravenna.
Pio Giovanni Battista Negoz. di Ravenna.
Padulli Conte Don Giuseppe Segretario di Governo in Milano.
Quintavalle Dottore Liberale di Mantova.
Quadrio Dottore Don Antonio di Valtellina.
Quadrio Dottore Gaetano di Lugano.
Quadrio Don Vincenzo di Valtellina.
Ronzoni Dottore Gaetano di Como.
Rebuschini Dottore Gaspare di Como.
Ramellini Avvocato Giovanni Filippo di Borgomanero.

Rossi Mauro di Milano.

Ruga Dottore Giuseppe di Novara.

Raspini Dottore Giovanni.

Robecchi Giovanni di Gambolò.

Rapazzini Dott. Don Antonio di Milano.

Riva Giuseppe Archivista della R. Delegazione in Pavia.

Rinaldi Giacinto di Cremona.

Rognoni Avvocato Pietro di Milano.

Riggi Giacomo Possidente di Milano.

Rondinini Conte Giuseppe di Faenza.

Susani Dottore Giuseppe di Mantova.

Sala Dottore Federico di Merate.

Sommaglia Conte Carlo di Milano.

Strada Dottore Pietro di Cremona.

Schiavetti Dottore Clemente di *Sermide* Prov. di Mantova.

Sacchi Antonio di Gravedonna.

Somigliana Dottore Don Francesco di Como.

Schenardi Don Giovanni di Como.

Sampietro Dottore Antonio di Cremona.

Sacchi Dottore Defendente di Pavia.

Scordili Dottore Demetrio di Corfù.

Silva Dottore Guglielmo di Milano.

Sacchi Dottore Giacomo Antonio di Belinzona.

Salazar Dott. Conte Lorenzo di Milano.
Schiavini Dott. Camillo di Crema. Cop. N. 4
Staurenghi Dottore Carlo di Como.
Serbelloni Dottore Conte Giovanni Galeazzo di Milano.
Soldini Angelo di Mendrisio.
Stampa Soncino Dottore Conte Carlo di Milano.
Sartori Giovanni Battista di Padova.
Scazza Lorenzo di Cremona.
Sartirana Don Giovanni di Pavia.
Silvestri Giovanni librajo di Milano . » 2
Silva Carlo di Gerra di Pizzighettone.
Trinchi G. C. Abate Giovanni Aggiunto alla Facoltà filosofica dell' I. R. Università di Pavia.
Taschini Angelo di Bergamo.
Torriani Ambrogio di Mendrisio.
Trolli Dottore Carlo di Varese.
Tampieri Conte Giuseppe di Faenza.
Tassinari Dottore Giovanni di Faenza.
Torreggiani Dottore Tommaso Professore di Faenza.
Triberti G. C. e R. I. Consigliere in Pavia.
Trovati Ingegnere in Pavia.
Torri Gio. Battista librajo di Pavia . » 24
Viganoni Dottore Francesco di Monza.

Venini Dottore Don Luigi di Valtellina.
Venini Dottore Don Francesco di Milano.
Vegezzi Dottore Luigi di Lugano.
Valdrighi Dottore Conte Mario di Modena.
Villa Giuseppe di Desio.
Vigorelli Pietro di Cremona.
Vallotti Conte Antonio di Brescia.
Viscontini Don Ercole Dottore e Ingegnere di Milano.
Vistarini Bellingeri Conte Carlo Podestà della Regia Città di Pavia, Decano della Facoltà Politico-Legale dell' I. R. Università, Ciambellano di S. M. I. R. Austriaca.
Vrachiotti Dottore Costantino di Corfù.
Ubaldini Giuseppe Farmacista di *Faenza*.
Zocchi Dottore Antonio di Milano.
Zanella Dottore Ignazio di Milano.
Zucchi Dottore Francesco di Crema.
Zuccali Dott. Giovanni di Domodossola.
Zoja Gaetano di Cremona.
Zappa Antonio di Cremona.
Zanelli Conte Don Vincenzo di Cesena.
Zuccari Carlo di Mantova.
Zuradelli Giuseppe di Boliaco Prov. di Brescia.

Errori.			*Correzioni.*
Pag.	*lin.*		
52	3	oro	loro
116	25	questa non pro-cede	questa procede
132	2	rilasso	ribasso
ivi	8	rilasso	ribasso
176	11	N. 17.	N. 57.
192	ult.	in meliorem	in meliorum
219	10	non è fisso	non è fisico
265	ult.	involontaria	volontaria
269	11	del Sovrano	dal Sovrano